

Minima Philologica  
Collana di studi, edizioni e commenti

fondata da

LUCIO BERTELLI e GIAN FRANCO GIANOTTI

e diretta da

TOMMASO BRACCINI e LUIGI SILVANO

*Serie latina*

13

*Comitato scientifico*

Paolo D'Alessandro  
Martina Elice  
Simone Fiori  
Lucia Floridi  
Giuseppe La Bua  
Margherita Losacco  
Giuseppina Magnaldi  
Enrico V. Maltese  
Didier Marcotte  
Maria Stefania Montecalvo  
Natascia Pellè  
Francesca Piccioni  
Giuseppe Ucciardello  
Anna Maria Urso  
Lieve Van Hoof

*I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di  
peer review che ne attesta la validità scientifica*

Apuleio

# *Florida*

Introduzione, testo, traduzione e commento

a cura di

Francesca Piccioni

Seconda edizione ampliata e aggiornata



Edizioni dell'Orso  
Alessandria

Questa pubblicazione è stata finanziata dall'Unione Europea - Next Generation EU, Missione 4, Componente 2, nell'ambito del progetto PRIN 2022 *Petronius and Apuleius: new critical editions and related studies* (CUP F53D23007480006).

I edizione: *Apuleio, Florida. Introduzione, testo, traduzione e commento*, a cura di F. Piccioni, CUEC, Cagliari 2018.

© 2026

Copyright by Edizioni dell'Orso S.r.l.

*Sede legale:* via Legnano, 46 - 15121 Alessandria (Italy)

*Sede operativa e amministrativa:* Viale Industria, 14/A - 15067 Novi Ligure (AL)

Tel. e fax 0143.513575

E-mail: [info@ediorso.it](mailto:info@ediorso.it)

<http://www.ediorso.it>

Realizzazione informatica e impaginazione: Arun Maltese ([www.bibliobear.com](http://www.bibliobear.com))

Grafica della copertina a cura di Paolo Ferrero ([paolobit@icloud.com](mailto:paolobit@icloud.com))

*In questo volume è impiegato il font IFAO-Grec Unicode.*

Licenza CC BY-NC-ND

ISSN 2611-5380

ISBN 978-88-3613-704-6

## Premessa

Questo volume si presenta quale nuova edizione dell'omonimo lavoro sui *Florida* di Apuleio da me pubblicato presso l'editrice CUEC nel 2018. Il rapido esaurimento della prima edizione unito alla cessata attività della casa editrice e, non ultimo, il tempo trascorso da quella stampa, durante il quale ho continuato a lavorare sul testo e sulla sua tradizione, rendevano auspicabile una riedizione che non fosse una mera ristampa, volta soltanto a eliminare refusi o a introdurre ritocchi formali, ma un'occasione di ampliamento e complessivo aggiornamento.

La nuova edizione si inserisce in un più ampio progetto di ricerca PRIN 2022 *Petronius and Apuleius: new critical editions and related studies* (PI Giulio Vannini, responsabile UR Cagliari chi scrive), ed è stata resa possibile grazie ai fondi ad esso pertinenti.

L'impianto generale del volume e il nucleo principale dei suoi contenuti sono rimasti intenzionalmente invariati: si è scelto di intervenire il meno possibile sull'equilibrio della struttura d'insieme. Così come non sono cambiate le scelte critico-testuali: eventuali minime ritessiture del testo così costituito, in vista della programmata edizione OCT, saranno discusse in altra sede. Al tempo stesso, tuttavia, i capitoli introduttivi danno ora brevemente conto degli studi più recenti sulla tradizione, in specie su manoscritti non ancora noti o poco indagati al momento della precedente edizione, ma sempre mantenendo un taglio agile, in linea con l'impostazione di fondo; la traduzione italiana è stata qua e là ritoccata, per meglio chiarire l'interpretazione del testo o per scelte meramente stilistiche. Il commento è stato oggetto di un lavoro di integrazione più articolato: alcune voci sono state ampliate, altre aggiunte *ex nouo*. Esso mantiene deliberatamente un'impostazione non *uerbatim*: non intende sovrapporsi né duplicare i commenti correntemente in uso, ma piuttosto dialogare con essi, integrandoli e, quando opportuno, ponendo l'attenzione su problemi testuali, paleografici, linguistici o interpretativi che meritano di essere riconsiderati. Naturalmente, la bibliografia è stata aggiornata, in modo per quanto possibile sistematico, fino al 2025, alla luce

## PREMESSA

di quanto edito sull'argomento negli ultimi anni. Infine, agli *Indici* già presenti in precedenza, dei nomi propri e delle cose notevoli, nonché dei manoscritti, è stato aggiunto, per convenienza del lettore, un *Indice dei luoghi citati*.

*Lege feliciter!*

Francesca Piccioni  
Cagliari, dicembre 2025

# Introduzione

## 1. L'autore

Apuleio, di cui ci è ignoto il prenome (Lucio, che si legge negli *explicit/incipit* di parecchi manoscritti, è senz'altro condizionato dall'omonimo protagonista della sua opera principale), nacque attorno al 125 d.C. a Madaura, oggi M'Daourouch nell'odierna Algeria, al confine tra le antiche Getulia e Numidia: così ci dice egli stesso nella sua *Apologia* 24,1-2<sup>1</sup>. La maggior parte dei dettagli biografici sul suo conto, infatti, ci sono noti proprio dalle sue opere, in specie la summenzionata *Apologia* (o *De magia*) e i *Florida*, di cui si dirà a suo luogo. La sua famiglia dovette essere di agiata estrazione, se è vero che, come egli ci informa, il padre ricoprì il ruolo di *duovir iuri dicundo*<sup>2</sup> (la massima carica a livello municipale) e lasciò ai figli in eredità due milioni di sesterzi<sup>3</sup>, che Apuleio ammette di aver fortemente decurtato a causa delle sue liberalità, ma soprattutto dei suoi viaggi e dei suoi studi<sup>4</sup>. Grazie a tale agiatezza poté, infatti, approfondire grammatica e

<sup>1</sup> *Apol.* 24,1-2 *De patria mea uero, quod eam sitam Numidiae et Gaetuliae in ipso confinio meis scriptis ostendi scis, quibus memet professus sum, cum Lolliano Auito c.u. praesente publice dissererem, Seminumidam et Semigaetulum, non uideo quid mihi sit in ea re pudendum, haud minus quam Cyro maiori, quod genere mixto fuit Semimedus ac Semipersa*. Apuleio, come si vede, qui non parla espressamente di Madaura; tuttavia, sul finale delle *Metamorfosi* (11,27,9) Lucio, fino ad allora designato come greco, viene definito *Madaurensis*. D'altro canto, una base di statua scoperta nel 1918 nel teatro di M'Daourouch (edita in *AE* 1919, 36; *AE* 1917/18, 84; *ILAlg* 1, 2115) reca la dedica *[ph]ilosopho / [Pl]atonico / [Ma]daurenses / ciues / ornament[o] / suo d(ecreto) d(ecuriones) p(ecunia) [p(ublica)]*. L'evidenza archeologica incrociata con i dati interni all'opera lascia sospettare che il filosofo platonico di Madaura sia proprio il nostro Apuleio.

<sup>2</sup> Cfr. *Apol.* 24,9.

<sup>3</sup> Cfr. *Apol.* 23,1.

<sup>4</sup> Cfr. *Apol.* 23,1-2.

retorica a Cartagine<sup>5</sup>, il più importante centro politico e culturale del Nord Africa, e recarsi successivamente ad Atene per apprendere la filosofia<sup>6</sup> e consolidare la conoscenza del greco, la cui perfetta padronanza gli permise di scrivere diverse opere in questa lingua, nessuna delle quali sfortunatamente ci è pervenuta. Per completare la sua formazione viaggiò a Roma, in Oriente<sup>7</sup>, quindi ancora in Africa, dove intraprese l'attività di conferenziere itinerante, perfettamente bilingue, brillante e acclamato ovunque. Qui, in viaggio verso Alessandria, verso il 155-156 d.C., fece sosta a Oea<sup>8</sup> (l'odierna Tripoli, in Libia), episodio questo destinato a condizionare pesantemente la sua vita e la sua attività letteraria: qui incontrò un suo vecchio compagno di studi ad Atene, Ponziano, di cui finì per sposare la madre, la ricca vedova Pudentilla, più anziana di Apuleio. Qualche anno dopo, nel 158 d.C., i parenti della moglie gli intentarono un processo, che si celebrò alla presenza del proconsole Claudio Massimo a Sabratha, con la grave accusa di aver circuito Pudentilla tramite arti magiche per carpirne l'eredità<sup>9</sup>. Tutta la vicenda ci è raccontata con dovizia di dettagli dallo stesso Apuleio nel discorso di autodifesa che tenne in tribunale e che, debitamente ampliato e rielaborato, è divenuto l'*Apologia*. Non sappiamo per certo come andò a finire il processo, ma la sentenza dovette senz'altro essere favorevole per il nostro, poiché lo ritroviamo attivo come conferenziere nel Nord Africa nel decennio tra il 160 e il 170 (tali sono le date estreme ricavabili dai discorsi databili dei *Florida*), il che mal si accorderebbe con una condanna per magia, la quale in base alla *lex Cornelia de sicariis et ueneficiis*, in vigore fin dai tempi di Silla (81 a.C.), prevedeva la pena capitale<sup>10</sup>. La morte dovette cadere dopo il 170 d.C., giacché non abbiamo notizie successive a tale data.

<sup>5</sup> Cfr. *Fl.* 20,3.

<sup>6</sup> Cfr. *Fl.* 18,15; 20,4.

<sup>7</sup> Cfr. *Apol.* 23,2; *Fl.* 15,4; 17,4.

<sup>8</sup> Cfr. *Apol.* 55,10-11. La sosta si protrasse più a lungo del previsto a causa di una malattia che colpì Apuleio: cfr. *Apol.* 72.

<sup>9</sup> Per una discussione sull'ampia serie di addebiti mossi ad Apuleio, cfr. Lamberti 2021.

<sup>10</sup> O almeno l'esilio: cfr. Lamberti 2012: 253.



Algeria, rovine del teatro di M'Daourouch.

Base di statua con la dedica a un *philosophus Platonicus*: Apuleio?

## 2. Le opere e il contesto culturale

Una disamina puntuale delle opere di Apuleio esula senz'altro dagli scopi che questo lavoro si prefigge; tuttavia, una breve carrellata sulla sua vasta e poliedrica produzione letteraria appare utile a meglio inquadrare e comprendere l'autore e l'opera qui in oggetto.

Molto si è discusso sulla cronologia assoluta e relativa delle opere di Apuleio<sup>11</sup> nonché sull'autenticità di alcune di esse. Tra le opere sicuramente autentiche, concordemente attribuitegli dalla tradizione diretta e indiretta, vi sono giustappunto le opere oratorie. Se la sua carriera di conferenziere si riverbera, come vedremo più avanti, nei *Florida*, le sue doti oratorie si dispiegano ai massimi livelli nel più volte

<sup>11</sup> Una chiara messa a punto sulla questione è in Lévi 2014.

citato discorso di autodifesa che ebbe a pronunciare davanti alla corte per discolarsi dall'accusa di praticare arti magiche: l'*Apologia*, come è comunemente nota, o *Apulei Platonici pro se de magia liber*, come è indicata negli *explicit/incipit* dei codici medioevali.

Sebbene si presenti come un'orazione giudiziaria (l'unica che ci sia giunta di epoca imperiale), unisce anche caratteristiche del genere epidittico, così congeniale al nostro, come nei numerosi *excursus* di taglio letterario, filosofico o scientifico, ove non si tratti di divagazioni di schietto sapore sofistico, quali la lode dello specchio o del dentifricio (*Apol.* 6 e 13-16). Il gusto dell'autore per l'arcaismo, per la citazione o la curiosità letteraria ci consentono, ad esempio, di recuperare versi altrimenti ignoti di Levio (*Apol.* 30,13) o dagli *Hedyphagetica* di Ennio (*Apol.* 39,3), o di apprendere la vera identità delle donne amate da Catullo, Propertio e Tibullo sotto i noti pseudonimi di Lesbia, Cinzia e Delia (*Apol.* 10,3). L'uso delle digressioni è tanto insistito e compiaciuto che si è persino dubitato della reale natura giudiziaria dell'opera e della storicità della causa trattata. Ma al di là di possibili dubbi, che si tratti di *fictio* letteraria o di una rielaborazione assai ampliata di un'orazione difensiva realmente pronunciata, è certamente un raffinato prodotto letterario.

Senz'altro però la sua opera più conosciuta, letta, citata, chiosata, ripresa, rielaborata nel corso dei secoli è notoriamente il romanzo, le *Metamorphoses* o *Asinus aureus*, secondo la definizione di Agostino<sup>12</sup>. La storia del giovane Lucio, in viaggio d'affari in Tessaglia, famosa terra di maghe e magia, per le quali il ragazzo mostra un particolare *penchant*, è così nota da consentirci di glissare sui dettagli: la sua *curiositas* verso le arti occulte gli costerà cara, e invece dell'auspicata trasformazione in uccello, lo porterà ad assumere le forme di un asino e a dover attraversare, in stile picaresco, mille peripezie tra popolani, briganti, cinedi, prima di poter riassumere sembianze umane grazie alla benevolenza della dea Iside, ai cui misteri Lucio si consacrerà per gratitudine.

Se la cronologia delle opere oratorie si può fissare con sicurezza, nel caso del romanzo è soltanto verisimile che appartenga all'ultima fase della produzione di Apuleio, giacché difficilmente in un processo per magia non sarebbe stata menzionata un'opera di siffatto argomento<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Non interessa qui approfondire la ricezione delle *Metamorfosi* dall'Umanesimo in avanti, cui peraltro sono stati dedicati ottimi lavori: cfr. Carver 2007; Gaisser 2008. Tuttavia, non si può non menzionare almeno le riscritture operate da Boccaccio di alcune scollacciate novelle inserite nel romanzo apuleiano.

<sup>13</sup> La questione della datazione delle *Metamorfosi* in effetti è abbastanza complessa;

Ma la parte della sua produzione letteraria che lo ha consegnato al tardo antico e al Medioevo e che, prima della riscoperta umanistica del romanzo e delle orazioni<sup>14</sup>, ha consacrato la sua fama e fortuna postuma di *philosophus Platonicus* (peraltro mai nettamente disgiunta da quella di mago) sono certamente le opere filosofiche: quelle generalmente considerate autentiche, *De deo Socratis*, *De Platone et eius dogmate* e *De mundo*, di cui si dirà più nel dettaglio, il *Peri hermeneías*, trattatello di logica, che rielabora, compendiandola, un'analogia opera peripatetica sulla dottrina aristotelica del sillogismo, sulla cui autenticità sussistono dei dubbi<sup>15</sup>, e l'*Asclepius*, versione latina di un trattato greco appartenente al *Corpus Hermeticum*, oggi ritenuto generalmente spurio<sup>16</sup>.

Dei *philosophica* di Apuleio la sola opera sulla cui genuina paternità non abbia mai gravato il dubbio è il *De deo Socratis*, una brillante conferenza nel più puro stile retorico del nostro sul tema della demonologia, ovvero sulla natura e sul ruolo dei demoni quali mediatori tra i mondi separati degli dei e degli uomini.

Il *De Platone et eius dogmate* è un trattato in due libri, dedicati rispettivamente alla fisica e all'etica (medio)platonica, fondamentale per la trasmissione del pensiero platonico durante tutto il Medioevo occidentale; un terzo libro di logica è annunciato nel proemio, ma non è pervenuto o non fu mai scritto<sup>17</sup>. Anche

Lévi 2014, propone di datarlo attorno al 165. Per una disamina degli elementi portati nel tempo a favore di una datazione *ante* o viceversa *post Apologiam* rimando al suo studio: 703-710.

<sup>14</sup> Si è a lungo addebitata la riscoperta dei vetusti codici apuleiani in beneventana tra gli scaffali della biblioteca di Montecassino a Giovanni Boccaccio, che li avrebbe trafugati e portati a Firenze, dove ancora oggi sono custoditi, in Laurenziana. Giuseppe Billanovich, tuttavia, ritenne invece che il responsabile di questa scoperta e traslazione sia stato piuttosto Zanobi da Strada: cfr. Billanovich 1953: 29-33; Billanovich 1999a: 36-38; ancor più nel dettaglio in Billanovich 1996, approfondito in Billanovich 1999b: 183-199. Gianotti 2006 sottolinea il ruolo in ogni caso tenuto da Boccaccio nella riscoperta dell'Apuleio 'retorico'.

<sup>15</sup> Possibilista appare Harrison 2000: 12. L'opera ha una tradizione differente e separata da quella dei restanti *philosophica* apuleiani.

<sup>16</sup> Così in tempi recenti anche Stefani 2019, nella sua edizione per il *Corpus Christianorum*. Per quanto i manoscritti trasmettano l'*Asclepius* insieme alla triade *De deo Socratis*, *De Platone et eius dogmate* e *De mundo*, non lo attribuiscono mai ad Apuleio, e nemmeno la tradizione indiretta, a partire da Agostino, fa mai menzione di quest'opera come apuleiana.

<sup>17</sup> Molto si è discusso se possa essere o meno costituito dal *Peri hermeneías*, di cui si è detto *supra*. Altra ipotesi è stata avanzata da Stover 2016: il *Summarium librorum Plato-*

l'autenticità del *De Platone*, su cui oggi generalmente si concorda, è stata a lungo messa in discussione, essenzialmente per motivi stilistici<sup>18</sup>.

Per analoghe ragioni si è dibattuto anche sulla paternità del *De mundo*, rifacimento latino del trattatello greco pseudoaristotelico *Perì kòsmou*<sup>19</sup>, che ha per argomento le forze che governano l'universo, una scelta che non stupisce da parte di un *philosophus Platonicus*, se si considera la propensione del medioplatonismo ad accogliere sincreticamente elementi aristotelici e financo stoici.

La tendenza oggi prevalente è quella di attribuire la composizione di queste due opere alla fase matura della produzione del Madaurense e spiegare la discrasia stilistica tra l'*Apuleio retore* e l'*Apuleio filosofo*, oltre che per influsso dei modelli utilizzati, con una finalità didattica dei manuali, forse collegata a una possibile attività di insegnante da lui svolta<sup>20</sup>.

Abbiamo poi notizia di numerosi testi di carattere enciclopedico, di cui ci è

*nis*, che Klibansky trovò nei tardi anni '40 dello scorso secolo nel manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reginensis Latinus 1572, XIII sec. (= R), sarebbe il terzo libro, altrimenti mancante, del *De Platone*. L'ipotesi, tuttavia, non ha riscosso il consenso della critica: cfr. Jones 2017b; Magnaldi 2017; Moreschini 2017. La scoperta, pochi anni or sono, di un secondo testimone del *Summarium*, ovvero *De Platonis pluribus libris compendiosa expositio*, nel palinsesto Verona, Biblioteca Capitolare, XL (38), VI-VII sec. (= V), contenente anche alcuni ulteriori capitoli ignoti al Reginensis, finora *codex unicus*, hanno ridestato l'attenzione della comunità scientifica, pur nella controversa attribuzione dell'opera; il recente Magnaldi 2025 sottolinea il diverso *modus operandi* sotteso al *De Platone* e all'*Expositio*.

<sup>18</sup> La prosa elegante ed artefatta delle opere oratorie e del romanzo lascia il passo nelle opere filosofiche a una scrittura più asciutta e monocorde, in cui si rilevano peraltro alcune peculiarità lessicali ignote al resto della produzione di Apuleio e il differente uso di clausole, che solo nel *De Platone* e nel *De mundo* mostrano, col *cursus mixtus*, tracce di metrica accentuativa. Chiara e precisa sintesi sulla questione dell'autenticità del *De Platone* è in Dal Chiele 2016: 23-29.

<sup>19</sup> Oltre alle questioni stilistiche, a dire il vero, nel caso del *De mundo* a destare sospetti in merito alla genuina paternità apuleiana furono i (presunti) fraintendimenti nella resa del testo greco, inconciliabili con il bilinguismo del Madaurense: così Becker 1879: 54-92, e Hoffmann 1881. Parecchi decenni dopo rincararono la dose Axelson 1952 e Redfors 1960, rilevando le suddette questioni stilistiche (cfr. n. 18) comuni anche al *De Platone*.

<sup>20</sup> Cfr. Harrison 2000: 9; Lévi 2014: 710-720. Diversa l'ipotesi, tra gli altri, di Beaujeu 1973: XXIX-XXXV e Moreschini 1978: 14-15 e 19, che spiegano le differenze stilistiche pensando a una composizione giovanile dei trattati filosofici.

pervenuto niente più che il titolo (*De prouerbiis, De musica, De medicinalibus, De arboribus, De piscibus, De re rustica*), di una *Arithmetica*, che volgeva in latino il testo del neopitagorico Nicomaco da Gerasa; abbiamo, inoltre, per tradizione indiretta, qualche passaggio di un secondo romanzo, l'*Hermagoras*, e alcune composizioni poetiche di carattere amoroso che egli stesso cita nell'*Apologia* (9,12-14), come parte di una più ampia raccolta di *Ludicra*; infine, ci è pervenuto un frammento di una traduzione latina di una commedia menandrea a noi altrimenti ignota, l'*Anechómenos*, che è plausibile attribuire al nostro<sup>21</sup>. Nulla, come detto, si è conservato delle opere in greco.

Una varietà di interessi, dunque, che spaziano dalla filosofia alla scienza, nelle sue più diverse declinazioni, dalla magia ai culti religiosi, tradizionali o misterici, e che trovano riflesso e concreta espressione in una produzione letteraria ampia e diversificata. Apuleio è un vero figlio del suo tempo: di salda formazione filosofica, affascinato dalle dottrine misticheggianti provenienti dall'Oriente e che allora serpeggiavano a Roma in una fusione sincretica con i culti religiosi di stampo più tradizionale, interessato alla magia tanto da non negarlo mai esplicitamente persino in un processo, ma sopra ogni cosa raffinato letterato, retore di consumata abilità, brillante e apprezzato conferenziere, in grado di destreggiarsi, punico di madrelingua, con analoga maestria in latino e in greco<sup>22</sup>. Insomma, un rappresentante eccellente del movimento della 'Seconda Sofistica'<sup>23</sup>, senz'altro la punta di diamante sul versante latino.

<sup>21</sup> Sull'attività poetica di Apuleio, 'poeta novello', si veda Mattiacci 1985; sull'*Anechómenos* si veda altresì Harrison 1992.

<sup>22</sup> Quella dell'*Africitas* che caratterizzerebbe la prosa di Apuleio e degli altri scrittori nordafricani, pagani o cristiani che fossero, è una *uexata quaestio* che ha avuto vita secolare, a partire, come è noto, da Casaubon e Saumaise, che per primi parlarono di *tumor Africus*, fino alla reazione e confutazione della teoria prima ad opera di Norden 1986 (1898<sup>1</sup>), poi di Bernhard 1927. Un convinto assertore della teoria dell'*Africitas* nel XX secolo fu Médan 1925. Sulla questione è tornata, in una diversa ottica, Nicolini 2011, che rileva semmai un'attenzione 'non naturale' alla lingua latina da parte di Apuleio, quella propria di un virtuoso che arriva a padroneggiare una lingua straniera fino allo sperimentalismo più estremo. Sul trilinguismo di Apuleio e sul *background* punico, importanti contributi sono ora raccolti in Lee, Finkelpearl, Graverini 2014.

<sup>23</sup> Per uno sguardo d'assieme sulle tematiche concernenti la Seconda Sofistica, nei suoi più vari aspetti, si veda Richter, Johnson 2018; il capitolo su Apuleio si deve a Stephen J. Harrison.

### 3. I *Florida*

#### 3.1 La natura dell'opera

I *Florida*, nella forma in cui oggi li leggiamo, sono 23 *excerpta* di orazioni epidittiche di vario argomento tenute da Apuleio, alcune di esse sicuramente a Cartagine; questo è certo per *Fl.* 9; 16; 17; 18; 20, ove la città e/o i suoi abitanti sono esplicitamente menzionati<sup>24</sup>, probabile per *Fl.* 15, ove un'ellittica allusione nel periodo conclusivo (15,27 *omnibus antecessoribus tuis*) lascia facilmente supporre che l'autore si rivolga a un proconsole d'Africa, assai verisimilmente a Cartagine<sup>25</sup>.

Le orazioni databili con certezza, poiché fanno menzione di personaggi altrimenti noti, sono riferibili al decennio 160-170 d.C.: *Fl.* 9, dedicato al proconsole Seuerianus, cade sotto il principato di Marco Aurelio e Lucio Vero (i *Caesares* menzionati in 9,40), quindi tra il 161 e il 169 d.C.; il proconsolato di Scipio Orfitus, cui è indirizzato *Fl.* 17, data 163-164 d.C.; si è, infine, calcolato che Strabo Aemilianus, futuro proconsole stando a quanto si legge in *Fl.* 16, non possa aver rivestito tale carica prima del 169 d.C.<sup>26</sup>.

L'estensione degli estratti varia dai pochi righi di *Fl.* 5 a più carte, ovvero il corrispondente di 6/8 pagine di una moderna edizione, nel caso dei più estesi *Fl.* 9; 16; 18, per una lunghezza totale dell'opera che rappresenta la normale dimensione di un libro e mezzo antico. I codici, tuttavia, presentano gli *excerpta* divisi in quattro libri (il primo accoglie *Fl.* 1-9,14, il secondo *Fl.* 9,15-15, il terzo *Fl.* 16-17, il quarto *Fl.* 18-23); questo assetto rimanda evidentemente a una fase di maggiore completezza dell'opera, che doveva essere in origine una raccolta di declamazioni o di passaggi significativi, forse costituita dal loro stesso autore<sup>27</sup>. Tuttavia, l'assenza di una 'cornice' di prefazione e conclusione (che teoricamente potrebbero essere perite nella trasmissione), ma soprattutto la disomogeneità dei *fragmenta*, in cui discorsi completi, o quasi, si alternano a testi evidentemente

<sup>24</sup> Si vedano *infra*: *Fl.* 9,36; 9,40; 16,25; 16,35; 16,38-41; 16,46; 17,19; 18,1; 18,8; 18,36-37; 18,41; 20,9-10.

<sup>25</sup> Harrison 2000: 114 nota al riguardo la corrispondenza con *Fl.* 9,31 *per omnes antecessores tuos*.

<sup>26</sup> Per maggiori dettagli sulla cronologia dell'orazione si veda Toschi 2000: 16, e relativa bibliografia.

<sup>27</sup> Cfr. Vallette 1960<sup>2</sup> (1924<sup>1</sup>): XXV-XXXI; Opeku 1974: 21-22.

incompleti, suggerisce che l'attuale selezione non possa risalire ad Apuleio stesso<sup>28</sup>; sarebbe invece da ascrivere con ogni verisimiglianza all'opera di un tardo escertore, plausibilmente, secondo una suggestiva ipotesi di Pecere<sup>29</sup>, il C. Crispus Sallustius che emendò *De magia* e *Metamorphoses*, nel 395 a Roma e nel 397 a Costantinopoli, come attestano le *subscriptions* superstiti in alcuni tra i più autorevoli codici.

*Vexata quaestio* da secoli è quella che concerne i criteri di selezione. Il titolo stesso si presta, infatti, a una duplice interpretazione, avanzata per primo da Caspar Schoppe nel XVI sec. Secondo lo studioso *Florida* da un lato sembra rimandare a criteri stilistici, se si intende l'aggettivo *floridus* in riferimento a uno stile fiorito, ornato<sup>30</sup>, caratteristica che ben si adatta a buona parte dell'opera (*hi Floridorum libri nihil nisi mera fragmenta... floridiore dicendi genere expressa*); non tutti gli *excerpta* però hanno una forte caratura stilistica e d'altra parte *Florida* può interpretarsi quale esatto corrispondente di ἀνθηρά, inteso come 'antologia' ovvero semplice raccolta miscellanea (*fragmenta ab aliquo Apulei studioso ex diuersis eius libris in unum comportata, tamquam ἐκλογαί*)<sup>31</sup>.

Per altro verso si possono individuare altresì dei connettivi tematici, a partire dalla frequente menzione di Cartagine<sup>32</sup>, ma anche più specifici argomenti, quali storie di celebri musicisti (*Fl.* 3 e 4), l'India con i suoi *mirabilia* e Alessandro Magno, che contribuì alla sua conoscenza (*Fl.* 6; 7; 15), gli uccelli (*Fl.* 12 e 13), discorsi in lode di notabili cartaginesi (*Fl.* 8; 9; 16; 17), attacchi di detrattori (*Fl.* 7; 9; 11; 17) e, ancor più, aneddoti, perlopiù moralizzanti, relativi a famosi filosofi o artisti (*Fl.* 2; 9; 14; 15; 18; 22)<sup>33</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. Harrison 2000: 91-92; 132-135.

<sup>29</sup> Pecere 1984 [= Pecere 2003a]: 6-7; 31-32.

<sup>30</sup> Tale interpretazione trova significativo appoggio in Quint. 12,10,58, ove *floridus* definisce uno stile scrittoria medio, ma impreziosito da traslati, figure retoriche e digressioni.

<sup>31</sup> Schoppe 1594: 84. Un'utile messa a punto della questione, con rimandi alle fonti antiche e bibliografia moderna, in Harrison 2000: 92-94. È stato sottolineato come il titolo dell'opera possa con ogni verisimiglianza ascriversi allo stesso autore, il quale, versatissimo in qualsiasi genere di *lusus*, difficilmente avrebbe perso l'occasione di sfruttare la polisemia della parola *Florida*, così adatta a sintetizzare le caratteristiche del suo lavoro, un brillante *florilegium*: si veda Nicolini 2025: 16-17.

<sup>32</sup> Cfr. Vallette 1960<sup>2</sup> (1924<sup>1</sup>): XXVII.

<sup>33</sup> Cfr. Opeku 1974: 24-25.

Ma, come è stato notato<sup>34</sup>, il solo denominatore realmente comune a tutti i passi è la forte marca retorica: si tratterebbe quindi di modelli di particolari tecniche retoriche (ad es. la similitudine) o di tipologie di προγυμνάσματα, esercizi preliminari nell'insegnamento/apprendimento della retorica (e.g. aneddoti, encomi)<sup>35</sup>.

Nell'impossibilità di conoscere le più antiche fasi e l'esatta genesi dell'attuale raccolta, bisogna dunque riconoscerle una natura variegata, data da una molteplicità di criteri selettivi che si compenetrano reciprocamente.

### 3.2 I problemi di trasmissione e il cosiddetto 'falso prologo' del *De deo Socratis*

I *Florida* presentano diversi problemi di trasmissione testuale, in parte legati alla loro stessa natura miscellanea. La divisione in *excerpta* è un'acquisizione relativamente moderna, che risale in prima istanza ai *Symbola Critica* di Schoppe, mentre i manoscritti, si è detto, ripartiscono la materia in quattro libri<sup>36</sup>. Come accennato però, il passaggio tra primo e secondo libro cade all'interno di un medesimo estratto, *Fl.* 9<sup>37</sup>; una spiegazione plausibile è che la *subscriptio* sia stata copiata per errore una pagina di codice dopo il dovuto, finendo così all'interno di *Fl.* 9 anziché tra *Fl.* 8 e 9<sup>38</sup>. Tuttavia, la ripartizione in quattro libri grosso modo della stessa lunghezza (circa 10 pagine di una moderna edizione ciascuno), ma con un numero assai differente di estratti (dai 9 del primo libro ai 2 del terzo), uno dei quali addirittura diviso tra due libri, fa nascere il sospetto che l'opera come noi l'abbiamo sia esito dell'attività di un antico editore interessato a mantenere

<sup>34</sup> Harrison 2000: 132-135.

<sup>35</sup> Per una recente riflessione, a partire dall'analisi di *Fl.* 15, sull'interesse per le *primae exercitationes* come uno dei criteri sottesi alla genesi dei *Florida*, si veda Berardi 2022.

<sup>36</sup> Non tutti, per la verità: sulla sfasatura di tale numerazione in alcuni codici rimando a Piccioni 2014, e relativa bibliografia.

<sup>37</sup> Diversamente Opeku 1974: 25-26, che li ritiene due distinti *excerpta*, il primo un proemio a una pubblica orazione, il secondo la conclusione di un discorso in onore del proconsole Severiano, accomunati dalla sola menzione di Ippia; per le specifiche argomentazioni si rinvia direttamente al suo studio.

<sup>38</sup> Mras 1949: 217-218.

l'originaria divisione in 4 libri con omogenea distribuzione della materia in parti con buona approssimazione uguali<sup>39</sup>.

Un altro errore di trasmissione potrebbe essere alla base della cosiddetta 'praefatio' del *De deo Socratis*, l'insieme di passi che nei codici introduce l'opera. È problema assai dibattuto se si tratti di un'unica sezione, realmente introduttiva, o viceversa di cinque brevi frammenti indipendenti l'uno dall'altro, affini per la natura retorica e per l'intrinseca discontinuità di contenuto ai *Florida* e ad essi pertinenti. Già nel XVI sec. Pierre Pithou notava l'estraneità della 'praefatio' rispetto all'opera che pretendeva di introdurre (e viceversa la sua similarità rispetto ai *Florida*), eccezion fatta per l'attuale V frammento, che lo studioso mantenne quale prologo del *De deo Socratis*<sup>40</sup>. Nei principali manoscritti dei *philosophica* apuleiani, in effetti, questa decina di righe che precede l'inizio effettivo dell'opera (*Plato omnem naturam rerum*), è variamente distinta da quanto la precede: nel vetusto e autorevole Bruxelles, Bibliothèque Royale de Belgique, 10054-10056 (=

<sup>39</sup> Harrison 2000: 90-91. Nei limiti di un criterio di divisione abbastanza meccanico, bisogna riconoscere comunque all'*excerptor* una certa perizia nel creare unità coerenti: al di là della divisione tra II e III libro e tra III e IV, che si situano evidentemente tra due distinti frammenti, il passaggio tra I e II libro coincide con uno snodo concettuale di *Fl.* 9 (si vedano al proposito le succitate riserve di Opeku a considerarlo un unico discorso: cfr. n. 37). Un'ulteriore possibilità è suggerita da Lee 2005: 31-32. Lo studioso, fondandosi proprio sulla divisione dell'estratto 9 tra due libri, nonché sulle discrasie tra libri dei *Florida* da un lato e di *De magia* e *Metamorphoses* dall'altro (per dimensioni e *subscriptions*, ridotte nel caso dei *Florida* al formulare *Liber I explicit. Incipit II*), ipotizza che la ripartizione in libri non sia quanto resta di una originale raccolta di discorsi completi così strutturata, ma rappresenti piuttosto «an attempt to organize the fragments as we have them». Tale divisione 'posticcia', attribuibile all'opera di un *librarius* attento all'organizzazione della materia, avrebbe un parallelo proprio all'interno della tradizione apuleiana: il manoscritto Bruxelles, Bibliothèque Royale, 10054-56, contenente le opere filosofiche, tra il 4 e il 5 frammento del 'prologo' del *De deo Socratis* (di cui diremo a breve), reca la sottoscrizione *explicit praefatio, incipit disputatio De deo Socratis*. Non sapendo come trattare questi frammenti, lo scriba avrebbe tentato di regolarizzarli all'interno del testo, dando loro un titolo, esempio questo di quanto un copista possa avere «productive influence on how the text was formatted».

<sup>40</sup> Pithou 1565, II, cap. 10: 53: «[Apuleius] libros Floridorum scripsit, quorum ego partem quandam esse arbitror libelli, qui de deo Socratis passim inscribitur, initium [...] usque ad illa uerba *Iamdudum scio*». Tale posizione 'intermedia' è stata ripresa in tempi moderni da Mantero 1973 e Hijmans 1994.

B), IX sec., e nel München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 621 (= M), XII sec., il passaggio è marcato dalle parole *Explicit praefatio. Incipit disputatio De deo Socratis feliciter*; il cod. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Latinus 6634 (= P), XII sec., annota *Explicit prologus*; e il ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, San Marco 284 (= F), XII sec., anticipando in qualche modo l'esegesi moderna<sup>41</sup>, reca il titolo *Apulei Madaurensis De deo Socratis liber I. Incipit prolocutio* non all'inizio della 'praefatio', ma dell'odierno V frammento. Da Pithou in avanti si è generalmente ricondotta, dunque, la cosiddetta 'praefatio' del *De deo Socratis* ai *Florida*<sup>42</sup>, considerandola tuttavia un unico frammento fino all'apologo del corvo e della volpe (IV), mentre le ultime 10 righe rappresenterebbero lo snodo di transizione dal greco al latino di un discorso bilingue non altrimenti conservato. Fu Paul Thomas (1900) a evidenziare incoerenze e persino contraddizioni interne, che lo indussero a enucleare 5 distinti estratti<sup>43</sup>. Tale posizione è senz'altro oggi prevalente<sup>44</sup>, anche se non è mancata una recente difesa del prologo come genuina parte del *De deo Socratis* e dell'interna unità del 'proemio'<sup>45</sup>.

Del resto, l'ipotesi che i *Florida* non terminino come la tradizione manoscritta ce li ha consegnati sembra corroborata dall'assenza di *subscriptio* soltanto alla fine del quarto libro dell'antologia (il che potrebbe indicare la caduta di una sezione finale), nonché dalla bipartizione della tradizione delle opere apuleiane in due blocchi, che trasmettono nell'ordine *De magia*, *Metamorphoses* e *Florida* da un lato, dall'altro *De deo Socratis*, *De Platone*, *De mundo* e *Asclepius*<sup>46</sup>. Questo indurrebbe a ipotizzare l'esistenza, a monte, di una originaria raccolta comprendente le sette opere, con *Florida* e *De deo Socratis* contigue. I cinque frammenti sarebbero stati erroneamente attribuiti al *De deo Socratis* nel momento in cui la tradizione delle opere narrative e oratorie è stata scissa da quelle filosofiche.

E come ho altrove argomentato, proprio la peculiare struttura ecfrastica delle orazioni apuleiane, che fanno un uso 'strutturale' delle digressioni, ha incentivato il processo di estrapolazione e antologizzazione; questo ha orientato, in ultima analisi, le vicissitudini della trasmissione stessa, creando la raccolta di pezzi di

<sup>41</sup> Come nota giustamente Beaujeu 1973: 6.

<sup>42</sup> Fecero eccezione Hildebrand 1842 e Lütjohann 1878.

<sup>43</sup> Thomas 1900.

<sup>44</sup> Così, tra gli altri Vallette 1960<sup>2</sup> (1924<sup>1</sup>); Del Re 1966; Beaujeu 1973; Harrison 2000.

<sup>45</sup> Di questo avviso sono Hunink 1995a e Sandy 1997.

<sup>46</sup> Thomas 1900: 155-156.

bravura a noi nota, e può concorrere a spiegare l'errata divisione che ha generato il 'falso prologo', se si considera la struttura di un'opera costruita *per fragmenta*<sup>47</sup>.

### 3.3 Gli argomenti dei 28 *excerpta*

Presento sinteticamente gli argomenti dei 28 estratti, per agevolare l'individuazione delle tipologie e delle tematiche comuni.

- 1 la sosta in una *sanctissima ciuitas* è paragonata alla tappa di un pio viandante davanti a un luogo sacro;
- 2 aneddoto moralizzante relativo a Socrate e paragone tra la vista umana e quella dell'aquila;
- 3 racconto della mitica contesa tra Marsia e Apollo;
- 4 aneddoto circa il flautista Antigenida;
- 5 difesa dell'autorevolezza di un discorso tenuto in teatro;
- 6 digressione sull'India e le sue ricchezze, sui suoi straordinari animali e uomini: i gimnosofisti;
- 7 digressione relativa ad Alessandro Magno; difesa della dignità della filosofia;
- 8 encomio di un senatore di rango consolare;
- 9 attacco contro i detrattori di Apuleio; comparazione tra la versatilità di Ippia e quella di Apuleio stesso; lode del proconsole Severiano e di suo figlio Onorino;
- 10 elenco di potenze astrali e potenze divine intermedie;
- 11 attacco diretto ai detrattori invidiosi, paragonati a chi ruba i frutti altrui perché proprietari di un terreno sterile;
- 12 digressione relativa al pappagallo;
- 13 paragone tra l'elequenza del filosofo e il canto degli uccelli;
- 14 aneddoto moralizzante circa il filosofo cinico Cratete, che si spoglia dei suoi beni;
- 15 digressioni descrittive relative all'isola di Samo e alla statua del giovinetto Batillo; storia del filosofo Pitagora di Samo;
- 16 discorso di ringraziamento ai notabili di Cartagine e al futuro proconsole

<sup>47</sup> Si veda Piccioni 2016a.

- Emiliano Strabone per la dedica di una statua tributata ad Apuleio; aneddoto sul poeta comico Filemone;
- 17 encomio del proconsole Scipione Orfito;
- 18 prologo a un inno bilingue greco-latino declamato a Cartagine; aneddoti sul conto di Protagora e di Talete;
- 19 aneddoto riguardante il medico Asclepiade;
- 20 *excursus* sugli studi compiuti da Apuleio e lode di Cartagine;
- 21 la fretta può conoscere validi motivi di indugio: il caso del viandante e del gentiluomo;
- 22 paragone tra il filosofo Cratete ed Ercole; enfasi sulla vanità dei beni terreni;
- 23 paragone tra una nave ben attrezzata, ma senza la guida del timoniere, e una splendida dimora il cui proprietario è malato: ancora sulla vanità dei beni terreni;
- I incipit di un'orazione tenuta *ex impromptu*;
- II aneddoto sul filosofo Aristippo circa il valore della filosofia;
- III similitudine tra un discorso improvvisato e un muro senza malta;
- IV ancora sull'improvvisazione; rinarrazione della favola esopica del corvo e della volpe;
- V introduzione alla sezione latina di un discorso bilingue greco-latino.

#### 4. Lingua e stile

«Il più brillante giocoliere della lingua che sia mai esistito»: con queste parole Eduard Norden definiva in maniera paradigmatica l'attitudine linguistica di Apuleio<sup>48</sup>. È ben nota la sua raffinata capacità di plasmare un impasto variegato,

<sup>48</sup> Norden 1986 (1898<sup>1</sup>), I: 606. Sia detto peraltro che il giudizio che egli offre nel paragrafo dedicato ad Apuleio (606-610), nella sua monumentale e miliare *Die Antike Kunstprosa*, non è celebrativo. Val la pena riportare qui il prosieguo della citazione, nello stile peculiare e immaginifico del grande filologo tedesco: «Costui [...] ha degradato la lingua. In lui celebra le sue orgie uno stile delirante di bacchica ebbrezza, accavallantesi come un torrente selvaggio che si perde in un nebbioso mare ondeggiante di confuse fantasticherie; qui si associa la più mostruosa ampollosità con la più affettata eleganza. [...] La lingua latina, l'austera, dignitosa matrona, è diventata *prostibulum*, la lingua del lupanare le ha sottratto la sua *castitas*». Soprattutto Norden non perdona al Madaurense la libertà (che egli chiama *violenza*) nel maneggiare «con tirannica arroganza» (608) il

fatto di registri diversi, dove a preziosismi poetici si accostano volgarismi<sup>49</sup> o tecnicismi della scienza e dei mestieri, che egli attinge alla sua enciclopedica cultura, e ad arcaismi si affiancano neologismi<sup>50</sup>. Contemporaneo di Gellio e di Frontone, Apuleio condivide la tendenza arcaizzante del suo tempo<sup>51</sup>, la predilezione per gli autori pre-augustei (Plauto su tutti, ma non mancano riusi o vere citazioni di Ennio, Accio, Lucilio, Lucrezio)<sup>52</sup>; tuttavia la sua propensione per gli *insperata atque inopinata uerba*, diversamente da quella frontoniana, non rifugge dai neologismi, in cui si dispiega anzi appieno la sua creatività verbale, che lo porta

patrimonio lessicale e la commistione di neologismi e arcaismi. Tuttavia non si esime dal riconoscere a questo «scrittore interessante in tutti i sensi e di una importanza unica per la storia della cultura del suo tempo» che «scrive in ogni opera con uno stile diverso. Non saprei citare un altro scrittore antico nel quale si possa studiare così bene come in Apuleio un principio fondamentale della dottrina stilistica degli antichi, secondo il quale bisognava usare uno stile diverso per ogni diverso tipo di argomento». Per un giudizio di segno contrario, senza chiaroscuri, si leggano di seguito le parole di Paratore 1948: 33 (in specifico riferimento alla prosa delle *Metamorfosi*), degne davvero, nel loro stile prezioso e sensuale, della prosa apuleiana che intendono descrivere: «Libera si manifesta la prepotente personalità del raffinatissimo retore, in cui l'originalità nel delibare vocaboli e carezzare strutture lusingatrici dell'udito dei lettori si disfrena».

<sup>49</sup> Come ebbe a dire Flaubert 1887-1889, vol. II: 121, con particolare riferimento alle *Metamorfosi*, nella prosa di Apuleio «si sente l'odore di incenso e di urina, la bestialità si sposa col misticismo».

<sup>50</sup> Tra le categorie più presenti i *nomina actionis* in *-us* della IV declinazione, deverbativi, sui quali si veda il dettagliato studio di Caracausi 1978, integrato (per quanto concerne il *De magia*) da Caracausi 1987; i *nomina agentis* in *-tor*; i diminutivi, di stampo popolaresco e arcaico; gli avverbi in *-im*, anch'essi prediletti per la loro patina di vetustà; le neoformazioni in *-men*, altresì di stampo arcaico, nonché poetico.

<sup>51</sup> Come nota Callebaut 1964: 348-350, l'uso dell'arcaismo come ornamento stilistico non è una novità del II secolo: già Cicerone, in piena età classica, affermava in *De orat.* 3,39 sgg. *utendum uerbis iis quibus iam consuetudo nostra non utitur... ornandi causa*, e rincarava la dose Quint. 8,3,27 *quaedam... uetera uetustate ipsa gratius nitent*. Tuttavia, all'altezza cronologica di Apuleio questa forma di preziosismo diventa «principe d'art 'décadent'», quasi una forma di estetismo: «il s'agit [...] de trouver chez les vieux auteurs le mot oublié, la forme perdue qui surprendront et raviront le lecteur esthète».

<sup>52</sup> I rapporti tra la lingua di Apuleio e quella di Plauto sono stati scandagliati da Pasetti 2007; per i rapporti con i poeti arcaici (in specie Lucilio, Lucrezio, i preneoterici Edituo, Licinio, Catulo) si veda altresì Mattiacci 1986; specificamente per Accio, Mattiacci 1994.

spesso a coniare parole nuove o a risemantizzare le esistenti piegandole a nuovi significati o riportandole al loro più puro valore etimologico<sup>53</sup>.

Se il lessico è l'ambito in cui la prosa apuleiana risulta maggiormente eccentrica, la sintassi, per quanto più regolare, è piuttosto varia: il periodare si presenta ora con fraseggi brevi e incalzanti, ora articolato e ampio; fa frequente ricorso a costrutti participiali ed è in prevalenza paratattico, quel che conferisce l'aspetto di una *phrase décomposée* e di uno stile *impressionniste* e *pointilliste*, secondo una felice definizione di Callebat improntata al linguaggio pittorico<sup>54</sup>; le frasi sono costruite per (*iso*)còla, perlopiù trimembri o quadrimembri, con accumulazione in asindeto, sovente sottolineati da giochi fonici (omeoteleuti, assonanze, allitterazioni, paronomasie), a imitazione della lingua arcaica. Per quanto attiene propriamente alla stilistica, se il ricorso alle figure di suono è massiccio, nondimeno lo sono tutti gli altri generi di figure retoriche, di posizione (chiasmi, iperbati), lessicali (ossimori, metafore).

Il risultato è una prosa artefatta o, come spesso è stata definita, 'barocca', che Paratore incasellò come 'neo-asianesimo'<sup>55</sup>; certo non si può applicare un'unica etichetta alla prosa apuleiana considerata nel suo complesso, perché da vero stilista della lingua egli ha saputo graduare tutte le *nuances* a seconda del genere: decisamente più asciutta la lingua dei *philosophica*<sup>56</sup>, con l'eccezione del *De deo Socratis*, non meno brillante delle altre conferenze, ancora sintatticamente e lessicalmente 'ciceroniana' quella dell'orazione giudiziaria *De magia*<sup>57</sup>, mentre l'inventiva e la creatività si dispiegano ai massimi livelli nel romanzo e per certi versi nei *Florida*, dove le caratteristiche summenzionate risultano enfatizzate, quasi portate alle estreme conseguenze, come si vedrà volta per volta nel commento ai singoli luoghi – il che mi consente di esimermi qui da un'esemplificazione puntuale.

<sup>53</sup> Si vedano in merito il fondamentale Callebat 1964 e ora l'attento studio condotto da Nicolini 2011.

<sup>54</sup> Callebat 1964: 359-360.

<sup>55</sup> Paratore 1948: 36.

<sup>56</sup> Per ragioni facilmente intuibili, di genere oltre che di modelli.

<sup>57</sup> Quanto alla lingua e allo stile del *De magia*, basti qui riportare l'opinione di Paratore 1948: 34: «Apuleio nel *De magia liber* si mostra ancora nel cerchio magico dell'oratoria ciceroniana, sia per la struttura del periodo, sia – cosa ancor più interessante, date le tendenze dell'età e il temperamento dell'autore – per la scelta delle parole».

## 5. La tradizione manoscritta

Dei circa 30 manoscritti che ci trasmettono il testo dei *Florida*, il principale è il cod. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 68,2 (= F)<sup>58</sup>; datato all'XI sec., di provenienza cassinese, è stato ritenuto fin da Keil<sup>59</sup> il capostipite dell'intera tradizione. Contiene *De magia*, *Metamorphoses* e *Florida*.

Apografo di F è il cod. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 29,2 (=  $\phi$ ), XII-XIII sec., anch'esso cassinese; come la maggior parte dei testimoni medioevali e primo-umanistici, reca nel medesimo ordine dell'antigrafo le opere oratorie e il romanzo. È in genere ritenuto la copia migliore, in quanto abbastanza prossimo nel tempo a F e quindi anteriore ad alcuni dei numerosi interventi correttivi tardi subiti dal capostipite. Il copista di  $\phi$ , però, non è esente da comportamenti talora arbitrari<sup>60</sup> ed ha operato, inoltre, dopo che già si era prodotta una importante lacerazione al f. 160 di F, che ha compromesso la lettura di *Met.* 8,7-9. Keil concluse per la derivazione da F di  $\phi$  e dei *recentiores* proprio in base alla constatazione che tutti i codici allora noti mostrano, in corrispondenza di tale passo, lacune o integrazioni che egli presunse congetturali. Su F e  $\phi$ , ed esclusivamente su di essi, sono state in genere costituite tutte le edizioni critiche dei *Florida*.

Tuttavia è stata da tempo dimostrata, sul testo delle *Metamorfosi*<sup>61</sup>, l'importanza di un gruppo di manoscritti pre-umanistici ed umanistici, la cosiddetta classe I<sup>62</sup>, il cui migliore rappresentante è individuato nel cod. Milano, Biblioteca Ambrosiana, N 180 sup. (= A), di provenienza incerta, datato al XIII<sup>2</sup> sec.<sup>63</sup>. Il padre *deperditus* dei codici della classe I, *a*, si rivela infatti copia di F anteriore a  $\phi$  e restituisce, tramite A e affini, una *facies* del capostipite meno alterata dai pesanti danni materiali e dalla sovrapposizione delle molte mani correttrici, che ne hanno mutato le originarie lezioni. F infatti, per un difetto di concia comune a molti

<sup>58</sup> Su cui si rimanda all'imprescindibile Lowe 1920 e Lowe 1929.

<sup>59</sup> Keil 1849: 14 sgg.; 77 sgg.

<sup>60</sup> Su cui almeno Lowe 1920; più recentemente, ne ho trattato in Piccioni 2012.

<sup>61</sup> Robertson 1924; Robertson, Vallette 1965-1969<sup>2</sup> (1940-1945<sup>1</sup>): XXXVIII-LV; Giarratano 1960<sup>2</sup> (1929<sup>1</sup>): V-XLVI.

<sup>62</sup> Suddivide i codici in quattro classi e relativi sottogruppi Robertson 1924.

<sup>63</sup> Tutt'altro che univoche le ipotesi di datazione del codice; seguo l'opinione di Ferrari 1999: 193-194 e Petoletti 1999: 227. Il codice era tradizionalmente datato al XIV sec.: Ceruti 1973; Billanovich 1999a: 22-23.

manoscritti cassinesi coevi, ha incominciato a sbiadire poco dopo il suo allestimento (il che ha indotto in certi passi a un ricalco non sempre fedele) e risulta oggi difficilmente leggibile, soprattutto per i fogli attinenti ai *Florida*; a dovette inoltre essere trascritto prima della lacerazione del f. 160, giacché i suoi discendenti offrono lezioni genuine a fronte delle lacune di F o delle integrazioni congetturali di  $\varphi$  e di molti recenziori. È evidente, dunque, la possibilità di valorizzazione della I classe di codici in sede di *constitutio* e la rivalutazione che ne consegue.

È in tal senso rilevante che alla I classe abbia potuto recentemente attribuire un ulteriore manoscritto, individuato sulla base di una ricognizione sui cataloghi della biblioteca che lo custodisce: si tratta del cod. Modena, Biblioteca Estense Universitaria, alfa.Q.5.27 (= Lat. 214, olim XII.E.5), XV sec., che ho designato col *siglum* M. Il testimone era finora del tutto ignoto a studi ed edizioni apuleiane<sup>64</sup>.

È stata altresì avanzata più volte l'ipotesi dell'esistenza di un secondo ramo di tradizione. Credevano in una *recensio* collaterale a F già Concetto Marchesi<sup>65</sup>, in riferimento al cod. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 54,32 (= L<sub>1</sub>), XIV sec., quindi Luigi Pepe<sup>66</sup>, in merito al cod. Assisi, Biblioteca del Sacro Convento, 706 (= C), XI sec. L'ipotesi dell'indipendenza è stata più di recente formulata da Oronzo Pecere<sup>67</sup> in relazione ad A e all'intera classe I dei *recentiores*, oltre che in relazione a C.

Tuttavia, una reiterata analisi dei manoscritti non sembra in definitiva lasciar emergere elementi incontrovertibili a favore dell'esistenza di una *recensio* collaterale e pare viceversa, e più economicamente, riconnettere a F i codici che erano indiziati di appartenervi<sup>68</sup>. Risulta, tuttavia, confermata, e anzi rafforzata, la

<sup>64</sup> Cfr. Piccioni 2021c.

<sup>65</sup> Marchesi 1912: 297-298.

<sup>66</sup> Pepe 1951. Su C e sulla sua sicura dipendenza da F, si veda Piccioni 2010 e Piccioni 2013.

<sup>67</sup> Pecere 1987, ora riedito in Pecere 2003b.

<sup>68</sup> Piccioni 2010; Piccioni 2011; Piccioni 2012; Piccioni 2013; Piccioni 2014; Piccioni 2016b; Piccioni 2017; Piccioni 2017-2108; nemmeno la recente scoperta del Modenese ha lasciato aperta questa possibilità: Piccioni 2021c. Di grande interesse, tuttavia, si è rivelato a tal riguardo il cod. del *De magia* Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, L.Z. 469 (1856) = M<sub>1</sub>, realizzato sullo scorcio del XIV sec., e la cui collocazione stemmatica nella II classe – su cui Robertson 1924 – si è mostrata errata; colpisce la quantità di lezioni esatte del testimone a fronte di errore in F (ben più di quelle rilevate da Butler, Owen 1914 e che negli apparati figurano genericamente come *uulgata*), e colpiscono altresì alcune varianti adiafore rispetto a F, che non sembrano in alcun modo ad esso riconducibili, non trovano

centralità nella tradizione dell'Assiate, dell'Ambrosiano e di tutti i manoscritti della I classe e la loro utilità al fine di stabilire il testo, in quanto apografi fedeli di capostipite fortemente deteriorato<sup>69</sup>.

## 6. Una breve storia dell'ecdotica dei *Florida*

Offuscati da quel capolavoro indiscusso di Apuleio che sono le *Metamorphoses* e dalle opere filosofiche, cui soprattutto fu legata la fama dell'autore per tutto il tardoantico e il Medioevo, i *Florida* non sono certamente tra le opere apuleiane più editate nel corso dei secoli<sup>70</sup>. Tuttavia, le loro vicende ecdotiche, specie nei primi secoli della stampa, sono legate a filo doppio con quelle delle altre opere, dunque non è mancata loro l'attenzione di studiosi ed editori<sup>71</sup>. Non mi soffermo in modo specifico – non è questa la sede – sul contributo dei singoli lavori, che basterà qui ripercorrere in rapida successione.

L'*editio princeps* degli *opera omnia* di Apuleio non tardò a venire<sup>72</sup> e si deve a Giovanni Andrea Bussi (Roma, 1469), che nell'epistola prefatoria dedicata al pontefice Paolo II offre un giudizio lusinghiero dei *Florida*, la cui eloquenza,

altrove riscontro e sono tanto appropriate da essere state proposte congetturalmente (?) da studiosi moderni. Considerando che nemmeno i manoscritti vergati o postillati da Petrarca e da Boccaccio presentano un testo così acconcio davanti a passi problematici del capostipite, senza ovviamente rimettere in discussione l'intero stemma, ci si può però interrogare sull'origine di queste singole scritture e ammettere che nel caso del Marciano la discendenza esclusiva da F e affini non è dimostrata. Ne parlo in un lavoro di prossima pubblicazione: F. Piccioni, *'Age is no (de)merit': the case of the MS Marcianus L.Z. 469 (1856)*.

<sup>69</sup> Ho presentato un quadro essenziale, senza diffondermi sui dettagli della tradizione manoscritta, per cui rimando ai lavori citati in n. 68.

<sup>70</sup> Così come non sono certamente tra quelle che hanno conosciuto una più intensa fortuna: il primo impiego certo dopo molti secoli di silenzio è in Guaiferio da Salerno, monaco cassinese, nella *Vita S. Secundini* e *Vita S. Lucii papae et martyris* (cfr. Nardo 1984). Altri possibili 'riusi' dei *Florida* apuleiani nel tardoantico, da Ammiano Marcellino ad Agostino fino a Sidonio Apollinare, sono via via stati ipotizzati e discussi; tra i più inattesi, per così dire, si segnala il possibile reimpiego di *Fl.* 15,2 nelle *Variae* di Cassiodoro, rilevato da Marangoni 2004.

<sup>71</sup> Sugli studi esegetici dedicati ai *Florida* nei secoli XVI e XVII, si veda Fuoco 2002.

<sup>72</sup> In Italia il Madaurense fu secondo solo a Cicerone, stampato nel 1465, 1468 e agli inizi del 1469 dagli stessi tipografi cui si deve anche Apuleio, Sweynheym e Pannartz.

potremmo dire parafrasandolo, è punteggiata di fiori e profuma di dottrina, e la cui varietà è mirabile e dilettevole per chi legge come in poche altre opere: *Flosculis enim et odoris doctrinae omnis in illis oratio inspersa est. [...] Sunt [...] rebus grauibus praegnantibus et farti. [...] In iis historia sane brevis est sed uarietate miranda usque adeo legentem explens et oblectans ut pauci libelli plus contineant uoluptatis.*

Dopo quasi mezzo secolo di silenzio, uscì la prima edizione Giuntina, a cura di Mariano Tuccio (Firenze, 1512), comprendente anch'essa tutte le opere apuleiane conservate; da allora, per tutto il '500 e fino ai primi decenni del '600, si assiste a una fioritura di edizioni e di commenti, che mai trascurano di ricomprendere anche i *Florida* (con la sola eccezione di Jean Pyrrhus, che si dedica singolarmente a quest'opera, producendo il primo, seppur essenziale commento: Parigi, 1518); di qui, a seguire, la Aldina di Francesco Asolano (Venezia, 1521), la seconda Giuntina, di Bernardo Philomates Pisano (Firenze, 1522), la basileense di Heinrich Petri (Basilea, 1533), il commentario di Godescalc Steewech (Anversa, 1586), le edizioni leidensi di Pieter Colve (Leida, 1588, con commento) e di Bonaventura De Smet (o Vulcanius, Leida, 1594 e 1600), e ancora il commentario degli *opera omnia* apuleiani di Caspar Schoppe (Augusta, 1605), le edizioni di Johann Van der Wower (Amburgo, 1606), Geverhart Elmenhorst (Francoforte, 1621), e infine di Pieter Schrijver (Amsterdam, 1624), che chiude questo *tour de force* editoriale.

Bisognerà poi attendere Julien Fleury, con la sua edizione coraggiosamente non censurata delle opere apuleiane *in usum serenissimi Delphini* (Parigi, 1688), la cui importanza editoriale e portata culturale è stata debitamente messa in evidenza<sup>73</sup>. Quindi, nuovamente, l'attività ecdotica tacerà a lungo, fino alla seconda metà del '700 con l'*opus magnum* di Frans Van Oudendorp, vera *summa* degli studi fino allora compiuti su Apuleio, che vedrà però la luce soltanto postumo a cura di Johannes Bosscha (Leida, 1823). Si arriva così a metà '800 a Gustav Friederich Hildebrand (Lipsia, 1842), il cui lavoro, affastellando troppi dati, risulta, secondo una celebre definizione di Robertson, «un dédale sans fil d'Ariane»<sup>74</sup>.

Il primo a dedicare specifica attenzione ai *Florida* è Gustav Krüger (Berlino, 1865), la cui edizione segue a breve distanza di tempo quella del *De magia* (Berlino, 1864). Nel frattempo il fondamentale contributo di Theodor Heinrich

<sup>73</sup> È merito di Magnaldi 2000a.

<sup>74</sup> Robertson, Vallette 1965-1969<sup>2</sup> (1940-1945<sup>1</sup>), I: XXXVIII.

Gottfried Keil agli studi sulla tradizione manoscritta di Apuleio (Halle, 1849) dà adito a un ripensamento dei testi retorici apuleiani su basi, finalmente, più solide: i tempi sono ormai maturi per le edizioni moderne.

Sul volgere del secolo, Johannes Van der Vliet realizza la prima teubneriana di *De magia* e *Florida* (Lipsia, 1900), che ancora troppo concedeva però a un codice di scarso valore, quale il Doruillianus (Leyden, Universiteitsbibliotheek, Oudendorpianus 34 = δ, 1470 ca).

Non a caso verrà presto sostituita da una nuova edizione apparsa nella medesima collana, questa volta a cura di Rudolph Helm (Lipsia, 1910, preceduta nel 1905 da quella del *De magia*); egli, dopo accurata collazione, poneva a fondamento i due Laurenziani F e φ, da allora alla base di ogni successiva edizione.

Paul Vallette, per l'edizione Budé (Parigi, 1924), estende l'attenzione ad alcuni recenziori, tra cui A, per cui impiega i dati raccolti da Butler, ma attenendosi all'allora *communis opinio* che tali codici restituissero un'immagine di F successiva a quella offerta da φ, ne sfrutta limitatamente l'apporto, menzionandoli più spesso in apparato sotto la sigla *u* (= *uulgata*), riservata ai *deteriores*.

Le edizioni commentate di Vincent Hunink (Amsterdam, 2001) e Benjamin Todd Lee (Berlino, 2005), essendo dichiaratamente volte all'esegesi, si basano rispettivamente sul testo di Helm e di Vallette, pur offrendo sovente interessanti spunti testuali.

Infine, nel clima di grande fervore che caratterizza oggi gli studi apuleiani, si collocano le recenti edizioni, con note di commento, di Juan Martos (Madrid, 2015) e, per la serie Loeb, di Christopher P. Jones (Cambridge Mass. / London, 2017), rispettivamente con traduzione spagnola e inglese.

Per quanto attiene alle edizioni moderne della 'falsa praefatio', si segnalano la prima teubneriana dei *Philosophica* a cura di Paul Thomas (Lipsia, 1908) e, dopo lungo intervallo di tempo, quella di Jean Beaujeu per i tipi de Les Belles Lettres (Parigi, 1973).

Gli ultimi decenni hanno visto intensificarsi anche in questo ambito gli sforzi editoriali, iniziati con una nuova edizione Teubner delle opere filosofiche, per le cure di Claudio Moreschini (Lipsia, 1991), seguiti dalle suddette dei *retorica* di Martos e Jones, che significativamente includono entrambe anche i controversi frammenti del 'prologo' del *De deo Socratis*.

Da ultimo, l'edizione degli *Opera philosophica* curata per la OCT da Giuseppina Magnaldi ricomprende altresì la 'falsa praefatio' come *Floridorum plura* (Oxford, 2020).

## 7. La presente edizione

Se nel mondo anglosassone *Florida* e ‘praefatio’ del *De deo Socratis* sono stati oggetto di traduzioni, commenti e studi recenti<sup>75</sup>, meno variegato appare il panorama italiano. Traduzioni e commenti sono in genere molto datati e/o parziali: così la traduzione di Mazzoni (1904), dedicata a parte di *Fl.* 16; così quella di Toschi (2000), che volge interamente il medesimo *excerptum*, corredandolo di un dettagliato commento; la pur bella traduzione di Augello (1984), accompagnata da note di commento all’edizione UTET, è relativa ai 23 estratti che tradizionalmente costituiscono il testo dei *Florida* ed è libera fino a omettere di tradurre intere pericopi di testo<sup>76</sup>. Da ultima, quella di La Rocca (2005) esclude anch’essa i 5 *excerpta* confluiti nel *De deo Socratis*; la segue un commento di taglio prevalentemente storico.

Condividendo l’orientamento critico ormai maggioritario secondo cui la ‘falsa praefatio’ del *De deo Socratis* è parte dei *Florida*, in questo lavoro presento i 28 estratti; il testo latino dei primi 23 *excerpta* è stato da me stabilito<sup>77</sup>, quale esito delle mie ricerche sulla tradizione delle opere oratorie di Apuleio<sup>78</sup>. Per i frammenti I-V, ho usato come base l’edizione di Beaujeu per *Les Belles Lettres* (1973), con le modifiche del caso, via via indicate e discusse nel commento.

<sup>75</sup> Si vedano almeno Harrison 2000; Hunink 2001; Hilton 2001; Lee 2005.

<sup>76</sup> Cfr. e.g. 18,19-20 *Protagora, qui sophista fuit longe multiscius et cum primis rhetoricae repertoribus perfacundus, Democriti physici ciuis aequaeus – inde ei suppeditata doctrina est* –, eum *Protagoran aiunt...*, «Protagora, che fu un sofista dottissimo di molte cose e assai eloquente, tra i primi inventori della retorica – concittadino e coetaneo del fisico Democritico – questo Protagora raccontano...». Come si vede, l’inciso *inde ei suppeditata doctrina est* non trova luogo nella traduzione di Augello.

<sup>77</sup> Una prima versione del testo critico avevo stabilito per la dissertazione dottorale, dal titolo *I Florida di Apuleio. Prolegomena, testo critico e traduzione*, discussa presso l’Università degli Studi di Sassari, in data 18 marzo 2014; le modifiche frattanto apportate saranno debitamente segnalate nel commento.

<sup>78</sup> Senza anticiparne il testo critico, questo lavoro si presenta quale tappa intermedia nel progetto di un’edizione di tutto l’Apuleio ‘narrativo’ per la serie *Oxford Classical Texts*, che comprenderà *Florida* e *De magia* a mia cura, oltre alle *Metamorphoses* già edita da Maaike Zimmerman (2012), nonché i frammenti, appena usciti, per le cure di Antonio Stramaglia e Aldo Corcella (2025). Il progetto si è inoltre esteso ai *philosophica* che, come detto *supra*, sono stati pubblicati per la stessa serie a cura di Giuseppina Magnaldi (2020).

Per la prima volta si offre qui una traduzione italiana del testo completo dei *Florida*; la segue un commento che, senza prefiggersi l'esaustività, non omette di chiarire, ove necessario, aspetti storici o di costume, ma in particolare si propone di illuminare specifici problemi testuali, paleografici, tratti stilistici, letterari o linguistici<sup>79</sup>. Del resto l'opera si segnala soprattutto dal punto di vista linguistico, per l'esuberanza pirotecnica che caratterizza qui più che mai la ricercata prosa apuleiana, e che rende l'attività versoria ed esegetica una vera, intrigante sfida.

A sottolineare le differenti vicissitudini di tradizione ed ecdotiche, mantengo comunque una numerazione separata per le due serie di frammenti, araba per i primi 23, romana per gli ultimi 5. La paragrafazione della prima serie segue quella operata da Vallette nella sua edizione *Les Belles Lettres*; per la seconda serie ho provveduto in prima persona<sup>80</sup>.

Eventuali integrazioni o atetesi rispetto alle *lectiones* tradite, e in particolare tradite da F, non sono segnalate tramite diacritici nel testo latino; tuttavia le correzioni più significative sono menzionate ed eventualmente discusse nel commento *ad loc.*; tralascio di commentare adeguamenti grafici o facili ritocchi congetturali, spesso apportati già dai *recentiores* o dalla *uulgata*<sup>81</sup>.

In fatto di ortografia, non ho normalizzato nel testo latino, rispetto alle scritture dei principali manoscritti, grafie non standard e concorrenti rispetto a quelle classiche usuali se comunque attestate (e.g. *quanquam*; *optutu*; *quodcunque*).

Per comodità del lettore, infine, indico di seguito tutti i testimoni che saranno via via citati nel corso del commento<sup>82</sup>. Eccoli, in ordine cronologico:

F = Firenze, BML, Plut. 68,2, saec. XI;

C = Assisi, Biblioteca del Sacro Convento, 706, saec. XI;

φ = Firenze, BML, Plut. 29,2, saec. XII-XIII;

<sup>79</sup> Aspetti specifici sono affrontati in importanti saggi, quale il succitato Caracausi 1978 per gli hapax, Facchini Tosi 1986 per quanto concerne i *lusus* fonici, Ferrari 1968 e Ferrari 1969 per gli aspetti letterari. Manca però, a tutt'oggi, un lavoro d'insieme.

<sup>80</sup> Grosso modo nello stesso torno di tempo in cui attendevo alla prima edizione di questo volume, usciva l'edizione Loeb di Jones 2017, che offre una ripartizione interna degli estratti della 'falsa praefatio'. Svariate volte le nostre scelte nella suddivisione non coincidono; conservo, per ovvie ragioni, la paragrafazione che avevo già proposto nel 2018.

<sup>81</sup> Non darò conto, ad esempio, di correzioni quali 2,9 *gubernaculo* φ A: *gurbernaculo* F || 2,11 *transfodiat* φ A: *tranfodiat* F || 18,11 *cuperem* φ A B<sub>1</sub>: *cumperem* F.

<sup>82</sup> Si rimanda per questo anche all'*Indice dei manoscritti*.

## INTRODUZIONE

- A = Milano, Biblioteca Ambrosiana, N 180 Sup., saec. XIII<sup>2</sup>;  
V<sub>4</sub> = Città del Vaticano, BAV, Ottob. 2091, saec. XIV in.;  
V<sub>1</sub> = Città del Vaticano, BAV, Latinus 2193, saec. XIV (ante 1348);  
L<sub>1</sub> = Firenze, BML, Plut. 54,32, saec. XIV;  
B<sub>1</sub> = London, BL, Additional 24893, saec. XIV;  
V<sub>3</sub> = Città del Vaticano, BAV, Ottob. 2047, saec. XIV;  
V<sub>2</sub> = Città del Vaticano, BAV, Latinus 3384, saec. XIV<sup>2</sup>;  
U = Urbana, University of Illinois Library, Ms. 7, MCA.2, a. 1389;  
M<sub>1</sub> = Venezia, BNM, L.Z. 469 (1856), saec. XIV ex.;  
M<sub>2</sub> = Venezia, BNM, Cl. 14,34, saec. XV;  
M = Modena, Biblioteca Estense Universitaria, alfa.Q.5.27 (= Lat. 214, olim XII.E.5), saec. XV;  
δ = Leyden, Universiteitsbibliotheek, Oudendorpianus 34 (Doruillianus), saec. XV (post 1470).

Testo e traduzione

## Apulei *Florida*

1 <sup>1</sup> Vt ferme religiosis uiantium moris est, cum aliqui lucus aut aliqui locus sanctus in uia oblatus est, uotum postulare, pomum adponere, paulisper adsidere: <sup>2</sup> ita mihi ingresso sanctissimam istam ciuitatem, quanquam oppido festinem, praefanda uenia et habenda oratio et inhibenda properatio est. <sup>3</sup> Neque enim iustius religiosam moram uiatori obiecerit aut ara floribus redimita aut spelunca frondibus inumbrata aut quercus cornibus onerata aut fagus pellibus coronata, <sup>4</sup> uel enim colliculus sepimine consecratus uel truncus dolamine effigiatus uel cespes libamine umigatus uel lapis unguine delibutus. <sup>5</sup> Parua haec quippe et quanquam paucis percontantibus adorata, tamen ignorantibus transcurra.

2 \*\*\* <sup>1</sup> At non itidem maior meus Socrates, qui cum decorum adolescentem et diutule tacentem conspicatus foret, «Vt te uideam», inquit, «aliquid et loquere». <sup>2</sup> Scilicet Socrates tacentem hominem non uidebat; etenim arbitrabatur homines non oculorum, sed mentis acie et animi obtutu considerandos. <sup>3</sup> Nec ista re cum Plautino milite congruebat, qui ita ait:

«Pluris est oculatus testis unus quam auriti decem».

<sup>4</sup> Immo enim uero hunc uersum ille ad examinandos homines conuerterat:

«Pluris est auritus testis unus quam oculati decem».

<sup>5</sup> Ceterum si magis pollerent oculorum quam animi iudicia, profecto de sapientia foret aquilae concedendum. <sup>6</sup> Homines enim neque longule dissita neque proxume adsita possumus cernere, uerum omnes quodam modo caecutimus; <sup>7</sup> ac si ad oculos et optutum istum terrenum redigas et hebetem, profecto uerissime poeta egregius dixit uelut nebulam nobis ob oculos effusam nec cernere nos nisi intra lapidis iactum ualere. <sup>8</sup> Aquila enim uero cum se nubium tenus altissime sublimauit euecta alis totum istud spatium, qua pluitur et ninguitur, ultra quod cacumen nec

## Apuleio, *Florida*

1 <sup>1</sup> Come in genere è d'uso tra i viandanti devoti, quando si trova per via un bosco o un luogo sacro, esprimere un voto, deporre un frutto, fermarsi un po' a sedere, <sup>2</sup> così io arrivando in questa città veneranda, sebbene vada assai di fretta, devo anzitutto invocare la vostra benevolenza, tenere un discorso e frenare la mia impazienza. <sup>3</sup> Infatti non imporrebbe con migliore motivo al viandante una sosta devota o un'ara inghirlandata di fiori o una grotta resa ombrosa da fronde o una quercia carica di corna o un faggio cinto di pelli <sup>4</sup> oppure una piccola altura riservata agli dei con un recinto o un tronco con figure a intaglio o una zolla irrorata da una libagione o una pietra cosparsa di unguenti. <sup>5</sup> Queste sono certo piccole cose e, per quanto venerate dai pochi che le ricercano, tuttavia sono trascurate da coloro che le ignorano.

2 <sup>1</sup> Non così però il mio predecessore Socrate che, scorto un bel giovanetto che restava piuttosto a lungo in silenzio, disse: «Perché ti veda, di' qualcosa!». <sup>2</sup> Evidentemente Socrate neppure vedeva un uomo silenzioso; infatti riteneva che gli uomini fossero da valutare con l'acutezza non degli occhi, ma della mente e con lo sguardo dell'anima. <sup>3</sup> In questo non concordava con il soldato plautino, che così afferma: «Vale di più un solo testimone oculare che dieci auricolari». <sup>4</sup> Anzi egli aveva ribaltato questo verso per giudicare gli uomini: «Vale di più un solo testimone che senta piuttosto che dieci che vedano». <sup>5</sup> Del resto, se valessero di più i giudizi degli occhi che quelli dell'animo, certo bisognerebbe cedere il passo all'aquila quanto a sapienza. <sup>6</sup> Infatti noi uomini non possiamo discernere né oggetti posti a qualche distanza né posti troppo in prossimità, ma in qualche modo siamo tutti ciechi; <sup>7</sup> e se ci si riduce agli occhi e alla nostra vista terrena e miope, certo con piena ragione l'illustre poeta disse che una sorta di nebbia è diffusa davanti ai nostri occhi e noi non riusciamo a vedere se non entro la gittata di una pietra. <sup>8</sup> L'aquila invero, quando si è levata ad altezze vertiginose fino alle nuvole, oltrepassato con le ali tutto lo spazio dove si formano la pioggia e la neve, quota oltre la quale non

fulmini nec fulguri locus est, in ipso, ut ita dixerim, solo aetheris et fastigio hiemis –<sup>9</sup> cum igitur eo sese aquila extulit, nutu clementi laeuorsum uel dextrorsum tanta mole corporis labitur, uelificatas alas quo libuit aduertens modico caudae gubernaculo,<sup>10</sup> inde cuncta despiciens ibidem pinnarum eminens indefessa remigia ac paulisper cunctabundo uolatu paene eodem loco pendula circumtuetur et quaerit, quorsus potissimum in praedam superne sese ruat fulminis uicem,<sup>11</sup> de caelo inprouisa simul campis pecua, simul montibus feras, simul homines urbibus uno optutu sub eodem impetu cernens, unde rostro transfodiat, unde unguibus inuncet uel agnum incuriosum uel leporem meticulousum uel quodcunque esui animatum uel laniatui fors obtulit.

3<sup>1</sup> Hyagnis fuit, ut fando accepimus, Marsyae tibicinis pater et magister, rudibus adhuc musicae saeculis solus ante alios cantus canere, nondum quidem tamen flexanimo sono nec tamen pluriformi modo nec tamen multiforatili tibia;<sup>2</sup> quippe adhuc ars ista repertu nouo commodum oriebatur. Nec quicquam omnium est quod possit in primordio sui perfici, sed in omnibus ferme ante est spei rudimentum quam rei experimentum.<sup>3</sup> Prorsus igitur ante Hyagnin nihil aliud plerique callebant quam Vergilianus upilio seu busequa,

«stridenti miserum stipula disperdere carmen».

<sup>4</sup> Quod si quis uidebatur paulo largius in arte promouisse, ei quoque tamen mos fuit una tibia uelut una tuba personare.<sup>5</sup> Primus Hyagnis in canendo manus discapedinauit, primus duas tibias uno spiritu animauit, primus laeuis et dexteris foraminibus, acuto tinnitu et graui bombo, concentum musicum miscuit.<sup>6</sup> Eo genitus Marsyas cum in artificio patrissaret tibicinii, Phryx cetera et barbarus, uultu ferino, trux, hispidus, inlutibarbus, spinis et pilis obsitus fertur – pro nefas – cum Apolline certauisse, taeter cum decoro, agrestis cum erudito, belua cum deo.<sup>7</sup> Musae cum Minerua dissimulamenti gratia iudices adstitere, ad deridendam scilicet monstri illius barbariam nec minus ad stoliditatem poeniendam.<sup>8</sup> Sed Marsyas, quod stultitiae maximum specimen, non intellegens se deridiculo haberi, priusquam tibias occiperet inflare, prius de se et Apolline quaedam deliramenta barbare effuttiuit, laudans sese, quod erat et coma relacinus et barba squalidus et pectore hirsutus et arte tibicen et fortuna egenus:<sup>9</sup> contra Apollinem – ridiculum dictu – aduersis uirtutibus culpabat, quod Apollo esset et coma intonsus et genis gratus et corpore glabellus et arte multiscius et fortuna opulentus.

ha luogo né il fulmine né la folgore, proprio, per così dire, sul suolo dell'etere e sul tetto delle intemperie, <sup>9</sup> quando dunque l'aquila si è levata fin lassù, con placido ondeggiare verso sinistra o verso destra si libra con la grande mole del suo corpo, volgendo le ali in funzione di vele dove vuole, per mezzo del piccolo timone che è la coda; <sup>10</sup> osservando ogni cosa da lassù con un colpo d'occhio, protendendo l'instancabile remeggio delle penne e, con volo per un po' trattenuto, sospesa quasi nello stesso punto, guarda tutto intorno; cerca in quale direzione di preferenza precipitarsi dall'alto su una preda come folgore, <sup>11</sup> inattesa dal cielo, scorrendo con un solo sguardo, in un unico slancio, il bestiame nei campi e insieme le fiere sui monti e al tempo stesso gli uomini nelle città, cerca donde possa trafiggere col rostro, donde possa agguantare con gli artigli o un agnello distratto o una lepore pavidà o qualunque vivente il caso le offra da divorare o da dilaniare.

<sup>3</sup> <sup>1</sup> Iagni fu, a quanto sentiamo dire, padre e maestro del flautista Marsia, l'unico, prima degli altri, a intonare melodie in tempi ancora ignari di musica, per quanto certo non ancora con un suono tale da muovere gli animi né con modi svariati né con un flauto a più fori; <sup>2</sup> proprio allora infatti nasceva questa arte di recente invenzione. Non vi è proprio nulla che possa dirsi compiuto ai suoi primordi, ma quasi in tutte le cose il tirocinio della speranza precede la prova dei fatti. <sup>3</sup> Insomma, prima di Iagni i più non sapevano fare se non quello che fanno il pastore o il bovaro virgiliani, ovvero «diffondere un canto miserevole con uno strumento stridulo». <sup>4</sup> E se qualcuno dava l'impressione di essere avanzato un poco in quell'arte, tuttavia anche lui aveva l'abitudine di suonare con una sola canna come con una tromba. <sup>5</sup> Iagni per primo suonò a mani separate, per primo diede fiato con un'unica emissione a due canne, per primo, grazie ai fori a sinistra e a destra, con suoni acuti e tintinnanti e suoni gravi e rimbombanti, armonizzò una varietà di accordi. <sup>6</sup> Si dice che suo figlio Marsia, pur avendo seguito le orme del padre nell'arte del flauto, ma per il resto frigio e barbaro, dal volto belluino, truce, ispido, con la barba incolta, irto di setole e peli, – sacrilegio! – abbia gareggiato con Apollo, un deforme con un bello, un rozzo con un raffinato, una belva con un dio. <sup>7</sup> Le Muse insieme a Minerva assistettero come giudici per scherno, con tutta evidenza per deridere la barbarie di quel mostro non meno che per punirne la stoltezza. <sup>8</sup> Ma Marsia, senza comprendere che si facevano beffe di lui (somma prova di stupidità), prima di iniziare a soffiare nelle canne, anzitutto blaterò in lingua barbara uno sproloquio su di sé e su Apollo, vantandosi di avere i capelli tirati all'indietro e la barba sudicia e il petto ispido e di essere auleta quanto all'arte, miserabile quanto al patrimonio; <sup>9</sup> di contro accusava Apollo (ridicolo a dirsi!) delle qualità opposte, di avere una chioma fluente, belle guance, corpo glabro, di essere esperto di ogni arte e ricco di

<sup>10</sup> «Iam primum», inquit, «crines eius praemulsis antiis et promulsis caproneis anteuentuli et propenduli, corpus totum gratissimum, membra nitida, lingua fatidica, seu tute oratione seu uersibus malis, utrubique facundia aequipari. <sup>11</sup> Quid quod et uestis textu tenuis, tactu mollis, purpura radians? Quid quod et lyra eius auro fulgurat, ebore candicat, gemmis uariegat? Quid quod et doctissime et gratissime cantilat? <sup>12</sup> Haec omnia», inquit, «blandimenta nequaquam uirtuti decora, sed luxuriae accommodata»: contra corporis sui qualitatem prae se maximam speciem ostentare. <sup>13</sup> Risere Musae, cum audirent hoc genus crimina sapienti exoptanda Apollini obiectata, et tibicinem illum certamine superatum uelut ursum bipedem corio exsecto nudis et laceris uisceribus reliquerunt. <sup>14</sup> Ita Marsyas in poenam cecinit et cecidit. Enimuero Apollinem tam humilis uictoriae puditum est.

4 <sup>1</sup> Tibicen quidam fuit Antigenidas, omnis uoculae melleus modulator et idem omnimodis peritus modificator, seu tu uelles Aeolion simplex siue Iastium uarium seu Lydium querulum seu Phrygium religiosum seu Dorium bellicosum. <sup>2</sup> Is igitur cum esset in tibicinio adprime nobilis, nihil aequae se laborare et animo angere et mente dicebat, quam quod monumentarii ceraulae tibicines dicerentur. <sup>3</sup> Sed ferret aequo animo hanc nominum communionem, si mimos spectauisset: animaduerneret illic paene simili purpura alios praesidere, alios uapulare; <sup>4</sup> itidem si munera nostra spectaret: nam illic quoque uideret hominem praesidere, hominem depugnare: togam quoque parari et uoto et funeri, item pallio cadauera operiri et philosophos amiciri.

5 <sup>1</sup> Bono enim studio in theatrum conuenistis, ut qui sciatis non locum auctoritatem orationi derogare, sed cum primis hoc spectandum esse, quid in theatro deprehendas. <sup>2</sup> Nam si mimus est, riseris, si funerepus, timueris, si comoedia est, faueris, si philosophus, didiceris.

6 <sup>1</sup> Indi, gens populosa cultoribus et finibus maxima, procul a nobis ad orientem siti, prope oceani reflexus et solis exortus, primis sideribus, ultimis terris, super Aegyptios eruditos et Iudaeos superstitiosos et Nabathaeos mercatores et fluxos uestium Arsacidas et frugum pauperes Ityraeos et odorum diuites Arabas — <sup>2</sup> eorum igitur Indorum non aequae miror eboris strues et piperis messes et cinnami merces

patrimonio.<sup>10</sup> «Anzitutto», disse, «i suoi capelli pendono e ricadono sulla fronte in ciocche delicatamente acconciate e ciuffi lisci, il corpo è tutto bellissimo, le membra leggiadre, la lingua profetica, a scelta in prosa o in poesia è in entrambe di eguale eloquenza.<sup>11</sup> E che dire del fatto che anche la veste è di tessuto impalpabile, morbida al tatto, splendente di porpora? E che la sua lira risplende d'oro, brilla d'avorio, è variegata di gemme? E che canta con straordinaria maestria e piacevolezza?»<sup>12</sup> Tutti questi allettamenti non sono affatto», disse, «di ornamento alla virtù, ma di accompagnamento alla depravazione». Di contro ostentava le caratteristiche del suo corpo quale somma bellezza.<sup>13</sup> Risero le Muse quando udirono accuse di tal fatta, che un saggio dovrebbe desiderare, rinfacciate ad Apollo e quel flautista, sconfitto nella gara, lo lasciarono come un orso a due zampe, scuoiato e con le viscere straziate di fuori.<sup>14</sup> Così Marsia per punizione suonò e cadde. Dal canto suo ad Apollo dispiacque una vittoria tanto meschina.

4<sup>1</sup> Antigenida fu un flautista capace di modulare dolcemente ogni suono e del pari esperto nel variare un'armonia in qualsivoglia modo, si volesse sia una semplice melodia eolica, sia una ionica variegata, sia una lidia lamentosa, sia una frigia religiosa, sia una dorica guerresca.<sup>2</sup> Egli dunque, sebbene fosse celeberrimo nell'arte del flauto, diceva che nulla lo tormentava e gli opprimeva animo e mente quanto il fatto che i suonatori funebri fossero chiamati flautisti.<sup>3</sup> Ma avrebbe sopportato di buon grado questa comunanza di nomi, se avesse assistito a uno spettacolo di mimi: lì avrebbe constatato che, quasi con analoga veste purpurea, gli uni presiedono, gli altri rimediano botte;<sup>4</sup> così se avesse osservato i nostri spettacoli gladiatori: anche lì infatti avrebbe visto un uomo presiedere, un altro lottare strenuamente: anche la toga è pronta per le cerimonie sia nuziali sia funebri e allo stesso modo dal pallio i cadaveri sono coperti e i filosofi vestiti.

5<sup>1</sup> Con vivo interesse vi siete raccolti a teatro, poiché sapete che il luogo non inficia l'autorevolezza del discorso, ma che anzitutto bisogna considerare che cosa si trovi in teatro:<sup>2</sup> infatti se è un mimo riderai, se un funambolo, sarai trepidante, se una commedia, applaudirai, se un filosofo, imparerai.

6<sup>1</sup> Gli Indiani, stirpe popolosa per numero di abitanti ed estesissima per territorio, sono stanziati lontano da noi verso Oriente, vicino a dove l'oceano ripiega e a dove nasce il sole, all'inizio del cielo stellato e alla fine della terra, oltre gli Egizi eruditi, i Giudei superstiziosi, i mercanti Nabatei, gli Arsacidi dalle vesti fluttuanti, gli Itirei poveri di messi e gli Arabi ricchi di profumi.<sup>2</sup> Ebbene degli Indiani non ammiro tanto i cumuli d'avorio, la gran messe di spezie, il commercio

et ferri temperacula et argenti metalla et auri fluenta,<sup>3</sup> nec quod Ganges apud eos unus omnium annium maximus

«Eois regnator aquis in flumina centum  
discurrit, centum ualles illi oraque centum,  
oceanique fretis centeno iungitur amni»,

<sup>4</sup> nec quod isdem Indis ibidem sitis ad nascentem diem tamen in corpore color noctis est, nec quod apud illos immensi dracones cum immanibus elephantis pari periculo in mutuam perniciem concertant: <sup>5</sup> quippe lubrico uolumine indepti reuinciunt, ut illis expedire gressum nequeuntibus uel omnino abrumpere tenacissimorum serpentium squameas pedicas necesse sit ultionem a ruina molis suae petere ac retentores suos toto corpore oblidere. <sup>6</sup> Sunt apud illos et uaria colentium genera – libentius ego de miraculis hominum quam naturae disseruerim –; est apud illos genus, qui nihil amplius quam bubulcitare nouere, ideoque agnomen illis bubulcis inditum. <sup>7</sup> Sunt et mutandis mercibus callidi et obeundis proeliis strenui uel sagittis eminus uel ensibus comminus. Est praeterea genus apud illos praestabile, gymnosophistae uocantur. <sup>8</sup> Hos ego maxime admiror, quod homines sunt periti non propagandae uitae nec inoculandae arboris nec proscindendi soli: non illi norunt aruum colere uel aurum colare uel equum domare uel taurum subigere uel ouem uel capram tondere uel pascere. <sup>9</sup> Quid igitur est? Vnum pro his omnibus norunt: sapientiam percolunt tam magistri senes quam discipuli iuniores. Nec quicquam aequae penes illos laudo, quam quod torporem animi et otium oderunt. <sup>10</sup> Igitur ubi mensa posita, priusquam edulia adponantur, omnes adolescentes ex diuersis locis et officiis ad dapem conueniunt; magistri perrogant, quod factum a lucis ortu ad illud diei bonum fecerint. <sup>11</sup> Hic alius se commemorat inter duos arbitrum delectum, sanata similitate, reconciliata gratia, purgata suspicione amicos ex infensis reddidisse; <sup>12</sup> itidem alius sese parentibus quaequam imperantibus oboedis, et alius aliquid meditatione sua repperisse uel alterius demonstratione didicisse, denique ceteri. Qui nihil habet adferre cur prandeat, inpransus ad opus foras extruditur.

<sup>7</sup> <sup>1</sup> Alexandro illi, longe omnium excellentissimo regi, cui ex rebus actis et auctis cognomentum magno inditum est, ne uir unicum gloriam adeptus sine laude unquam nominaretur – <sup>2</sup> nam solus a condito aeuo, quantum hominum memoria

della cannella, la lavorazione del ferro, i metalli d'argento e i fiumi d'oro, <sup>3</sup> né il fatto che presso di loro il Gange, senza confronto il più grande di tutti i fiumi, «sovrano delle acque d'Oriente, dividendosi in cento affluenti scorre per cento valli e con cento foci e si congiunge ai flutti dell'oceano con cento correnti».

<sup>4</sup> Né ammiro il fatto che gli Indiani, stanziati proprio dove nasce il giorno, tuttavia abbiano il corpo del colore della notte e neppure che presso di loro immensi serpenti combattano con enormi elefanti, con pari pericolo e a reciproca rovina: <sup>5</sup> infatti i serpenti, afferrati gli elefanti, li avvincono con le viscide spire, sicché gli elefanti, non potendo procedere né spezzare in alcun modo i ceppi squamosi dei serpenti che li avvincono con grande forza, devono cercare vendetta nella caduta rovinosa della propria mole e schiacciare con tutto il corpo chi li avvinghia. <sup>6</sup> Vi sono presso di loro anche diversi generi di abitanti – parlerei più volentieri delle meraviglie degli uomini che di quelle della natura –; vi è presso di loro una stirpe che non ha imparato nient'altro che a pascere i buoi e per questo le è stato dato il soprannome di 'bovari'. <sup>7</sup> Ve ne sono anche abili nel commerciare e intrepidi nell'affrontare le battaglie o da lontano con frecce o da vicino con spade. Vi è inoltre presso di loro una stirpe insigne: sono chiamati gimnosofisti. <sup>8</sup> Questi io ammiro in sommo grado, poiché sono esperti non nel propagginare le viti né nell'innestare gli alberi né nell'arare la terra: essi non sanno coltivare un campo o setacciare l'oro o domare un cavallo o soggiogare un toro o tosare o pascere una pecora o una capra. <sup>9</sup> E allora? In luogo di tutte queste tecniche hanno imparato una sola cosa: coltivano la saggezza tanto gli anziani maestri quanto i giovani discepoli. E niente apprezzamento in loro quanto il fatto che odiano l'apatia e l'inattività. <sup>10</sup> Pertanto, quando la tavola è apparecchiata, prima che vi siano poste le pietanze, tutti i giovani da svariati luoghi e compiti si radunano a mensa; i maestri li interrogano su che cosa di buono abbiano fatto dal sorgere del sole fino ad allora. <sup>11</sup> A quel punto uno ricorda di essere stato scelto quale arbitro tra due contendenti e, sanato il dissenso, riportata la pace, eliminato il sospetto, da nemici di averli resi amici; <sup>12</sup> del pari un altro racconta di aver obbedito a un ordine dei genitori, un altro ancora di aver scoperto qualcosa con le sue riflessioni o di averla imparata dalla spiegazione di un altro, e così via via tutti gli altri. Chi non ha nulla da esporre per poter mangiare, è cacciato fuori, digiuno, al lavoro.

<sup>7</sup> <sup>1</sup> Al celebre Alessandro, di gran lunga il più illustre di tutti i re, cui è stato dato il soprannome di 'Magno' per le gesta e le conquiste, affinché un uomo che aveva ottenuto gloria senza pari non fosse mai nominato senza lode – <sup>2</sup> infatti egli solo dall'origine dei tempi e a memoria d'uomo, reso grande

extat, inexuperabili imperio orbis auctus fortuna sua maior fuit successusque eius amplissimos et prouocauit ut strenuus et aequiperauit ut meritus et superauit ut melior, <sup>3</sup> solusque sine aemulo clarus, adeo ut nemo eius audeat uirtutem uel sperare, fortunam uel optare –, <sup>4</sup> eius igitur Alexandri multa sublimia facinora et praeclara edita fatigaberis admirando uel belli ausa uel domi prouisa, quae omnia adgressus est meus Clemens, eruditissimus et suauissimus poetarum, pulcherrimo carmine inlustrare; <sup>5</sup> sed cum primis Alexandri illud praeclarum, quod imaginem suam, quo certior posteris proderetur, noluit a multis artificibus uulgo contaminari, <sup>6</sup> sed edixit uniuerso orbi suo, ne quis effigiem regis temere adsimularet aere, colore, caelamine, quin saepe solus eam Polycletus aere duceret, solus Apelles coloribus deliniaret, solus Pyrgoteles caelamine excuderet; <sup>7</sup> praeter hos tris multo nobilissimos in suis artificiis si quis uspiam repperiretur alius sanctissimae imagini regis manus admolitus, haud secus in eum quam in sacrilegum uindicaturum. <sup>8</sup> Eo igitur omnium metu factum, solus Alexander ut ubique imaginum simillimus esset, utique omnibus statuīs et tabulis et toreumatis idem uigor acerrimi bellatoris, idem ingenium maximi honoris, eadem forma uiridis iuuentae, eadem gratia relicinae frontis cerneretur. <sup>9</sup> Quod utinam pari exemplo philosophiae edictum ualeret, ne qui imaginem eius temere adsimularet, uti pauci boni artifices, idem probe eruditi omnifariam sapientiae studium contemplant, <sup>10</sup> neu rudes, sordidi, imperiti pallio tenus philosophos imitarentur et disciplinam regalem tam ad bene dicendum quam ad bene uiuendum repertam male dicendo et similiter uiuendo contaminarent. <sup>11</sup> Quod utrumque scilicet perfacile est. Quae enim facilius res quam linguae rabies et uilitas morum, alterum ex aliorum contemptu, alterum ex sui? <sup>12</sup> Nam uiliter semet ipsum colere sui contemptus est, barbare alios insectari audientium contumelia est. An non summam contumeliam uobis imponit, qui uos arbitratur maledictis optimi cuiusque gaudere, qui uos existimat mala et uitiosa uerba non intellegere aut, si intellegatis, boni consulere? <sup>13</sup> Quis ex rupiconibus, baiolis, tabernariis tam infans est, ut, si pallium accipere uelit, disertius non maledicat?

8 <sup>1</sup> Hic enim plus sibi debet quam dignitati, quanquam nec haec illi sit cum aliis

dal dominio del mondo oltre cui non si può procedere, fu più grande della sua fortuna e i suoi successi smisurati li propiziò con il suo valore, li eguagliò con i suoi meriti e li oltrepassò con la sua superiorità, <sup>3</sup> egli solo fu illustre senza rivali, tanto che nessuno oserebbe sperare il suo valore o desiderare la sua fortuna —; <sup>4</sup> ebbene di Alessandro ti stancherai di ammirare le molte eccelse imprese e illustri gesta compiute o con audacia in guerra o con saggezza in pace, che tutte quante il mio Clemente, il più raffinato e delicato dei poeti, si è apprestato a illustrare in uno splendido poema. <sup>5</sup> Tra le più significative decisioni di Alessandro è celeberrimo il divieto che la sua immagine, per essere trasmessa ai posteri con maggiore fedeltà, fosse indiscriminatamente svilita da numerosi artisti, <sup>6</sup> ma ordinò che in tutto il suo impero nessuno avesse l'ardire di riprodurre l'effigie del re nel bronzo, in pittura o col cesello, che anzi più volte il solo Policlete la riproducesse nel bronzo, il solo Apelle la tratteggiasse con i colori, il solo Pirgotele la incidesse col cesello; <sup>7</sup> eccetto questi tre, di gran lunga i più celebri nelle rispettive arti, se fosse mai stato trovato qualcuno che avesse messo mano alla venerabilissima immagine del re, gli sarebbe stata inflitta una punizione non diversa che a un sacrilego. <sup>8</sup> Pertanto, ispirata in tutti questa paura, si ottenne che il solo Alessandro fosse del tutto identico in qualunque raffigurazione e che in ogni statua e dipinto e incisione si potesse scorgere il medesimo vigore di strenuo combattente, il medesimo carattere di sommo governante, la medesima bellezza di una fiorente gioventù, la medesima grazia di una fronte spaziosa. <sup>9</sup> Magari un editto avesse efficacia in ugual modo per la filosofia, perché nessuno ne contraffacesse sconsideratamente l'immagine e pochi validi maestri, per di più bene istruiti, si rivolgessero all'amore per la saggezza in ogni ambito e <sup>10</sup> perché uomini rozzi, squallidi, ignoranti non imitassero i filosofi solo nel pallio e non violassero una disciplina nobile, intesa tanto a parlar bene quanto a vivere bene, mal parlando e similmente vivendo. <sup>11</sup> Cose entrambe facilissime, è ovvio. Che cosa infatti è più facile che la violenza della lingua e la volgarità dei costumi, l'una generata dal disprezzo degli altri, l'altra dal disprezzo di se stessi? <sup>12</sup> Infatti comportarsi in modo volgare è disprezzo di se stessi, assalire in modo rozzo gli altri è un oltraggio a chi ascolta. O forse non vi arreca un'offesa gravissima chi ritiene che voi proviate gusto alle maldicenze rivolte ai migliori, che crede che voi non comprendiate parole cattive e malsane o, qualora le comprendiate, le consideriate positivamente? <sup>13</sup> Quale bifolco, facchino, bottegaio è tanto inetto a parlare da non insultare con maggiore eloquenza di loro, se volesse indossare il pallio?

<sup>8</sup> <sup>1</sup> Questi, infatti, deve più a se stesso che al suo rango, per quanto tale posizione

promiscua; nam ex innumeris hominibus pauci senatores, <sup>2</sup> ex senatoribus pauci nobiles genere et ex iis consularibus pauci boni et adhuc ex bonis pauci eruditi. Sed ut loquar de solo honore, non licet insignia eius uestitu uel calceatu temere usurpare.

9 <sup>1</sup> Si quis forte in hoc pulcherrimo coetu ex illis inuisoribus meis malignus sedet, <sup>2</sup> quoniam ut in magna ciuitate hoc quoque genus inuenitur, qui meliores obtrectare malint quam imitari et, quorum similitudinem desperent, eorundem adfectent simultatem, scilicet uti, qui suo nomine obscuri sunt, meo innotescant, – <sup>3</sup> si qui igitur ex illis liuidulis splendidissimo huic auditorio uelut quaedam macula se immiscuit, <sup>4</sup> uelim paulisper suos oculos per hunc incredibilem consessum circumferat contemplatusque frequentiam tantam, quanta ante me in auditorio philosophi nunquam uisitata est, <sup>5</sup> reputet cum animo suo, quantum periculum conseruandae existimationis hic adeat, qui contemni non consueuit, cum sit arduum et oppido difficile uel modicae paucorum expectationi satisfacere, <sup>6</sup> praesertim mihi, cui et ante parta existimatio et uestra de me benigna praesumptio nihil quicquam sinit neglegenter ac de summo pectore hiscere. <sup>7</sup> Quis enim uestrum mihi unum soloecismum ignouerit? Quis uel unam syllabam barbare pronuntiatam donauerit? Quis incondita et uitiosa uerba temere quasi delirantibus oborientia permiserit blaterare? Quae tamen aliis facile et sane meritissimo ignoscitis. <sup>8</sup> Meum uero unumquodque dictum acriter examinatis, sedulo pensiculatis, ad limam et lineam certam redigitis, cum torno et coturno uerum comparatis. Tantum habet uilitas excusationis, dignitas difficultatis. <sup>9</sup> Adgnosco igitur difficultatem meam nec deprecor, quin sic existimetis. Nec tamen uos parua quaedam et praua similitudo falsos animi habeat, quoniam quaedam, ut saepe dixi, palliata mendicabula obambulant. <sup>10</sup> Praeco proconsulis et ipse tribunal ascendit, et ipse togatus illic uidetur, et quidem per diu stat aut ambulat aut plerumque contentissime clamat, <sup>11</sup> enim uero proconsul ipse moderata uoce rarer et sedens loquitur et plerumque de tabella legit, <sup>12</sup> quippe praeconis uox garrula ministerium est, proconsulis autem tabella sententia est, quae semel lecta neque augeri littera una neque autem minui potest, sed utcumque recitata est, ita prouinciae instrumento refertur. <sup>13</sup> Patior et ipse in meis studiis aliquam pro meo captu similitudinem; nam

non la condivide con altri; infatti, in una moltitudine d'uomini pochi sono senatori,<sup>2</sup> tra i senatori pochi sono i nobili di nascita e tra quelli di rango consolare pochi sono i buoni e, ancora, tra i buoni pochi i colti. Ma per parlare solo della sua eminente posizione, non è lecito arrogarsene indebitamente i segni distintivi, con le vesti o i calzari.

<sup>9</sup> <sup>1</sup> Se per caso in questo splendido consesso siede qualcuno dei miei detrattori con atteggiamento malevolo – <sup>2</sup> poiché, come in una grande città, si trova anche questo genere di persone che i migliori preferiscono criticarli che imitarli e che ostentano astio verso coloro cui disperano di somigliare, ovviamente perché loro, che hanno un nome oscuro, possano acquisire notorietà grazie al mio – <sup>3</sup> se qualcuno dunque di quegli invidiosi si è intromesso come una macchia in questo pubblico stupendo, <sup>4</sup> vorrei che per un po' volgesse intorno il suo sguardo su questa incredibile assemblea e che, osservata una tale affluenza, quanta mai si vide prima di me nell'uditorio di un filosofo, <sup>5</sup> meditasse in cuor suo a quale rischio di conservare la stima già acquisita si esponga chi non è avvezzo a essere disprezzato; poiché è arduo e oltremodo difficile soddisfare le aspettative, per quanto modeste e di pochi, <sup>6</sup> specie per me, cui la stima precedentemente acquisita e le vostre previsioni favorevoli sul mio conto non concedono di proferir parola in modo trascurato e senza riflessione. <sup>7</sup> Chi di voi, infatti, mi perdonerebbe una sola improprietà? Chi mi condonerebbe anche una sola sillaba pronunciata erroneamente? Chi mi permetterebbe di blaterare a caso parole sconnesse e scorrette, come quelle che vengono fuori a chi è in preda al delirio? Cose che tuttavia ad altri perdonate facilmente e con piena ragione. <sup>8</sup> Ogni mia parola invece la esaminate con acribia, la soppesate con cura, la riportate al lavoro di lima e di squadra, la mettete a confronto con la levigatezza del tornio e la sublimità del coturno. Di tante giustificazioni dispone la mediocrità, tanti ostacoli incontra il valore. <sup>9</sup> Ebbene conosco la mia difficile situazione e non vi chiedo di giudicare diversamente. Tuttavia, non vi tragga in inganno una lieve ed errata somiglianza, poiché, come spesso ho detto, circolano mendicanti con il pallio dei filosofi. <sup>10</sup> Anche il banditore del proconsole sale sulla tribuna, anche lui lì si fa vedere in toga e a lungo sta fermo in piedi o cammina o perlopiù grida a gran voce; <sup>11</sup> mentre il proconsole in persona parla di rado, con voce moderata e stando seduto, e perlopiù legge da una tavola: <sup>12</sup> per il banditore una voce sonante rientra nella sua funzione subordinata; la tavola del proconsole invece costituisce una sentenza, che una volta letta non può essere aumentata né privata di una lettera, ma comunque sia stata pronunciata così viene depositata nell'archivio della provincia. <sup>13</sup> Anch'io nella mia attività, nella misura modesta che mi compete, sperimento qualcosa di

quodcumque ad uos protuli, exceptum ilico et lectum est, nec reuocare illud nec autem mutare nec emendare mihi inde quidquam licet.<sup>14</sup> Quo maior religio dicendi habenda est, et quidem non in uno genere studiorum. Plura enim mea extant in Camenis quam Hippiae in opificiis opera. Quid istud sit, si animo attendatis, diligentius et accuratius disputabo.

<sup>15</sup> Et Hippias e numero sophistarum est, artium multitudine prior omnibus, eloquentia nulli secundus; aetas illi cum Socrate, patria Elis; genus ignoratur, gloria uero magna, fortuna modica, sed ingenium nobile, memoria excellens, studia uaria, aemuli multi.<sup>16</sup> Venit Hippias iste quondam certamine Olympio Pisam, non minus cultu uisendus quam elaboratu mirandus.<sup>17</sup> Omnia secum quae habebat, nihil eorum emerat, sed suis sibi manibus confecerat, et indumenta, quibus indutus, et calciamenta, quibus erat inductus, et gestamina, quibus erat conspicatus.<sup>18</sup> Habebat indutui ad corpus tunicam interulam tenuissimo textu, triplici licio, purpura duplici: ipse eam sibi solus domi texuerat.<sup>19</sup> Habebat cinctui balteum, quod genus pictura Babylonica miris coloribus uariegatum: nec in hac eum opera quisquam adiuuerat.<sup>20</sup> Habebat amictui pallium candidum, quod superne circumiecerat: id quoque pallium comperior ipsius laborem fuisse.<sup>21</sup> Etiam pedum tegumenta crepidas sibimet compegerat; etiam anulum in laeua aureum faberrimo signaculo quem ostentabat, ipse eius anuli et orbiculum circulauerat et palam clauserat et gemmam insculpserat.<sup>22</sup> Nondum omnia eius commemorauit. Enim non pigebit me commemorare, quod illum non puduit ostentare, qui magno in coetu praedicauit, fabricatum semet sibi ampullam quoque oleariam, quam gestabat, lenticulari forma, tereti ambitu, pressula rutunditate,<sup>23</sup> iuxtaque honestam strigileculam, recta fastigatione coelaulae, flexa tubulatione ligulae, ut et ipsa in manu capulo moraretur et sudor ex ea riuulo laberetur.<sup>24</sup> Quis autem non laudabit hominem tam numerosa arte multiscium, totiugi scientia magnificum, tot utensilium peritia daedalum? Quin et ipse Hippian laudo, sed ingenii eius fecunditatem malo doctrinae quam supellectilis multiformi instrumento aemulari,<sup>25</sup> fateorque me sellularias quidem artes minus callere, uestem de textrina emere, baxeas istas de sutrina praestinare,<sup>26</sup> enimuero anulum nec gestare, gemmam et aurum iuxta plumbum et lapillos nulli aestimare, strigilem et ampullam ceteraque balnei utensilia nundinis mercari.<sup>27</sup> Prorsum enim non eo infitias nec radio nec

simile; infatti qualunque cosa abbia pronunciato davanti a voi, immediatamente è annotata e letta, né mi è possibile richiamarla indietro né cambiarne o correggerne alcunché.<sup>14</sup> Perciò bisogna avere maggior scrupolo nell'esprimersi e certo non in un solo genere di studi. Infatti esistono più lavori miei nel campo delle Muse che opere di Ippia nel campo dei lavori manuali. Se prestate attenzione, discuterò con ordine e precisione che cosa si intenda.

<sup>15</sup> Anche Ippia rientra nel novero dei sofisti, superiore a tutti per la molteplicità di tecniche, secondo a nessuno per eloquenza; fu contemporaneo di Socrate, cittadino di Elide. Di famiglia oscura, la sua gloria però è grande, il patrimonio modesto, ma il suo talento è notorio, la memoria straordinaria, gli interessi vari, gli emuli numerosi.<sup>16</sup> L'Ippia di cui parlo andò una volta a Pisa durante le gare Olimpiche, notevole per l'abbigliamento quanto ammirevole per la sua fattura.<sup>17</sup> Di tutto ciò che aveva con sé non aveva acquistato nulla, ma lo aveva confezionato con le sue stesse mani, sia gli abiti dei quali era vestito, sia i calzari che aveva ai piedi, sia gli ornamenti con i quali attirava l'attenzione.<sup>18</sup> Aveva indossato direttamente sulla pelle una tunica di un tessuto leggerissimo, a tre fili e duplice bagno di porpora: l'aveva tessuta lui stesso da solo a casa.<sup>19</sup> Cingeva un balteo, del genere screziato con i colori meravigliosi della pittura babilonese: nessuno lo aveva aiutato neanche in quest'opera.<sup>20</sup> Era avvolto in un pallio candido, che lo cingeva dall'alto; anche questo pallio, a quanto ne so, era opera sua.<sup>21</sup> Perfino le calzature a protezione dei piedi le aveva fabbricate da sé; e perfino l'anello d'oro dal raffinatissimo sigillo che mostrava alla mano sinistra, ebbene di quell'anello lui in persona aveva forgiato la forma rotonda, quindi aveva chiuso il castone e inciso la gemma.<sup>22</sup> E non ho ancora menzionato tutte le sue opere. Infatti non mi dispiacerà ricordare quanto non provò imbarazzo a esibire lui, che davanti a una grande folla proclamò di essersi fabbricato da solo anche l'ampolla per gli olii che portava con sé, di forma rotonda come una lenticchia, dalla sagoma ben tornita, leggermente schiacciata<sup>23</sup> e inoltre un grazioso strigile, dall'impugnatura che si leva dritta, dalla lamina curva a cucchiaino, perché lo strumento restasse in mano con l'impugnatura e il sudore ne scorresse a rigagnolo.<sup>24</sup> Chi, d'altra parte, non loderà un uomo versatile in tecniche tanto numerose, eccellente nelle sue variegate conoscenze, ingegnoso nell'uso abile di tanti strumenti? Anch'io lodo Ippia, ma preferisco emulare la fertilità del suo ingegno nel multiforme bagaglio delle conoscenze teoriche più che delle applicazioni pratiche<sup>25</sup> e ammetto di essere certo meno esperto di arti manuali: la veste la compro dal sarto, le scarpe che calzo me le procuro dal calzolaio,<sup>26</sup> l'anello poi neanche lo porto; gemme e oro, alla stregua di piombo e sassi, non hanno per me alcun valore; lo strigile, l'ampolla e gli altri utensili da bagno li acquisto al mercato.<sup>27</sup> Non nego certo di non saper usare spola,

subula nec lima nec torno nec id genus ferramenta uti nosse, sed pro his praeoptare me fateor uno chartario calamo me reficere poemata omnigenus apta uirgae, lyrae, socco, coturno, <sup>28</sup> item satiras ac griphos, item historias uarias rerum nec non orationes laudatas disertis nec non dialogos laudatos philosophis <sup>29</sup> atque haec et alia eiusdem modi tam Graece quam Latine, gemino uoto, pari studio, simili stilo.

<sup>30</sup> Quae utinam possem equidem non singillatim ac discretim, sed cunctim et coaceruatim tibi, proconsul optime, offerre ac praedicabili testimonio tuo ad omnem nostram Camenam frui! <sup>31</sup> Non hercule penuria laudis, quae mihi dudum integra et florens per omnes antecessores tuos ad te reseruata est, sed quoniam nulli me probatiorem uolo, quam quem ipse ante omnis merito probo. Enim sic natura comprobatum est, ut eum quem laudes etiam ames, porro quem ames etiam laudari te ab illo uelis. <sup>32</sup> Atque ego me dilectorem tuum profiteor, nulla tibi priuatim, sed omni publicitus gratia obstrictus. Nihil quippe a te impetraui, quia nec postulau.

<sup>33</sup> Sed philosophia me docuit non tantum beneficium amare, sed etiam maleficium magisque iudicio impertire quam commodo inseruire et quod in commune expediat malle quam quod mihi. Igitur bonitatis tuae diligunt plerique fructum, ego studium.

<sup>34</sup> Idque facere adortus sum, dum moderationem tuam in prouincialium negotiis contemplor, qua effectius te amare debeant experti propter beneficium, expertes propter exemplum. <sup>35</sup> Nam et beneficio multis commodasti et exemplo omnibus profuisti. Quis enim a te non amet discere, quanam moderatione optineri queat tua ista grauitas iucunda, mitis austeritas, placida constantia blandusque uigor? <sup>36</sup> Neminem proconsulum, quod sciam, prouincia Africa magis reuerita est, minus uerita: nullo nisi tuo anno ad coercenda peccata plus pudor quam timor ualuit. Nemo te alius pari potestate saepius profuit, rarius terruit, nemo similiorem uirtute filium adduxit. Igitur nemo Carthagini proconsulum diutius fuit. <sup>37</sup> Nam etiam eo tempore, quo prouinciam circumibas, manente nobis Honorino minus sensimus absentiam tuam, quam te magis desideraremus; <sup>38</sup> paterna in filio aequitas, senilis in iuvene prudentia, consularis in legato auctoritas, prorsus omnis uirtutes tuas ita effingit ac repraesentat, ut medius fidius admirabilior esset in iuvene quam in te parta laus, nisi eam tu talem dedisses. <sup>39</sup> Qua utinam perpetuo liceret frui! Quid nobis cum istis proconsulum uicibus, quid cum annis breuibus et festinantibus mensibus. O celeres bonorum hominum dies, o praesidium optimorum citata

lesina, lima, tornio e attrezzi del genere, ma dichiaro di preferire ad essi comporre versi di ogni sorta col semplice calamo per scrivere, appropriati alla verga, alla lira, al socco, al coturno,<sup>28</sup> del pari satire e indovinelli e così storie su diversi argomenti nonché orazioni lodate dalle persone eloquenti e dialoghi lodati dai filosofi e<sup>29</sup> queste e altre composizioni del genere, tanto in greco quanto in latino, con uguale desiderio, analogo zelo, simile stile.<sup>30</sup> Sarebbe bello poter offrire tutto questo a te, ottimo proconsole, non singolarmente e separatamente, ma tutto insieme e in un sol cumulo e godere della tua insigne testimonianza per tutta la mia poesia!<sup>31</sup> Non già per mancanza di lode, che da tempo mi è stata riservata integra e fiorente da tutti i tuoi predecessori fino a te, ma poiché da nessuno desidero essere stimato più che da colui che io stesso con piena ragione stimo sopra ogni altro. Infatti la natura ha voluto che colui che lodi lo ami anche e che a tua volta desideri anche esser lodato da colui che ami.<sup>32</sup> Ed io mi dichiaro tuo fautore, vincolato a te da una riconoscenza non privata, ma sotto ogni aspetto pubblica. Niente da te ho ottenuto, perché niente ho chiesto.<sup>33</sup> Ma la filosofia mi ha insegnato non soltanto ad amare i benefici, ma anche i torti, a votarmi alla giustizia più che perseguire un tornaconto e a preferire ciò che è utile a tutti a ciò che è utile a me. Pertanto della tua generosità i più apprezzano i frutti, io la propensione.<sup>34</sup> Ho iniziato ad apprezzarla mentre osservavo il tuo equilibrio nelle questioni dei provinciali, per il quale devono amarti davvero coloro che ne hanno fatto esperienza per il beneficio ricevuto, coloro che non ne hanno fatto esperienza per l'esempio.<sup>35</sup> Infatti a molti sei stato d'aiuto con i tuoi benefici, a tutti hai giovato con l'esempio. Chi non vorrebbe imparare da te con quale equilibrio si può acquisire la tua gioviale severità, la tua mite austerità, la tua serena fermezza, il tuo pacato vigore?<sup>36</sup> Nessun proconsole, che io sappia, la provincia d'Africa ha più onorato e meno temuto: mai come nel tuo anno di magistratura a reprimere i crimini è valso più il ritegno che il timore. Nessun altro con analogo potere ha più spesso offerto sostegno, più raramente ispirato paura, nessuno ha condotto con sé un figlio più simile per virtù. Così nessuno dei proconsoli è rimasto più a lungo a Cartagine.<sup>37</sup> Infatti anche al tempo in cui andavi in ricognizione per la provincia, poiché restava con noi Onorino, abbiamo sentito la tua assenza meno di quanto abbiamo desiderato con maggiore intensità la tua presenza;<sup>38</sup> nel figlio si riscontra il senso di giustizia del padre, nel giovane la saggezza dell'anziano, nel legato l'autorità del consolare; insomma esprime e riproduce tutte le tue virtù in modo tale che senz'altro la gloria che ne deriva sarebbe più ammirevole nel giovane che in te, se non gliel'avessi trasmessa tu in tal misura.<sup>39</sup> Almeno ci fosse lecito fruirne per sempre! Che dobbiamo fare di questi avvicendamenti di proconsoli, di questi anni brevi e mesi fugaci? Rapidi i giorni degli uomini perbene, celeri i cocchi dei

curricula! Iam te, Seueriane, tota prouincia desideramus.<sup>40</sup> Enimuero Honorinum et honos suus ad praeturam uocat et fauor Caesarum ad consulatum format et amor noster inpraesentiarum tenet, et spes Carthaginis in futurum spondet, uno solacio freta exempli tui, quod qui legatus mittitur, proconsul ad nos cito reuersurus est.

10 \*\*\*<sup>1</sup> «Sol qui candentem candido curru atque equis  
flammas citatis feruido ardore explicas»,

itemque luminis eius Luna discipula nec non quinque ceterae uagantium potestates:  
<sup>2</sup> Iouis benefica, Veneris uoluptifica, pernix Mercuri, perniciose Saturni, Martis ignita.<sup>3</sup> Sunt et aliae mediae deum potestates, quas licet sentire, non datur cernere, ut Amoris ceterorumque id genus, quorum forma inuisitata, uis cognita.<sup>4</sup> Item in terris, utcumque prouidentiae ratio poscebat, alibi montium arduos uertices extulit, alibi camporum supinam planitiem coaequauit, itemque ubique distinxit amnium fluores, pratorum uiros, item dedit uolatus auibus, uolutus serpentibus, cursus feris, gressus hominibus.

11 \*\*\*<sup>1</sup> Patitur enim, quod qui herediolum sterile et agrum scruposum, meras rupinas et senticeta miseri colunt: quoniam nullus in tesquis suis fructus est nec ullam illic aliam frugem uident,<sup>2</sup> sed «infelix lolium et steriles dominantur auenae», suis frugibus indigent, aliena furatum eunt et uicinorum flores decerpunt, scilicet ut eos flores carduis suis misceant; ad eundem modum qui suae uirtutis sterilis est \*\*\*

12<sup>1</sup> Psittacus Indiae auis est; instar illi minimo minus quam columbarum, sed color non columbarum; non enim lacteus ille uel liuidus uel utrumque, subluteus aut sparsus, est, sed color psittaco uiridis et intimis plumulis et extimis palmulis, nisi quod sola ceruice distinguitur.<sup>2</sup> Enimuero ceruicula eius circulo mineo uelut aurea torqui pari fulgoris circumactu cingitur et coronatur. Rostris prima duritia: cum in petram quampiam concitus altissimo uolatu praecipitat, rostro se uelut ancora excipit.<sup>3</sup> Sed et capitis eadem duritia quae rostri. Cum sermonem nostrum cogitur aemulari, ferrea clauicula caput tunditur, imperium magistri ut persentiscat; haec discenti ferula est.<sup>4</sup> Discit autem statim pullus usque ad duos aetatis suae annos, dum facile os, uti conformetur, dum tenera lingua, uti

magistrati ottimi! Già sentiamo la tua mancanza in tutta la provincia, Severiano.<sup>40</sup> Certamente la sua dignità chiama Onorino alla pretura, il favore dei Cesari lo dispone al consolato, il nostro affetto per il momento lo trattiene, la speranza di Cartagine lo garantisce per il futuro, confidando nel solo conforto del tuo esempio che colui che è inviato come legato tornerà presto a noi come proconsole.

10<sup>1</sup> «O Sole, che nel tuo carro splendente, con i destrieri al galoppo, dispieghi la tua infuocata fiamma con bruciante ardore», e del pari la Luna, ancella della sua luce, nonché le potenze degli altri cinque pianeti erranti:<sup>2</sup> quella benefica di Giove, quella voluttuosa di Venere, quella rapida di Mercurio, quella dannosa di Saturno, quella infuocata di Marte.<sup>3</sup> Vi sono anche altre potenze divine intermedie, che è possibile percepire ma non è dato scorgere, come quella di Amore e delle altre entità di analoga natura, il cui aspetto si sottrae alla vista, ma la cui forza è nota.<sup>4</sup> Allo stesso modo sulla terra, secondo quanto il disegno della provvidenza esige, da una parte ha innalzato le cime scoscese dei monti, dall'altra ha spianato la distesa uniforme dei campi e così ha distinto ovunque lo scorrere dei fiumi, il verdeggiare dei prati, così ha dato la capacità di volare agli uccelli, la facoltà di avvolgersi in spire ai serpenti, la corsa alle fiere, il passo agli uomini.

11<sup>1</sup> Patisce, infatti, ciò che patiscono coloro che coltivano, miseri, un poderetto sterile e un terreno pietroso, tutto rocce e rovi: poiché nelle loro terre aride non cresce alcun frutto, né vedono lì alcun'altra messe,<sup>2</sup> ma «l'infecondo loglio e la sterile avena regnano», sono privi di un proprio raccolto, vanno a rubare quello altrui e colgono i fiori dei vicini, naturalmente per mischiare quei fiori alle proprie sterpaglie; allo stesso modo, chi è privo di virtù propria...

12<sup>1</sup> Il pappagallo è un uccello dell'India; la sua taglia è di poco inferiore a quella delle colombe, ma il colore non è quello delle colombe; infatti non è bianco come il latte o grigiastro o misto, giallastro o screziato, ma è di colore verde sia nelle piumette interne sia nelle penne esterne; soltanto il collo si distingue.<sup>2</sup> Infatti il suo collo sottile è cinto e coronato tutto intorno da un cerchio rosso, come un anello d'oro di pari fulgore. La durezza del becco è notevole: quando da altissima quota si precipita in picchiata su una pietra, si regge sul becco come su un'ancora.<sup>3</sup> Ma anche il capo ha la medesima durezza del becco. Quando è costretto a imitare la nostra lingua, il capo viene colpito con una bacchetta di ferro, affinché obbedisca agli ordini del maestro: tale è la sferza per quell'allievo.<sup>4</sup> Tuttavia impara subito da giovane, fino ai due anni di età, mentre la bocca è facile da plasmare e la lingua

conuibretur: senex autem captus et indocilis est et obliuiosus. <sup>5</sup> Verum ad disciplinam humani sermonis facilius est psittacus, glande qui uescitur et cuius in pedibus ut hominis quini digituli numerantur. <sup>6</sup> Non enim omnibus psittacis id insigne, sed illud omnibus proprium, quod eis lingua latior quam ceteris auibus; eo facilius uerba hominis articulant patientiore plectro et palato. <sup>7</sup> Id uero, quod dicit, ita similiter nobis canit uel potius eloquitur, ut, uocem si audias, hominem putes: coruinam quidem si audias, id est sonare, non loqui. <sup>8</sup> Verum enimuero et coruus et psittacus nihil aliud quam quod didicerunt pronuntiant. Si conuicia docueris, conuiciabitur diebus ac noctibus perstrepens maledictis: hoc illi carmen est, hanc putat cantionem. <sup>9</sup> Vbi omnia quae didicit maledicta percensuit, denuo repetit eandem cantilenam. Si carere conuicio uelis, lingua excidenda est aut quam primum in siluas suas remittendus est.

13 <sup>1</sup> Non enim mihi philosophia id genus orationem largita est, ut natura quibusdam auibus breuem et temporarium cantum commodauit, hirundinibus matutinum, cicadis meridianum, noctuis serum, ululis uespertinum, bubonibus nocturnum, gallis antelucanum; <sup>2</sup> quippe haec animalia inter se uario tempore et uario modo occinunt et occipiunt carmine, scilicet galli expergifico, bubones gemulo, ululae querulo, noctuae intorto, cicadae obstreporo, hirundines perarguto. <sup>3</sup> Sed enim philosophi ratio et oratio tempore iugis est et auditu uenerabilis et intellectu utilis et modo omnica.

14 <sup>1</sup> Haec atque hoc genus alia partim cum audiret a Diogene Crates, alia ipse sibimet suggereret, denique in forum exilit, rem familiarem abicit uelut onus stercoris magis labori quam usui, dein coetu facto maximum exclamat: <sup>2</sup> «Crates», inquit, «Crates, te manumitte!»: exinde non modo solus, uerum nudus et liber omnium, quoad uixit, beate uixit. Adeoque eius cupiebatur, ut uirgo nobilis spretis iunioribus ac ditioribus procis ultronea eum sibi optauerit. <sup>3</sup> Cumque interscapulum Crates retexisset, quod erat aucto gibbere, peram cum baculo et pallium humi posuisset eamque suppellectilem sibi esse puellae profiteretur eamque formam, quam uiderat: <sup>4</sup> proinde sedulo consularet, ne post querelam eam caperet; enimuero Hipparche condicionem accipit. <sup>5</sup> Iam dudum sibi prouisum satis et satis consultum

è tenera per muoversi rapida: invece preso da vecchio, è indocile e non ricorda.<sup>5</sup> In verità è più adatto all'apprendimento del linguaggio umano il pappagallo che si nutre di ghiande e nelle cui zampe, come nei piedi dell'uomo, si contano cinque piccole dita.<sup>6</sup> Infatti non tutti i pappagalli hanno questa peculiarità, ma è caratteristico di tutti il fatto di avere la lingua più larga rispetto agli altri uccelli; grazie a questo plettro e palato più ampi articolano i suoni umani con una certa facilità.<sup>7</sup> Quel che dice lo canta o piuttosto lo enuncia in modo così simile a noi che, se sentissi la voce, lo crederesti un uomo: se senti, invece, quella di un corvo, quello è emettere suoni, non parlare.<sup>8</sup> Invero, sia il corvo sia il pappagallo non pronunziano altro che ciò che hanno imparato. Se gli avrai insegnato insulti, insulterà schiamazzando notte e giorno con male parole: secondo lui questo è un motivetto, questo considera un canto.<sup>9</sup> Non appena ha passato in rassegna tutte le ingiurie che ha imparato, di nuovo ripete la medesima cantilena. Se vuoi liberarti dai suoi insulti, bisogna tagliargli la lingua o riportarlo quanto prima nelle foreste da cui proviene.

13<sup>1</sup> Infatti la filosofia non mi ha fornito un'eloquenza del genere di quella che la natura ha concesso a certi uccelli, un canto breve e legato al momento, alle rondini mattutino, alle cicale diurno, alle civette serale, alle upupe vespertino, ai gufi notturno, ai galli antelucano;<sup>2</sup> questi animali cantano in momenti del giorno diversi tra loro e in varia maniera e danno inizio a un canto che senza dubbio risveglia i galli, lamentoso i gufi, querulo le upupe, confuso le civette, stridulo le cicale, acutissimo le rondini.<sup>3</sup> Invece la sapienza e l'eloquenza di un filosofo è inesauribile nel tempo, venerabile all'udito e utile all'intelletto e capace di usare tutti i toni.

14<sup>1</sup> Cratete, dopo aver udito da Diogene queste e altre riflessioni in parte simili e averne aggiunte altre di suo, si precipita infine in piazza e getta via i suoi beni come un carico di sterco, di peso più che di utilità; infine, raccoltasi una gran folla, esclama a gran voce:<sup>2</sup> «Cratete,» – disse – «Cratete, libera te stesso!». Da allora, finché visse, visse felice, non soltanto in solitudine, ma perfino nudo e libero da ogni orpello. E a tal punto lo si considerava desiderabile, che una nobile fanciulla, respinti pretendenti più giovani e più ricchi, liberamente lo scelse per sé.<sup>3</sup> Cratete, dopo essersi scoperto le spalle, che mostravano una gobba pronunciata, e aver deposto a terra la bisaccia con il bastone e il pallio, disse apertamente alla giovane che quelli erano i suoi averi e quella che aveva visto la sua bellezza:<sup>4</sup> che valutasse con attenzione, dunque, perché non avesse in seguito a prendere il suo aspetto fisico come motivo di lamentela. Ipparche accettò senz'altro le condizioni;<sup>5</sup> rispose che per parte sua aveva già riflettuto abbastanza e ponderato abbastanza e che non

respondit, neque ditiozem maritum neque formonsiorem uspiam gentium posse inuenire; proinde duceret, quo liberet. <sup>6</sup> Duxit Cynicus in porticum; ibidem, in loco celebri, coram luce clarissima accubuit, coramque uirginem inminuisset paratam pari constantia, ni Zeno procinctu palliastri circumstantis coronae obtutu magistrum secreto defendisset.

15 <sup>1</sup> Samos Icario in mari modica insula est, exaduersum Miletos, ad occidentem eius sita nec ab ea multo pelagi dispescitur: utrumuis clementer nauigantem dies alter in portu sistit. <sup>2</sup> Ager frumento piger, aratro inritus, fecundior oliueto, nec uinitori nec holitori scalpitur. Ruratio omnis in sarculo et surculo, quorum prouentu magis fructuosa insula est quam frugifera. <sup>3</sup> Ceterum et incolis frequens et hospitibus celebrata. Oppidum habet, nequaquam pro gloria, sed quod fuisse amplum semiruta moenium multifariam indicant. <sup>4</sup> Enimuero fanum Iunonis antiquitus famigeratum; id fanum secundo litore, si recte recordor uiam, uiginti haud amplius stadia oppido abest. <sup>5</sup> Ibi donarium deae perquam opulentum: plurima auri et argenti ratio in lancibus, speculis, poculis et cuiuscemodi utensilibus. <sup>6</sup> Magna etiam uis aeris uario effigiatu, ueterrimo et spectabili opere: uel inde ante aram Bathylli statua a Polycrate tyranno dicata, qua nihil uideor effectius cognouisse; quidam Pythagorae eam falso existimant. <sup>7</sup> Adulescens est uisenda pulchritudine, crinibus fronte parili separatu per malas remulsis, pone autem coma prolixior interlucentem ceruicem scapularum finibus obumbrat, ceruix suci plena, malae uberes, genae teretes, at medio mento lacullatur, eique prorsus citharoedicus status: <sup>8</sup> deam conspiciens, canenti similis, tunicam picturis uarie-gatam deorsus ad pedes deiectus ipsos, Graecanico cingulo, chlamyde uelat utrumque brachium ad usque articulos palmarum, cetera decoris striis dependent; <sup>9</sup> cithara balteo caelato apta strictim sustinetur; manus eius tenerae, procerulae: laeua distantibus digitis neruos molitur, dextra psallentis gestu pulsabulum citharae admouet, ceu parata percutere, cum uox in cantico interquieuit; <sup>10</sup> quod interim canticum uidetur ore tereti semihiantibus in conatu labellis eliquare. <sup>11</sup> Verum haec quidem statua esto cuiuspiam puberum, qui Polycrati tyranno dilectus Anacreonteum amicitiae gratia cantilat. <sup>12</sup> Ceterum multum abest Pythagorae philosophi statuam esse; et natu Samius et pulchritudine adprime insignis et

poteva trovare un marito né più ricco né più bello da nessuna parte; che la conducesse dunque dove voleva. <sup>6</sup> Il Cinico la condusse sotto un portico; lì, in un luogo affollato, in pieno giorno, si mise a giacere e in pubblico avrebbe deflorato la vergine, che gli si offriva con analoga fermezza, se Zenone non avesse protetto dallo sguardo della folla circostante il maestro nella sua intimità, cingendolo con un vecchio pallio.

15 <sup>1</sup> Samo è una piccola isola nel mare Icario, di fronte a Mileto, situata ad occidente di essa e da essa separata da un non largo braccio di mare: chi naviga in buone condizioni meteorologiche nell'una o nell'altra direzione arriva in porto il secondo giorno. <sup>2</sup> La terra è inadatta al frumento, resistente all'aratro, più feconda di oliveti, né viene scalfita da viticoltori e ortolani. Tutto il lavoro dei campi consiste nel sarchiare e nel fare innesti, grazie ai quali l'isola è ricca di frutta più che di messi. <sup>3</sup> Per il resto, ha un gran numero di abitanti ed è frequentata da stranieri. Ha una città non certo all'altezza della sua fama, ma che sia stata grande lo rivelano qua e là le rovine delle mura. <sup>4</sup> Dai tempi antichi è celebre il tempio di Giunone; questo santuario, se ben ricordo il cammino, dista dalla città non più di venti stadi seguendo la costa. <sup>5</sup> Lì vi è il tesoro della dea, davvero molto ricco: un'enorme quantità d'oro e d'argento in vassoi, specchi, coppe e utensili di ogni sorta. <sup>6</sup> Vi è anche una grande quantità di bronzo in varie fogge, manufatti antichissimi e ammirevoli: tra l'altro davanti all'altare vi è una statua di Batillo, dedicata dal tiranno Policrate, della quale mi sembra di non aver visto nulla di più perfetto; alcuni la ritengono erroneamente di Pitagora. <sup>7</sup> È un giovane di mirabile bellezza, con i capelli che ricadono sulle guance per la scriminatura centrale che parte dalla fronte; dietro, poi, la chioma più lunga ombreggia la nuca di cui si intravede lo splendore fino alle spalle; il collo è vigoroso, le guance arrotondate, il volto tornito, ma in mezzo al mento presenta una fossetta e ha senz'altro la posizione di un citaredo: <sup>8</sup> rivolto verso la dea, in tutto simile a un suonatore, con una tunica dai ricami multicolori che ricade dall'alto fino ai piedi e una fibbia di foggia greca, copre con la clamide le braccia fino all'articolazione dei polsi, mentre il resto ricade in eleganti pieghe; <sup>9</sup> la cetra, strettamente assicurata, è sostenuta da una tracolla cesellata; le mani sono delicate e affusolate: la sinistra, con le dita separate, pizzica le corde, mentre la destra, col gesto di chi suona, avvicina il plettro alla cetra, come pronta a suonare, quando la voce fa una pausa durante il canto; <sup>10</sup> e questo canto frattanto sembra fuoriuscire dalla bocca ben tornita, con le labbra socchiuse nello sforzo. <sup>11</sup> Ma questa statua può essere al più quella di un giovane caro al tiranno Policrate che intona per amicizia un carne di Anacreonte. <sup>12</sup> Tuttavia è ben lungi dall'essere la statua del filosofo Pitagora; fu samio di nascita, celeberrimo per la sua

psallendi musicaeque omnis multo doctissimus ac ferme id aevi, quo Polycrates Samum potiebatur, sed haudquaquam philosophus tyranno dilectus est.<sup>13</sup> Quippe eo commodum dominari orso profugit ex insula clanculo Pythagoras, patre Mnesarcho nuper amisso, quem comperio inter sellularios artifices gemmis faberrime sculpendis laudem magis quam opem quaesisse.<sup>14</sup> Sunt qui Pythagoran aiant eo temporis inter captiuos Cambysae regis, Aegyptum cum adueheretur, doctores habuisse Persarum magos ac praecipue Zoroastren, omnis diuini arcanum antistitem, posteaque eum a quodam Gyllo Crotoniensium principe recipratum.<sup>15</sup> Verum enimvero celebrior fama optinet sponte eum petisse Aegyptias disciplinas atque ibi a sacerdotibus caerimoniarum incredundas potentias, numerorum admirandas uices, geometriae sollertissimas formulas;<sup>16</sup> nec his artibus animi expletum mox Chaldaeos atque inde Bracmanos – hi sapientes uiri sunt, Indiae gens est – eorum ergo Bracmanum gymnosophistas adisse.<sup>17</sup> Chaldaei sideralem scientiam, numinum uagantium statos ambitus, utrorumque uarios effectus in genituris hominum ostendere nec non medendi remedia mortalibus latis pecuniis terra caeloque et mari conquisita;<sup>18</sup> Bracmani autem pleraque philosophiae eius contulerunt, quae mentium documenta, quae corporum exercitamenta, quot partes animi, quot uices uitae, quae diis manibus pro merito suo cuique tormenta uel praemia.<sup>19</sup> Quin etiam Pherecydes Syro ex insula oriundus, qui primus uersuum nexu repudiato conscribere ausus est passis uerbis, soluto locutu, libera oratione, eum quoque Pythagoras magistrum coluit et infandi morbi putredine in serpentium scabiem solutum religiose humauit.<sup>20</sup> Fertur et penes Anaximandrum Milesium naturabilia commentatus nec non et Cretensem Epimeniden inclitum fatiloquum et piatorem disciplinae gratia sectatus<sup>21</sup> itemque Leodamantem Creophyli discipulum, qui Creophylus memoratur poetae Homeri hospes et aemulator canendi fuisse.<sup>22</sup> Tot ille doctoribus eruditus, tot tamque multiugis calicibus disciplinarum toto orbe haustis, uir praesertim ingenio ingenti ac profecto super captum hominis animi augustior, primus philosophiae nuncupator et conditor,<sup>23</sup> nihil prius discipulos suos docuit quam tacere, primaque apud eum meditatio sapienti futuro linguam omnem coercere, uerbaque, quae uolantia poetae appellant, ea uerba detractis pinnis intra murum candentium dentium premere.<sup>24</sup> Prorsus, inquam, hoc erat primum sapientiae rudimentum, meditari condiscere, loquitari dediscere.<sup>25</sup> Non in totum aeuum

bellezza e esperto più di ogni altro nel suonare con la cetra e in ogni genere di musica, all'incirca del periodo in cui Policrate conquistava Samo, ma il filosofo non fu affatto gradito al tiranno.<sup>13</sup> Infatti proprio quando questi prese a dominare, Pitagora fuggì dall'isola di nascosto, quando da poco aveva perso il padre Mnesarco, del quale sento dire che tra gli artigiani abbia ottenuto lode più che guadagno incidendo gemme con raffinata arte.<sup>14</sup> Alcuni sostengono che Pitagora, mentre veniva portato in Egitto tra i prigionieri del re Cambise, abbia avuto come maestri dei maghi persiani e in particolare Zoroastro, arcano interprete di ogni cosa divina, e che in seguito sia stato riscattato da un tale Gillo, illustre Crotonese.<sup>15</sup> In verità una voce più diffusa vuole che volontariamente egli si sia indirizzato alle discipline egizie e là, presso i sacerdoti, agli incredibili poteri dei riti sacri, alle combinazioni straordinarie dei numeri, alle formule molto ingegnose della geometria;<sup>16</sup> e non pago nel suo animo di queste conoscenze, dicono che si sia recato poco dopo dai Caldei e quindi dai Bracmani (costoro sono dei sapienti, è una stirpe dell'India) e tra questi Bracmani dai gimnosofisti.<sup>17</sup> I Caldei gli rivelarono la scienza degli astri, le orbite prefissate dei pianeti erranti e i diversi influssi degli uni e degli altri sulla generazione degli uomini e inoltre i rimedi della medicina che gli uomini vanno a cercare con gran dispendio di risorse per terra, per cielo e per mare.<sup>18</sup> Ma i Bracmani contribuirono moltissimo alla sua filosofia: quali siano gli insegnamenti per la mente, quali gli esercizi per il corpo, quante siano le parti dell'anima, quante le fasi della vita, quali tormenti o premi siano assegnati a ciascuno in base ai suoi meriti dagli dei Mani.<sup>19</sup> Anche Ferecide, originario dell'isola di Siro, che per primo, rifiutato il vincolo della metrica, ardì scrivere in prosa con linguaggio senza artifici e stile piano, anche lui Pitagora onorò come maestro e lo seppellì religiosamente quando, per la putrefazione prodotta da un morbo orribile, si era ridotto alla squamosità dei serpenti.<sup>20</sup> Si dice anche che si sia preparato in scienze naturali presso Anassimandro di Mileto e che abbia frequentato Epimenide di Creta, illustre indovino e sacerdote esperto in riti espiatori, per apprendere la disciplina;<sup>21</sup> e allo stesso modo Leodamante discepolo di Creofilo, che si dice sia stato ospite di Omero e suo emulo nel poetare.<sup>22</sup> Egli, istruito da tanti maestri, dopo aver sorbito tanti e tanto vari calici di conoscenza nel mondo intero, lui, uomo di ingegno particolarmente spiccato e senza dubbio d'animo più nobile della misura umana, lui, primo a denominare e fondare la filosofia,<sup>23</sup> ai suoi discepoli insegnò anzitutto a tacere e alla sua scuola la prima preparazione per il futuro saggio consisteva nel tenere bene a freno la lingua e nel contenere entro il baluardo dei candidi denti quelle parole che i poeti chiamano alate, tolte loro le ali.<sup>24</sup> Precisamente questo, ripeto, era il primo elementare insegnamento di saggezza, imparare a meditare, disimparare a parlare.<sup>25</sup> Tuttavia non per sempre

tamen uocem desuescebant, nec omnes pari tempore elingues magistrum sectabantur, sed grauioribus uiris breui spatio satis uidebatur taciturnitas modificata, loquaciores enim uero ferme in quinquennium uelut exilio uocis puniebantur.<sup>26</sup> Porro noster Plato, nihil ab hac secta uel paululum deuius, pythagorissat in plurimis; aequae et ipse ut in nomen eius a magistris meis adoptaret, utrumque meditationibus academicis didici, et, cum dicto opus est, inpigre dicere, et, cum tacito opus est, libenter tacere.<sup>27</sup> Qua moderatione uideor ab omnibus tuis antecessoribus haud minus oportuni silentii laudem quam tempestiuae uocis testimonium consecutus.

16<sup>1</sup> Priusquam uobis occipiam, principes Africae uiri, gratias agere ob statuum, quam mihi praesenti honeste postulastis et absenti benigne decreuistis, prius uolo causam uobis allegare, cur aliquam multos dies a conspectu auditorii afuerim<sup>2</sup> contulerimque me ad Persianas aquas, gratissima prorsus et sanis natabula et aegris medicabula –<sup>3</sup> quippe ita institui omne uitae meae tempus uobis probare, quibus me in perpetuum firmiter dedicaui: nihil tantum, nihil tantulum faciam, quin eius uos et gnaros et iudices habeam –<sup>4</sup> quid igitur de repente ab hoc splendidissimo conspectu uestro distulerim.<sup>5</sup> Exemplum eius rei paulo secus simillimum memorabo, quam inprouisa pericula hominibus subito oboriantur, de Philemone comico. De ingenio eius qui satis nostis, de interitu paucis cognoscite. An etiam de ingenio pauca uultis?<sup>6</sup> Poeta fuit hic Philemon, mediae comoediae scriptor, fabulas cum Menandro in scaenam dictauit certauitque cum eo, fortasse impar, certe aemulus. Namque eum etiam uicit saepenumero – pudet dicere.<sup>7</sup> Repperias tamen apud ipsum multos sales, argumenta lepide inflexa, adgnitus lucide explicatos, personas rebus competentes, sententias uitae congruentes, ioca non infra soccum, seria non usque ad coturnum.<sup>8</sup> Rarae apud illum corruptelae, tuti errores, concessi amores.<sup>9</sup> Nec eo minus et leno periurus et amator feruidus et seruulus callidus et amica illudens et uxor inhibens et mater indulgens et patruus obiurgator et sodalis opitulator et miles proelior, sed et parasiti edaces et parentes tenaces et meretrices procaces.<sup>10</sup> Hisce laudibus diu in arte comoedica nobilis forte recitabat partem fabulae, quam recens fecerat, cumque iam in tertio actu, quod genus in comoedia fieri amat, iucundiores adfectus moueret,

perdevano l'abitudine di parlare, né tutti seguivano il maestro rimanendo in silenzio per lo stesso tempo; ma per i discepoli più seri sembrava sufficiente un silenzio limitato a un breve lasso di tempo, mentre i più loquaci erano puniti con il bando, per così dire, della voce fino a cinque anni.<sup>26</sup> D'altra parte il nostro Platone, niente affatto o in minima misura lontano da quella scuola filosofica, si richiama a Pitagora in moltissimi aspetti. Allo stesso modo anch'io per essere accolto dai miei maestri alla sua scuola, nelle mie esercitazioni accademiche ho imparato entrambe le cose, sia quando c'è bisogno di parlare, a parlare senza esitazioni, sia quando c'è bisogno di silenzio, a tacere di buon grado.<sup>27</sup> E in virtù di questa capacità di autocontrollo, credo di aver ottenuto da tutti i tuoi predecessori non minor lode per opportuni silenzi che testimonianza di interventi tempestivi.

16<sup>1</sup> Prima di iniziare, o notabili d'Africa, a ringraziarvi per la statua che avete chiesto in mia presenza per rendermi onore e avete decretato in mia assenza per dimostrarmi affetto, desidero prima darvi ragione del motivo per cui per parecchi giorni sono stato lontano dalla vista del mio uditorio<sup>2</sup> e mi sono recato alle Acque Persiane, certo gradevolissima piscina per i sani e medicina per i malati.<sup>3</sup> Infatti ho stabilito di sottoporre ogni momento della mia vita alla vostra approvazione, perché a voi ho fermamente dedicato me stesso per sempre: non farò nulla di importante, nulla di insignificante senza renderne voi consapevoli e giudici.<sup>4</sup> Vi dirò dunque perché mi sono allontanato improvvisamente da questa vostra magnifica assemblea.<sup>5</sup> Ricorderò un esempio estremamente simile al mio caso, di quanto all'improvviso sorgano pericoli inattesi per gli uomini; riguarda il comico Filemone. Voi che sapete abbastanza del suo talento, sentite in poche parole della sua morte. O volete anche qualche notizia sul suo talento?<sup>6</sup> Questo Filemone fu un poeta, autore della commedia di mezzo, compose opere per la scena al tempo di Menandro e gareggiò con lui, forse non alla sua altezza, certo suo emulo. E infatti lo vinse perfino più volte – spiace dirlo.<sup>7</sup> In ogni caso, vi si possono trovare molte arguzie, intrecci piacevolmente condotti, riconoscimenti sviluppati con chiarezza, caratteri adatti alla trama, espressioni coerenti con la vita, lazzi non al di sotto del livello comico, espressioni serie non fino al livello tragico.<sup>8</sup> Rare sono in lui le seduzioni, privi di conseguenze gli errori, leciti gli amori.<sup>9</sup> Nondimeno il lenone è spergiuro, l'amante appassionato, il servo astuto, l'amica ingannatrice, la moglie opprimente, la madre comprensiva, lo zio severo, l'amico soccorrevole, il soldato bellicoso, ma anche i parassiti voraci, i genitori tirchi, le prostitute procaci.<sup>10</sup> Da tempo noto nell'arte comica grazie a queste doti, casualmente recitava una parte di una commedia che aveva composto di recente e quando, ormai al terzo atto, come suole accadere nella commedia, stava suscitando le reazioni più divertite, un

imber repentino coortus, ita ut mihi ad uos uenit usus nuperrime, differri auditorii coetum et auditionis coeptum coegit: <sup>11</sup> relicum tamen uanis postulantibus sine intermissione deincipiti die perlecturum. Postridie igitur maximo studio ingens hominum frequentia conuenere; <sup>12</sup> sese quisque exaduersum quam proxime collocat; serus adueniens amicis adnuit locum sessui impertiant: extimus quisque excuneati queruntur; <sup>13</sup> farto toto theatro ingens stipatio, occipiunt inter se queri; qui non adfuerant percontari ante dicta, qui adfuerant recordari audita, cunctisque iam prioribus gnaris sequentia expectare. <sup>14</sup> Interim dies ire, neque Philemon ad condictum uenire; quidam tarditatem poetae murmurari, plures defendere. Sed ubi diutius aequo sedetur nec Philemon uspiam comparet, missi ex promptioribus qui accierent, atque eum in suo sibi lectulo mortuum offendunt. <sup>15</sup> Commodum ille anima edita obriguerat, iacebatque incumbens toro, similis cogitanti: adhuc manus uolumini implexa, adhuc os recto libro impressus, sed enim iam animae uacuuus, libri oblitus et auditorii securus. <sup>16</sup> Stetere paulisper qui introierant, perculsi tam inopinatae rei, tam formonsae mortis miraculo. <sup>17</sup> Dein regressi ad populum renuntiauere Philemonem poetam, qui expectaretur qui in theatro fictum argumentum finiret, iam domi ueram fabulam consummasse; enimuero iam dixisse rebus humanis ualere et plaudere, suis uero familiaribus dolere et plangere; <sup>18</sup> hesternum illi imbrem lacrimas auspicasse; comoediam eius prius ad funebrem facem quam ad nuptialem uenisse; proin, quoniam poeta optimus personam uitae deposuerit, recta de auditorio eius exequias eundum, legenda eius esse nunc ossa, mox carmina. <sup>19</sup> Haec ego ita facta, ut commemorauui, olim didiceram, sed hodie sum e meo periculo recordatus. Nam, ut meministis profecto, cum impedita esset imbri recitatio, in propinquum diem uobis uolentibus protuli, et quidem Philemonis exemplo paenissime; <sup>20</sup> quippe eodem die in palaestra adeo uehementer talum inuerti, ut minimum afuerim, quin articulum etiam a crure defringerem. Tamen articulus loco concessit exque eo luxu adhuc fluxus est. <sup>21</sup> Et iam dum eum ingenti plaga reconcilio, iamiam sudoro adfatim corpore diutule obrigui; <sup>22</sup> inde acerbus dolor intestinorum coortus modico ante sedatus est, quam me denique uiolentus exanimaret et Philemonis ritu compelleret ante letum abire quam lectum, potius

acquazzone scoppiato d'improvviso, così come mi è capitato con voi molto di recente, costrinse a congedare il pubblico e a rinviare la rappresentazione già iniziata: <sup>11</sup> a coloro che glielo chiedevano delusi disse che avrebbe recitato il resto tutto di seguito il giorno successivo. Il giorno dopo dunque, con grande interesse, una gran folla di persone si radunò; <sup>12</sup> ciascuno si sistemò quanto più possibile vicino alla scena; chi arriva tardi fa cenno agli amici di assicurargli un posto a sedere: tutti quelli che rimangono ai margini si lamentano di essere fuori dai gradini. <sup>13</sup> Riempito tutto il teatro, l'afflusso è grandissimo, iniziano a lamentarsi tra di loro; coloro che non erano stati presenti si informavano su quanto si era recitato il giorno prima, coloro che erano stati presenti ricordavano quanto avevano udito e, tutti ormai edotti degli eventi passati, attendevano quelli futuri. <sup>14</sup> Frattanto il giorno trascorreva e Filemone non si presentava all'appuntamento. Alcuni mormoravano contro il ritardo del poeta, i più lo difendevano. Ma quando l'attesa si protrae più a lungo del normale e Filemone non si vede da nessuna parte, alcuni tra i più volenterosi, mandati a chiamarlo, lo trovano morto nel suo letto. <sup>15</sup> Egli, esalata l'anima, si era appena irrigidito e giaceva sdraiato sul letto, con l'aria di chi riflette: ancora la mano era infilata nel rotolo, ancora il volto era premuto sul libro ritto, ma ormai era senz'anima, dimentico del libro e noncurante dell'uditorio. <sup>16</sup> Coloro che erano entrati rimasero per un po' immobili, colpiti dallo stupore di un fatto tanto inatteso, di una morte così bella. <sup>17</sup> Quindi, tornati indietro, annunziarono alla folla che il poeta Filemone, che era atteso per concludere in teatro la sua storia fittizia, aveva ormai concluso a casa la sua vera storia; che egli aveva ormai detto alle cose umane 'addio e applaudite', ai suoi cari invece 'doletevi e piangete'; <sup>18</sup> la pioggia del giorno prima era stata per lui presagio di lacrime; la sua commedia era giunta prima alla torcia funebre che alla fiaccola nuziale; infine, poiché un grandissimo poeta aveva deposto la maschera della vita, bisognava andare direttamente dall'audizione alle sue esequie, e bisognava adesso raccogliere le sue ossa, in seguito leggere la sua poesia. <sup>19</sup> Questi fatti, accaduti così come li ho ricordati, li ho appresi tempo fa, ma mi sono sovvenuti oggi per via di un rischio da me corso. Infatti, come senz'altro ricordate, poiché l'audizione era stata impedita dalla pioggia, l'ho rimandata col vostro assenso al giorno successivo, proprio sull'esempio di Filemone; <sup>20</sup> nello stesso giorno in palestra mi sono slogato una caviglia con tale violenza che mancò poco che non spezzassi anche l'articolazione della tibia. Tuttavia, l'articolazione si è lussata e, in seguito a quella distorsione, è ancora instabile. <sup>21</sup> E mentre già la risistemavo con un colpo secco, tosto mi irrigidii per un bel po', con il corpo copiosamente sudato; <sup>22</sup> quindi il forte dolore sorto alle viscere si è placato un po' prima di togliermi il respiro con la sua violenza e condurmi, alla maniera di Filemone, alla morte prima che alla mia audizione, a

implere fata quam fanda, consummare potius animam quam historiam.<sup>23</sup> Cum primum igitur apud Persianas aquas leni temperie nec minus utiquam blando fomento gressum reciperai,<sup>24</sup> nondum quidem ad innitendum idonee, sed quantum ad uos festinanti satis uidebatur, ueniebam redditum quod pepigeram, cum interim uos mihi beneficio uestro non tantum clauditem dempsistis, uerum etiam pernecitatem addidistis.<sup>25</sup> An non properandum mihi erat, ut pro eo honore uobis multas gratias dicerem, pro quo nullas preces dixeram? Non quin magnitudo Carthaginis mereatur etiam a philosopho precem pro honore, sed ut integrum et intemeratum esset uestrum beneficium, si nihil ex gratia eius petitio mea defregisset, id est, ut usque quaque esset gratuitum.<sup>26</sup> Neque enim aut leui mercede emit qui precatur, aut paruum pretium accipit qui rogatur, adeo ut omnia utensilia emere uelis quam rogare.<sup>27</sup> Id ego arbitror praecipue in honore obseruandum: quem qui laboriose exorauerit, sibi debet unam gratiam, quod impetrarit; qui uero sine molestia ambitus adeptus est, duplam gratiam praebentibus debet, et quod non petierit et quod acceperit.<sup>28</sup> Duplam igitur uobis gratiam debeo, immo enim uero multiuagam, quam ubique equidem et semper praedicabo.<sup>29</sup> Sed nunc inpraesentiarum libro isto ad hunc honorem mihi conscripto, ita ut soleo, publice protestabor: certa est enim ratio, qua debeat philosophus ob decretam sibi publice statuam gratias agere,<sup>30</sup> a qua paululum demutabit liber, quem Strabonis Aemiliani excellentissimus honor flagitat – quem librum sperabo me commode posse conscribere; satis eum hodie uobiscum probare –<sup>31</sup> est enim tantus in studiis, ut praenobilior sit proprio ingenio quam patricio consulatu. Quibusnam uerbis tibi, Aemiliane Strabo, uir omnium, quot umquam fuerunt aut sunt aut etiam erunt, inter optimos clarissime, inter clarissimos optime, inter utrosque doctissime,<sup>32</sup> quibus tandem uerbis pro hoc tuo erga me animo gratias habitum et commemoratum eam, qua digna ratione tam honorificam benignitatem tuam celebrem, qua remuneratione dicendi gloriam tui facti aequiperem, nondum hercle repperio.<sup>33</sup> Sed quaeram sedulo et conitar,

«dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus».

Nam nunc inpraesentiarum – neque enim diffitebor – laetitia facundiae obstreperit et cogitatio uoluptate impeditur; ac mens occupata delectatione mauult inpraesentiarum gaudere quam praedicare.<sup>34</sup> Quid faciam? Cupio gratus uideri, sed prae gaudio nondum mihi uacat gratias agere. Nemo me, nemo ex illis tristioribus uelit

compiere il mio destino piuttosto che il mio discorso, a portare a termine la vita piuttosto che il mio racconto.<sup>23</sup> E allora non appena ho ripreso l'uso della gamba alle Acque Persiane, grazie alla temperatura mite e ugualmente a blandi lenitivi,<sup>24</sup> certo non ancora in modo adeguato per sostenermi, ma quanto sembrava sufficiente alla mia fretta, stavo venendo a dare ciò che avevo pattuito quando, nel frattempo, con la vostra benevolenza non solo avete cancellato la mia claudicazione, ma avete anche accresciuto la mia rapidità.<sup>25</sup> Non dovevo forse affrettarmi per porgervi infiniti ringraziamenti in cambio di questo onore che non avevo sollecitato neppure con una preghiera? Non che la grandezza di Cartagine non meriti anche da parte di un filosofo una preghiera per ottenere un'onorificenza; ma volevo che il vostro beneficio fosse integro e puro, se la mia richiesta nulla avesse sottratto al suo spontaneo favore, cioè fosse sotto ogni punto di vista gratuito.<sup>26</sup> Infatti chi prega non compra a basso prezzo, né chi è sollecitato riceve una ricompensa modesta, tanto che tutti gli arnesi si preferisce comprarli che chiederli.<sup>27</sup> Ritengo che nel caso di un onore si debba osservare soprattutto questa regola: chi lo ottiene a fatica implorandolo, deve ringraziare soltanto se stesso per averlo ottenuto; chi invece lo ha ottenuto senza l'imbarazzo delle sollecitazioni, deve ringraziare chi glielo ha offerto per due motivi, per non averlo chiesto e per averlo ricevuto.<sup>28</sup> Vi devo dunque doppiamente grazie. Anzi per la verità vi devo molteplici grazie, che certo proclamerò in ogni luogo e sempre.<sup>29</sup> Ma al momento, scritto questo discorso per l'onore a me tributato, lo declamerò pubblicamente, come sono solito: vi è infatti un modo prestabilito in cui un filosofo deve ringraziare per una statua pubblicamente decretata,<sup>30</sup> modo dal quale si discosterà di poco il libro che l'eccelsa dignità di Strabone Emiliano esige e che spero di poter scrivere in modo adeguato; è abbastanza per oggi farne un esperimento con voi.<sup>31</sup> Egli è infatti tanto eccellente negli studi da segnalarsi più per il proprio ingegno che per l'estrazione patrizia e la dignità consolare. Ancora non trovo con quali parole, o Emiliano Strabone, uomo tra tutti quanti mai furono o sono o ancora saranno, il più illustre tra gli migliori, il migliore tra i più illustri, il più dotto tra entrambi,<sup>32</sup> con quali parole dunque io possa accingermi a ringraziarti e ricordarti per questa tua buona disposizione d'animo verso di me, in quale modo degno io possa celebrare la tua benevolenza che tanto mi onora, con quale ricompensa verbale io possa eguagliare la gloria che mi dà il tuo gesto; davvero ancora non lo so.<sup>33</sup> Ma cercherò con impegno e mi adopererò, «finché sono memore di me stesso, finché l'anima regge queste membra». Infatti al momento – non lo negherò – la gioia frastorna la mia eloquenza e la riflessione è impedita dal piacere e la mente, presa dal diletto, preferisce ora gioire che declamare.<sup>34</sup> Che dovrei fare? Desidero apparire riconoscente, ma per la gioia ancora non mi è dato di rendere grazie. Nessuno, nessuno di quei miserabili

in isto uituperare, quod honorem meum non minus mereor quam intellego, quod clarissimi et eruditissimi uiri tanto testimonio exulto;<sup>35</sup> quippe testimonium mihi perhibuit in curia Carthaginiensium non minus splendidissima quam benignissima uir consularis; cui etiam notum esse tantummodo summus honor est, is etiam laudator mihi apud principes Africae uiros quodam modo astitit.<sup>36</sup> Nam, ut comperior, nudius tertius libello misso, per quem postulabat locum celebrem statuae meae, cum primis commemorauit inter nos iura amicitiae a commilitio studiorum eisdem magistris honeste inchoata; tunc postea uota omnia mea secundum dignitatis suae gradus recognouit.<sup>37</sup> Iam illud primum beneficium, quod condiscipulum se meminit. Ecce et hoc alterum beneficium, quod tantus diligere se ex pari praedicat. Quin etiam commemorauit et alibi gentium et ciuitatum honores mihi statuarum et alios decretos.<sup>38</sup> Quid addi potest ad hoc praeconium uiri consularis? Immo etiam docuit argumento suscepti sacerdotii summum mihi honorem Carthaginis adesse. Iam hoc praecipuum beneficium ac longe ante ceteros excellens, quod me uobis locupletissimus testis suo etiam suffragio commendat.<sup>39</sup> Ad summam pollicitus est se mihi Carthagini de suo statuam positurum, uir, cui omnes prouinciae quadriiuges et seiuges currus ubique gentium ponere gratulantur. Quid igitur superest ad honoris mei tribunal et columnen, ad laudis meae cumulum? Immo enim uero, quid superest?<sup>40</sup> Aemilianus Strabo, uir consularis, breui uotis omnium futurus proconsul, sententiam de honoribus meis in curia Karthaginiensium dixit, omnes eius auctoritatem secuti sunt. Nonne uidetur hoc uobis senatus consultum esse?<sup>41</sup> Quid quod et Karthaginienses omnes, qui in illa sanctissima curia aderant, tam libenter decreuerunt locum statuere, ut illos scires iccirco alteram statuam, quantum spero, in sequentem curiam protulisse,<sup>42</sup> ut salua ueneratione, salua reuerentia consularis sui uiderentur factum eius non aemulati, sed secuti, id est ut integro die beneficium ad me publicum perueniret.<sup>43</sup> Ceterum meminuerant optimi magistratus et beniuolentissimi principes mandatum sibi a uobis quod uolebant. Id egone scirem ac non praedicarem? Ingratus essem.<sup>44</sup> Quin etiam uniuerso ordini uestro pro amplissimis erga me meritis quantas maximas possum gratias ago atque habeo, qui me in illa curia honestissimis adclamationibus decorauere, in qua curia uel nominari tantummodo summus honor est.<sup>45</sup> Igitur, quod difficile factu erat quodque re uera arduum, non existimabatur, gratum esse populo, placere ordini,

voglia criticarmi per questo, perché questo onore lo merito non meno di quanto ne comprenda l'importanza, perché esulto per tale testimonianza dell'uomo più illustre e più dotto; <sup>35</sup> infatti un uomo di rango consolare mi ha reso una simile testimonianza nel senato di Cartagine, non meno splendido che benevolo; colui al quale anche soltanto essere noto è sommo onore si è per così dire levato a lodarmi davanti ai personaggi più rappresentativi dell'Africa. <sup>36</sup> Infatti, a quanto apprendo, inviato due giorni fa un documento con il quale chiedeva un luogo frequentato per la mia statua, da principio ha ricordato i nostri onorevoli vincoli di amicizia iniziati fin dai tempi degli studi comuni sotto i medesimi maestri; quindi ha passato in rassegna tutti i miei voti augurali seguendo i gradi della sua carriera. <sup>37</sup> Già quello è stato un primo beneficio, ricordarsi di essere stato mio condiscipolo. Ecco anche questo secondo beneficio, che lui, tanto illustre, proclami di essere amato da un suo pari. Che anzi ha ricordato anche le statue e gli altri onori tributati a me presso altre genti e città. <sup>38</sup> Che cosa si può aggiungere a questo elogio di un consolare? Anzi ha anche fatto notare, adducendo l'argomento del sacerdozio che avevo assunto, che rivesto la più alta carica di Cartagine. Ma questo è l'onore più grande e di gran lunga superiore agli altri, che lui, autorevolissimo testimone, mi raccomandi a voi col suo sostegno. <sup>39</sup> Insomma ha promesso che erigerà a Cartagine una statua per me a sue spese l'uomo al quale tutte le province sono liete di dedicare carri a quattro e sei cavalli in tutte le città. Che cosa manca dunque al vertice e al culmine del mio onore, al cumulo delle mie lodi? Davvero, cosa manca? <sup>40</sup> Emiliano Strabone, uomo di rango consolare, a breve futuro proconsole con i voti di tutti, ha pronunciato la sentenza sugli onori da rendermi nel senato di Cartagine e tutti hanno assecondato la sua autorevole proposta. Non vi sembra forse questo un senatoconsulto? <sup>41</sup> E che dire del fatto che anche tutti i Cartaginesi che in quel venerabilissimo senato erano presenti decretarono tanto volentieri di stabilire un luogo da poterne dedurre che essi procrastinavano la dedica di una seconda statua, come spero, a una seduta successiva perché risultasse chiaro, <sup>42</sup> fatto salvo il rispetto e la deferenza verso il loro consolare, che essi avevano non imitato ma seguito il suo esempio, cioè perché questa pubblica onorificenza mi giungesse in una seduta specificamente deputata. <sup>43</sup> Del resto gli ottimi magistrati e i generosissimi notabili ricordavano di essere stati incaricati da voi proprio di ciò che desideravano. Ed io potrei saperlo e non proclamarlo? Sarei un ingrato. <sup>44</sup> Che anzi in virtù delle grandissime benemerenze verso di me nutro la gratitudine più profonda e porgo i ringraziamenti più sentiti all'intero vostro ordine, a voi che mi avete fatto omaggio delle acclamazioni più onorevoli in quel senato nel quale anche soltanto essere nominato è sommo onore. <sup>45</sup> Pertanto ciò che era difficile a realizzarsi e non solo è considerato arduo ma lo è nella sostanza, ovvero essere gradito al popolo, piacere

probari magistratibus et principibus, id – praefascine dixerim – iam quodam modo mihi obtigit.<sup>46</sup> Quid igitur superest ad statuæ meae honorem, nisi aeris pretium et artificis ministerium? Quæ mihi ne in mediocribus quidem ciuitatibus unquam defuere, ne ut Karthagini desint, ubi splendidissimus ordo etiam de rebus maioribus iudicare potius solet quam computare.<sup>47</sup> Sed de hoc tum ego perfectius, cum uos effectius. Quin etiam tibi, nobilitas senatorum, claritudo ciuium, dignitas amicorum, mox ad dedicationem statuæ meæ libro etiam conscripto plenius gratias canam eique libro mandabo,<sup>48</sup> uti per omnis prouincias eat totoque abhinc orbe totoque abhinc tempore laudes benefacti tui ubique gentium semper annorum repræsentet.

17 <sup>1</sup> Viderint, quibus mos est oggerere se et otiosis praesidibus, ut impatientia linguae commendationem ingenii quaerant et adfectata amicitiae uestrae specie glorientur. Vtrumque eius a me, Scipio Orfite, longe abest. <sup>2</sup> Nam et quantulumcunque ingenium meum iam pridem pro captu suo hominibus notius est, quam ut indigeat nouae commendationis, <sup>3</sup> et gratiam tuam tuorumque similium malo quam iacto, magisque sum tantae amicitiae cupitor quam gloriator, quoniam cupere nemo nisi uere potest, potest autem quiuis falso gloriari. <sup>4</sup> Ad hoc ita semper ab ineunte aeuo bonas artes sedulo colui, eamque existimationem morum ac studiorum cum in prouincia nostra tum etiam Romae penes amicos tuos quaesisse me tute ipse locupletissimus testis es, ut non minus uobis amicitia mea capessenda sit quam mihi uestra concupiscenda. <sup>5</sup> Quippe non prompte ueniam impertire rarenter adeundi adsiduitatem eius requirentis est, summumque argumentum amoris frequentibus delectari, cessantibus obirasci, perseuerantem celebrare, desinentem desiderare, quoniam necesse est gratam praesentiam eiusdem esse, cuius angat absentia. <sup>6</sup> Ceterum uox cohibita silentio perpeti non magis usui erit quam nares grauedine oppletae, aures spiritu obseratae, oculi albugine obducti. <sup>7</sup> Quid si manus manicis restringantur, quid si pedes pedicis coartentur, iam rector nostri animus aut somno soluatur aut uino mergatur aut morbo sepeliatur? <sup>8</sup> Profecto ut gladius usu splendescit, situ robiginat, ita uox in uagina silentii condita diutino torpore hebetatur. Desuetudo omnibus pigritiam, pigritia ueternum parit. Tragoedi adeo ni cottidie proclament, claritudo arteriis obsolescit; igitur identidem boando purgant rauim.

al senato, essere stimato da magistrati e notabili, tutto ciò – possa dirlo senza portare sfortuna! – in qualche modo mi è già toccato.<sup>46</sup> Che cosa manca dunque all'omaggio della mia statua, se non il costo del bronzo e l'opera di un artista? Quanto non mi è mai mancato nemmeno in più modeste città, a maggior ragione non manchi a Cartagine, dove anche su problemi di maggiore importanza l'autorevolissimo senato è solito deliberare, piuttosto che fare i conti.<sup>47</sup> Ma di ciò parlerò più compiutamente nel momento in cui voi lo farete effettivamente. Che anzi, o nobili senatori, illustri cittadini, degni amici, presto, all'atto della dedica della mia statua, scritto un libro, vi canterò grazie più pienamente, e a quel libro affiderò<sup>48</sup> il compito di andare per tutte le province e di testimoniare per tutta la terra e per tutto il tempo le lodi del tuo omaggio presso tutte le genti e per sempre.

17<sup>1</sup> Facciano pure coloro che hanno l'abitudine di imporre la loro presenza ai magistrati anche nei loro momenti liberi per cercare una raccomandazione al proprio talento grazie all'intemperanza della lingua e per gloriarsi ostentando una parvenza di amicizia nei vostri confronti. Entrambe le cose, Scipione Orfito, mi sono estranee.<sup>2</sup> Infatti il mio talento, per modesto che sia, è già da tempo in proporzione del suo valore troppo noto alla gente per aver bisogno di una nuova raccomandazione<sup>3</sup> e il favore tuo e dei tuoi pari preferisco averlo che ostentarlo e di una tale amicizia sono più desideroso che millantatore, poiché nessuno può desiderare se non sinceramente, ma chiunque può gloriarsi per finta.<sup>4</sup> Per questo da sempre ho coltivato con passione le belle arti e tu stesso sei il testimone più attendibile che io ho ottenuto dai tuoi amici, tanto nella nostra provincia quanto a Roma, una tale stima per i miei costumi e i miei studi che dovrete ambire alla mia amicizia non meno di quanto io debba desiderare la vostra.<sup>5</sup> Non concedere facilmente giustificazione a visite troppo rade è proprio di colui che ne richiede l'assiduità e la dimostrazione di affetto più certa è rallegrarsi di chi fa visite frequenti, adombrarsi con chi smette di farle, lodare chi persevera, sentire la mancanza di chi le trascura, poiché è inevitabile che sia gradita la presenza di colui la cui assenza pesa.<sup>6</sup> D'altra parte una voce costretta a un silenzio prolungato non sarà più utile di narici ostruite dal muco, orecchie intasate dagli umori, occhi velati dalla cataratta.<sup>7</sup> Che dire se le mani sono legate da catene, se i piedi sono costretti da ceppi o se ormai l'anima che ci governa è vinta dal sonno o sopraffatta dal vino o annientata da una malattia?<sup>8</sup> Certo come una spada risplende per l'uso, arrugginisce per il disuso, così la voce, riposta nella guaina del silenzio, illanguidisce per il prolungato torpore. La mancanza di abitudine genera in tutti pigrizia, la pigrizia scontentezza. Così se gli attori tragici non declamano ogni giorno, la sonorità delle corde vocali viene meno; pertanto eliminano la raucedine con grida continue.

<sup>9</sup> Ceterum ipsius uocis hominis exercendi cassus labor superuacaneo studio plurifariam superatur, <sup>10</sup> si quidem uoce hominis et tuba rudore toruior et lyra concentu uariator et tibia questu delectabilior et fistula susurru iucundior et bucina significatu longinquior. <sup>11</sup> Mitto dicere multorum animalium immeditatos sonores distinctis proprietatibus admirandos, ut est taurorum grauis mugitus, luporum acutus ululatus, elephantorum tristis barritus, equorum hilaris hinnitus <sup>12</sup> nec non auium instigati clangores nec non leonum indignati fremores ceteraeque id genus uoces animalium truces ac liquidae, quas infesta rabies uel propitia uoluptas ciant. <sup>13</sup> Pro quibus homini uox diuinitus data angustior quidem, sed maiorem habet utilitatem mentibus quam auribus delectationem. <sup>14</sup> Quo magis celebrari debet frequentius usurpata, et quidem non nisi in auditorio, tanto uiro praesidente, in hac excellenti celebritate multorum eruditorum, multorum benignorum; equidem et si fidibus adprime callerem, non nisi confertos homines consecrarer. <sup>15</sup> In solitudine cantilauit «Orpheus in siluis, inter delphinas Arion», quippe, si fides fabulis, Orpheus exilio desolatus, Arion nauigio praecipitatus, ille immanium bestiarum delenitor, hic misericordium beluarum oblectator, ambo miserrimi cantores, quia non sponte ad laudem, sed necessario ad salutem nitebantur. <sup>16</sup> Eos ego impensius admirarer, si hominibus potius quam bestiis placuissent. Auibus haec secretaria utiquam magis congruerint, merulis et lusciniis et oloribus. <sup>17</sup> Et merulae in remotis tesquis cantilenam pueritiae fringultiunt, luscinae in solitudine Africana canticum adolescentiae garriunt, olores apud auios fluuios carmen senectae meditantur. <sup>18</sup> Enimuero qui pueris et adolescentibus et senibus utile carmen prompturus est, in mediis milibus hominum canat, ita ut hoc meum de uirtutibus Orfiti carmen est, <sup>19</sup> serum quidem fortasse, sed serium, nec minus gratum quam utile Carthaginensium pueris et iuuenibus et senibus, <sup>20</sup> quos indulgentia sua praecipuus omnium proconsul subleuauit temperatoque desiderio et moderato remedio dedit pueris saturitatem, iuuenibus hilaritatem, senibus securitatem. <sup>21</sup> Metuo quidem, Scipio, quoniam laudes tuas attingi, ne me inpraesentiarum refrenet uel tua generosa modestia uel mea ingenua uerecundia. <sup>22</sup> Sed nequeo, quin ex plurimis, quae in te meritissimo admiramur, ex his plurimis quin uel paucissima attingam. Vos ea mecum, ciues ab eo seruati, recognoscite.

18 <sup>1</sup> Tanta multitudo ad audiendum conuenistis, ut potius gratulari Karthagini

<sup>9</sup> Del resto l'inutile fatica di esercitare la voce dell'uomo con un impegno vano è sconfitta per molti versi, <sup>10</sup> se è vero che rispetto alla voce dell'uomo la tromba è più minacciosa col suo rimbombo, la lira è più varia con la sua armonia, il flauto più piacevole col suo lamento, la zampogna più allegra col suo mormorio, il corno in grado di arrivare più lontano col suo richiamo. <sup>11</sup> Tralascio di dire che sono ammirevoli per le loro peculiari caratteristiche i versi naturali di molti animali, come il grave muggito dei tori, l'acuto ululato dei lupi, il lugubre barrito degli elefanti, il gioioso nitrito dei cavalli <sup>12</sup> nonché gli eccitati, squillanti canti degli uccelli, i ruggiti sdegnati dei leoni e le altre voci simili degli animali, rauche o limpide, stimulate da rabbia ostile o da piacere benevolo. <sup>13</sup> In luogo di esse all'uomo è stata data dagli dei una voce meno estesa, ma che arreca maggiore utilità alle menti che piacere all'udito. <sup>14</sup> E in virtù di questo deve essere usata maggiormente facendovi più spesso ricorso, e dove se non in pubblica audizione, con un magistrato tanto autorevole a presiedere, in questo eccellente consesso di tanti eruditi, di tante persone perbene? E certo anche se fossi straordinariamente esperto di lira, non cercherei altro che moltitudini d'uomini. <sup>15</sup> In solitudine intonavano il loro canto «Orfeo nelle selve, tra i delfini Arione», poiché, se bisogna prestar fede ai racconti mitici, Orfeo abbandonato in esilio, Arione precipitato da una nave, furono quello capace di ammansire immani fiere, questo in grado di affascinare animali pietosi; entrambi musicisti sfortunati, perché si impegnavano non di propria volontà per ottenere lode, ma di necessità per guadagnarsi la salvezza; <sup>16</sup> io li ammirerei di più, se avessero trovato il favore degli uomini piuttosto che di animali selvatici. Ad ogni modo questa solitudine sarebbe stata più adatta agli uccelli, merli, usignoli e cigni. <sup>17</sup> I merli cinguettano in lande remote il ritornello dell'infanzia, gli usignoli nella solitudine d'Africa gorgheggiano il canto della giovinezza, i cigni presso fiumi inaccessibili tessono il canto della vecchiaia. <sup>18</sup> Ma chi si accinge a dispiegare un canto utile ai fanciulli e ai giovani e ai vecchi, canti in mezzo a migliaia di uomini! Così è questo mio carne sulle virtù di Orfito, <sup>19</sup> tardivo forse, ma sentito, non meno gradito che utile ai Cartaginesi fanciulli, ragazzi e vecchi, <sup>20</sup> che con la sua benevolenza il proconsole migliore di tutti ha sostenuto e, ridimensionando le attese e trovando misure equilibrate, ha dato ai fanciulli la sazietà, ai giovani la gioia, ai vecchi la sicurezza. <sup>21</sup> Temo proprio, o Scipione, poiché ho messo mano alle tue lodi, che ora mi freni o la tua nobile modestia o il mio naturale riserbo. <sup>22</sup> Ma tra i numerosissimi meriti che in te ammiriamo con piena ragione, tra questi moltissimi meriti non posso fare a meno di riferirmi almeno a un ristrettissimo numero. Voi, cittadini da lui tutelati, riconosceteli con me.

18 <sup>1</sup> Vi siete riuniti in così gran folla per ascoltarmi che devo congratularmi con

debeam, quod tam multos eruditionis amicos habet, quam excusare, quod philosophus non recusauerim dissertare.<sup>2</sup> Nam et pro amplitudine ciuitatis frequentia collecta et pro magnitudine frequentiae locus delectus est.<sup>3</sup> Praeterea in auditorio hoc genus spectari debet non pauimenti marmoratio nec proscaenii contabulatio nec scaenae columnatio, sed nec culminum eminentia nec lacunarium refulgentia nec sedilium circumferentia,<sup>4</sup> nec quod hic alias mimus halucinatur, comoedus sermocinatur, tragoedus uociferatur, funerepus periclitatur, praestigiator furatur, histrio gesticulatur ceterique omnes ludiones ostentant populo quod cuiusque artis est,<sup>5</sup> sed istis omnibus supersessis nihil amplius spectari debet quam conuenientium ratio et dicentis oratio.<sup>6</sup> Quapropter, ut poetae solent hic ibidem uarias ciuitates substituere, ut ille tragicus, qui in theatro dici facit:

«Liber, qui augusta haec loca Cithaeronis colis»,

<sup>7</sup> item ille comicus:

«perparuam partim postulat Plautus loci  
de uostris magnis atque amoenis moenibus,  
Athenas quo sine architectis conferat»,

<sup>8</sup> non secus et mihi liceat nullam longinquam et transmarinam ciuitatem hic, sed enim ipsius Karthaginis uel curiam uel bybliotheam substituere.<sup>9</sup> Igitur proinde habetote, si curia digna protulero, ut si in ipsa curia me audiatis, si erudita fuerint, ut si in bybliothea legantur.<sup>10</sup> Quod utinam mihi pro amplitudine auditorii proluxa oratio suppetet ac non hic maxime clauderet, ubi me facundissimum cuperem.<sup>11</sup> Sed uerum uerbum est profecto, qui aiunt nihil quicquam homini tam prosperum diuinitus datum, quin ei tamen admixtum sit aliquid difficultatis, ut etiam in amplissima quaque laetitia subsit quaequam uel parua querimonia coniugatione quadam mellis et fellis: ubi uber, ibi tuber.<sup>12</sup> Id ego cum alias, tum etiam nunc inpraesentiarum usu experior. Nam quanto uideor plura apud uos habere ad commendationem suffragia, tanto sum ad dicendum nimia reuerentia uestri cunctatior,<sup>13</sup> et qui penes extrarios saepenumero promptissime disceptaui, idem nunc penes meos haesito ac – mirum dictu – ipsis inlecebris deterreor et stimulis refrenor et incitamentis cohibeor.<sup>14</sup> An non multa mihi apud uos adhortamina suppetunt, quod sum uobis nec lare alienus nec pueritia inuisitatus nec magistris peregrinus nec secta incognitus nec uoce inauditus nec libris inlectus improbatusue?<sup>15</sup> Ita mihi et patria in concilio Africae, id est uestro, et pueritia apud uos et magistris uos et secta, licet Athenis Atticis confirmata, tamen hic inchoata est,<sup>16</sup> et uox mea utraque lingua iam uestris auribus ante proximum sexennium

Cartagine perché ha tanti estimatori della cultura piuttosto che scusarmi perché io, filosofo, non ho rifiutato di tenere una pubblica conferenza. <sup>2</sup> Infatti si è raccolta un'assemblea proporzionata alla grandezza della cittadinanza e in proporzione all'entità dell'assemblea è stato scelto il luogo. <sup>3</sup> Inoltre in un auditorio di questo genere si deve badare non ai marmi della pavimentazione né all'impalcatura del proscenio né al colonnato della scena e neppure all'altezza delle cupole né allo splendore dei soffitti né alla circonferenza dei sedili <sup>4</sup> né al fatto che qui in altre circostanze un mimo farnetica, un comico recita in tono dimesso, un tragico a gola spiegata, un funambolo compie pericolose acrobazie, un prestigiatore esegue i suoi giochi illusionistici, un istrione recita la sua pantomima e tutti gli altri teatranti mostrano alla gente quel che è caratteristico di ogni arte; <sup>5</sup> ma, a prescindere da tutto questo, si deve osservare niente più che la motivazione degli astanti e il discorso dell'oratore. <sup>6</sup> Perciò, come i poeti sono soliti in questo stesso luogo far avvicendare svariate città, come quel poeta tragico che in teatro fa dire: «Libero, che abiti queste venerabili plaghe del Citerone» <sup>7</sup> e allo stesso modo quel comico: «Plauto chiede un'esigua parte di terra all'interno delle vostre grandi e belle mura, per portarvi Atene senza architetti», <sup>8</sup> non diversamente anche a me sia lecito sostituire qui non una città lontana e oltremarina, ma la curia o la biblioteca della stessa Cartagine. <sup>9</sup> Pertanto d'ora in poi fate conto, se pronuncerò parole degne di una curia, di ascoltarvi proprio nella curia, se saranno erudite, di leggerle in biblioteca. <sup>10</sup> Almeno mi riuscisse un discorso copioso in proporzione alla vastità dell'uditorio e non zoppicasse specie qui dove vorrei essere più che mai eloquente! <sup>11</sup> Ma certo è vero il detto di coloro che affermano che niente è concesso all'uomo dagli dei di tanto favorevole che tuttavia non vi sia frammista qualche difficoltà, cosicché in qualunque gioia, per quanto intensa, sussista un pur piccolo motivo di scontentezza, in una mistura di miele e fiele: non c'è rosa senza spine. <sup>12</sup> Di questo faccio esperienza anche in questa circostanza, come altre volte. Infatti quanto più mi sembra di godere del vostro favore, tanto più esito a parlare per eccesso di rispetto verso di voi <sup>13</sup> e io che ho discusso più volte con grande disinvoltura davanti a estranei, proprio io ora esito davanti ai miei concittadini e – straordinario a dirsi! – sono scoraggiato dalle lusinghe stesse, frenato dagli sproni e trattenuto dagli incitamenti. <sup>14</sup> Forse non mi bastano i numerosi incoraggiamenti che vengono da voi, dal momento che non vi sono estraneo per domicilio, né sconosciuto dalla fanciullezza, né straniero per maestri, né ignoto per filosofia, né vi è nuova la mia voce, né mai letti o non apprezzati i miei libri? <sup>15</sup> Infatti la mia patria appartiene al concilio d'Africa, cioè al vostro, la mia fanciullezza l'ho trascorsa con voi, voi siete i miei maestri e i miei studi filosofici, anche se approfonditi nell'Attica Atene, tuttavia sono iniziati qui <sup>16</sup> e la mia voce negli ultimi sei anni è ben nota alle vostre

probe cognita, quin et libri mei non alia ubique laude carius censentur quam quod iudicio uestro comprobantur.<sup>17</sup> Haec tanta ac totiuga inuitamenta communia non minus uos ad audiendum prolectant quam me ad audendum retardant, faciliusque laudes uestras alibi gentium quam apud uos praedicarim: ita apud suos cuique modestia obnoxia est, apud extrarios autem ueritas libera.<sup>18</sup> Semper adeo et ubique uos quippe ut parentis ac primos magistros meos celebro mercedemque uobis rependo, non illam, quam Protagora sophista pepigit nec accepit, sed quam Thales sapiens nec pepigit et accepit. Video, quid postuletis: utramque narrabo.<sup>19</sup> Protagora, qui sophista fuit longe multiscius et cum primis rhetoricae repertoribus perfacundus, Democriti physici ciuis aequaeuus – inde ei suppeditata doctrina est –,<sup>20</sup> eum Protagoran aiunt cum suo sibi discipulo Euathlo mercedem nimis uberem condicione temeraria pepigisse, uti sibi tum demum id argenti daret, si primo tirocinio agendi penes iudices uicisset.<sup>21</sup> Igitur Euathlus postquam cuncta illa exorabula iudicantium et decipula aduersantium et artificia dicentium uersutus alioqui et ingeniatu ad astutiam facile perdidit,<sup>22</sup> contentus scire quod concupierat coepit nolle quod pepigerat, sed callide nectendis moris frustrari magistrum diutuleque nec agere uelle nec reddere,<sup>23</sup> usque dum Protagoras eum ad iudices prouocauit expositaque condicione, qua docendum receperat, anceps argumentum ambifariam proposuit:<sup>24</sup> «Nam siue ego uicero», inquit, «soluere mercedem debetis ut condemnatus, seu tu uiceris, nihilo minus reddere debetis ut pactus, quippe qui hanc causam primam penes iudices uiceris.<sup>25</sup> Ita, si uincis, in conditionem incidisti: si uinceris, in damnationem». <sup>26</sup> Quid quaeris? Ratio conclusa iudicibus acriter et inuincibiliter uidebatur. Enimuero Euathlus, utpote tanti ueteratoris perfectissimus discipulus, biceps illud argumentum retorsit.<sup>27</sup> «Nam si ita est», inquit, «neutro modo quod petis debeo. Aut enim uinco et iudicio dimittor, aut uincor et pacto absoluo, ex quo non debeo mercedem, si hanc primam causam fuero penes iudices uictus. Ita me omni modo liberat sententia, si uinco, condicio, si uincor». <sup>28</sup> Nonne uobis uidentur haec sophistarum argumenta obuersa inuicem uice spinarum, quas uentus conuoluerit, inter se cohaerere, paribus utrimque aculeis, simili penetratione, mutuo uulnere? <sup>29</sup> Atque ideo merces Protagorae tam aspera, tam senticosa uersutis et auaris relinquenda est: cui scilicet multo tanta praestat illa altera merces, quam Thales memorant suasisse.<sup>30</sup> Thales Milesius ex septem illis sapientiae memoratis uiris facile praecipuus

orecchie in entrambe le lingue; e i miei libri non sono valutati di maggior pregio per nessun'altra lode, in qualsiasi luogo, che per essere approvati dal vostro giudizio.<sup>17</sup> Questi importanti e molteplici stimoli reciproci allettano voi ad ascoltarmi non meno di quanto fanno indugiare me a prendere coraggio e proclamerei le vostre lodi più facilmente presso altre genti che davanti a voi: così per chiunque presso i propri concittadini la modestia è dannosa, presso gli estranei invece la verità è spontanea.<sup>18</sup> Sempre e ovunque vi celebro come padri e miei primi maestri e vi corrispondo la ricompensa, non quella che il sofista Protagora pattuì e non ricevette, ma quella che il saggio Talete non pattuì e ricevette. Vedo che cosa chiedete: racconterò entrambe le storie.<sup>19</sup> Protagora fu il sofista più preparato in ogni campo e, con i primi esponenti della retorica, eloquentissimo, concittadino e contemporaneo del fisico Democrito, che gli fornì la sua dottrina;<sup>20</sup> dicono che Protagora avesse pattuito con il suo discepolo Euatlo una ricompensa troppo alta a una condizione temeraria, cioè che questi gli avrebbe dato il denaro soltanto se alla prima esperienza forense avesse vinto davanti ai giudici.<sup>21</sup> Pertanto Euatlo, dopo aver facilmente imparato tutti gli espedienti per commuovere i giudici e per ingannare gli avversari e gli artifici degli oratori, versatile del resto e astuto per indole,<sup>22</sup> contento di sapere ciò che desiderava, prese a non voler rispettare ciò che aveva pattuito, ma escogitando ad arte dilazioni, iniziò a evitare il maestro e per lungo tempo a non voler discutere una causa né pagare,<sup>23</sup> fino a che Protagora lo citò davanti ai giudici. Esposta la condizione alla quale aveva accettato di istruirlo, espose l'argomento a doppio taglio nelle due direzioni:<sup>24</sup> «Infatti se vincerò» – disse – «dovrai pagare il mio compenso in quanto condannato, se vincerai dovrai nondimeno pagarlo come pattuito, poiché avrai vinto davanti ai giudici questa prima causa.<sup>25</sup> Così se vinci ricadi nelle condizioni del nostro accordo: se sei vinto nella condanna». <sup>26</sup> Che volete? La causa sembrò ai giudici conclusa in modo acuto e inoppugnabile. Ma Euatlo, da perfetto discepolo di un simile volpone, capovolse quella argomentazione ambivalente.<sup>27</sup> «Se è così» – disse – «in nessun modo ti devo ciò che chiedi. Infatti, o vinco e sono assolto dalla sentenza o sono vinto e sono svincolato dal patto, in base al quale non ti devo l'onorario se sarò vinto davanti ai giudici in questa prima causa. Così in ogni caso mi svincola il verdetto se vinco, il patto se sono vinto». <sup>28</sup> Non vi sembra che queste argomentazioni di sofisti, rivolte l'una contro l'altra a mo' di rovi che il vento ha attorcigliato, siano reciprocamente connesse, di analoga asprezza da entrambe le parti, simile capacità di penetrazione, reciproca attitudine a ferire? <sup>29</sup> E pertanto la ricompensa di Protagora, tanto spinosa, tanto pungente, va lasciata agli astuti e agli avari: la supera certo di gran lunga quell'altra ricompensa, che dicono abbia consigliato Talete.<sup>30</sup> Talete di Mileto, senz'altro il più illustre tra i sette personaggi

– enim geometriae penes Graios primus repertor et naturae rerum certissimus explorator et astrorum peritissimus contemplator – maximas res paruis lineis repperit: <sup>31</sup> temporum ambitus, uentorum flatus, stellarum meatus, tonitruum sonora miracula, siderum obliqua curricula, solis annua reuerticula, item lunae uel nascentis incrementa uel senescentis dispendia uel delinquentis obstiticula. <sup>32</sup> Idem sane iam procliui senectute diuinam rationem de sole commentus est, quam equidem non didici modo, uerum etiam experiundo comprobaui, quoties sol magnitudine sua circulum quem permeat metiatur. <sup>33</sup> Id a se recens inuentum Thales memoratur edocuisse Mandraytum Priensem, qui noua et inopinata cognitione impendio delectatus optare iussit, quantam uellet mercedem sibi pro tanto documento rependi. <sup>34</sup> «Satis», inquit, «mihi fuerit mercedis», Thales sapiens, «si id quod a me didicisti, cum proferre ad quospiam coeperis, tibi non adsciueris, sed eius inuenti me potius quam alium repertorem praedicaris». <sup>35</sup> Pulchra merces prorsum ac tali uiro digna et perpetua; nam et in hodiernum ac dein semper Thali ea merces persoluetur ab omnibus nobis, qui eius caelestia studia uere cognouimus. <sup>36</sup> Hanc ego uobis mercedem, Karthaginienses, ubique gentium dependo pro disciplinis, quas in pueritia sum apud uos adeptus. Vbique enim me uestrae ciuitatis alumnum fero, ubique uos omnimodis laudibus celebro, uestras disciplinas studiosius percolo, uestras opes gloriosius praedico, uestros etiam deos religiosius ueneror. <sup>37</sup> Nunc quoque igitur principium mihi apud uestras aures auspicatissimum ab Aesculapio deo capiam, qui arcem nostrae Karthaginis indubitabili numine propitius tegit. <sup>38</sup> Eius dei hymnum Graeco et Latino carmine uobis etiam canam illi a me dedicatum. Sum enim non ignotus illi sacricola nec recens cultor nec ingratus antistes, ac iam et prorsa et uorsa facundia ueneratus sum, <sup>39</sup> ita ut etiam nunc hymnum eius utraque lingua canam, cui dialogum similiter Graecum et Latinum praetexui, in quo sermocinabuntur Safidius Seuerus et Iulius Perseus, <sup>40</sup> uiri et inter se mutuo et uobis et utilitatibus publicis merito amicissimi, doctrina et eloquentia et beniuolentia paribus, incertum modestia quietiores an industria promptiores an honoribus clariores. <sup>41</sup> Quibus cum sit summa concordia, tamen haec sola aemulatio et in hoc unum certamen est, uter eorum magis Karthaginem diligat, atque summis medullitis uiribus contendunt ambo, uincitur neuter. <sup>42</sup> Eorum ego sermonem ratus et uobis auditu gratissimum, et mihi compositu congruentem et deo dedicatu religiosum, in principio libri facio quendam ex his, qui mihi Athenis condidicerunt, percontari a Perseo Graece, quae

ricordati per la loro sapienza – fu infatti il primo inventore della geometria presso i Greci e un attentissimo osservatore dei fenomeni naturali ed espertissimo osservatore degli astri – fece grandissime scoperte con poche linee: <sup>31</sup> il trascorrere del tempo, il soffio dei venti, le orbite dei pianeti, il sorprendente fragore dei tuoni, i percorsi obliqui dei corpi celesti, l'annuale ritorno del sole, del pari il crescere della luna nascente o il decrescere della luna calante o quanto ostacola la vista della luna in eclisse. <sup>32</sup> Egli, ormai sul far della vecchiaia, formulò una divina teoria sul sole, che non solo ho appreso, ma anche verificato sperimentalmente, quante volte cioè il sole misuri con il suo diametro l'orbita che descrive. <sup>33</sup> Si dice che Talete abbia illustrato la sua recente scoperta a Mandraitto di Priene, il quale, profondamente soddisfatto per quella nuova e inattesa conoscenza, lo invitò senz'altro a scegliere quale ricompensa volesse per un simile insegnamento. <sup>34</sup> «Sarà per me una ricompensa sufficiente» – disse il saggio Talete – «se ciò che hai imparato da me, quando inizierai ad esporlo a qualcuno, non lo rivendicherai a te stesso, ma dichiarerai me e nessun altro autore di questa scoperta». <sup>35</sup> Bella ricompensa davvero e degna di un tale uomo ed eterna! Infatti ancor oggi e sempre a Talete verrà pagata quella ricompensa da parte di tutti noi che abbiamo riconosciuto la verità dei suoi studi astronomici. <sup>36</sup> Questa ricompensa io vi corrispondo, Cartaginesi, ovunque mi trovi, per le conoscenze che presso di voi ho imparato nella fanciullezza. Infatti ovunque mi proclamo figlio della vostra città, ovunque vi celebro con lodi di ogni sorta, coltivo con grande entusiasmo le discipline da voi apprese, lodo con orgoglio la vostra potenza e inoltre onoro i vostri dei con profondo senso religioso. <sup>37</sup> Anche ora pertanto trarrò spunto per il mio discorso beneaugurale davanti a voi dal dio Esculapio, che con sicura potenza protegge benevolo la rocca della nostra Cartagine. <sup>38</sup> Di questo dio canterò anche a voi un inno in versi greci e latini da me dedicatogli. Non gli sono ignoto come suo ministro, né sono cultore recente, né sacerdote sgradito e già l'ho onorato in prosa e in versi; <sup>39</sup> sicché anche adesso reciterò il suo inno in entrambe le lingue, cui ho premesso un dialogo allo stesso modo in greco e in latino, nel quale parleranno Safidio Severo e Giulio Perseo, <sup>40</sup> molto amici tra di loro e giustamente del tutto favorevoli a voi e alla pubblica utilità, di pari dottrina, eloquenza e buona disposizione d'animo, non si sa se più pacati nella loro moderazione o più zelanti nella loro operosità o più insigni per le loro cariche. <sup>41</sup> Per quanto regni tra loro massima concordia, tuttavia vi è questa sola gara e vi è competizione in questo solo aspetto, chi di loro ami di più Cartagine ed entrambi contendono con ogni forza, visceralmente, ma nessuno è sconfitto. <sup>42</sup> Poiché ritengo il loro dialogo per voi graditissimo da udire, per me adatto da comporre e per il dio una devota dedica, all'inizio del libro immagino che uno di quelli che furono miei compagni di studi ad Atene chieda a Perseo in greco su che

ego pridie in templo Aesculapi disseruerim, <sup>43</sup> paulatimque illis Seuerum adiungo, cui interim Romanae linguae partes dedi. Nam et Perseus, quamuis et ipse optime possit, tamen hodie uobis atticissabit.

19 <sup>1</sup> Asclepiades ille, inter praecipuos medicorum, si unum Hippocratem excipias, ceteris princeps, primus etiam uino repperit aegris opitulari, sed dando scilicet in tempore: cuius rei obseruationem probe callebat, ut qui diligentissime animaduerneret uenarum pulsus inconditos uel praeclaros. <sup>2</sup> Is igitur cum forte in ciuitatem sese reciperet et rure suo suburbano rediret, aspexit in pomoeriis ciuitatis funus ingens locatum plurimos homines ingenti multitudine, qui exequias uenerant, circumstare, omnis tristissimos et obsoletissimos uestitu. <sup>3</sup> Propius accessit, ut incognosceret more ingenii, quisnam esset, quoniam percontanti nemo responderat, an uero ut ipse aliquid in illo ex arte reprehenderet. Certe quidem iacenti homini ac prope deposito fatum attulit. <sup>4</sup> Iam miseri illius membra omnia aromatis perspersa, iam os ipsius unguine odore delibutum, iam eum pollinctum, iam paene paratum contemplatus enim, <sup>5</sup> diligentissime quibusdam signis animaduersis, etiam atque etiam pertrectauit corpus hominis et inuenit in illo uitam latentem. <sup>6</sup> Confestim exclamauit uiuere hominem: procul igitur faces abigerent, procul ignes amolirentur, rogam demolirentur, cenam feralem a tumulo ad mensam referrent. <sup>7</sup> Murmur interea exortum; partim medico credendum dicere, partim etiam inridere medicinam. Postremo propinquis etiam hominibus inuitis, quodne iam ipsi hereditatem habebant, an quod adhuc illi fidem non habebant, <sup>8</sup> aegre tamen ac difficulter Asclepiades impetrauit breuem mortuo dilationem atque ita uisipillonum manibus extortum uelut ab inferis postliminio domum rettulit confestimque spiritum recreauit, confestim animam in corporis latibulis delitiscentem quibusdam medicamentis prouocauit.

20 <sup>1</sup> Sapientis uiri super mensam celebre dictum est: «Prima», inquit, «creterra ad sitim pertinet, secunda ad hilaritatem, tertia ad uoluptatem, quarta ad insaniam». <sup>2</sup> Verum enimuero Musarum creterra uersa uice quanto crebrior quantoque meracior, tanto propior ad animi sanitatem. <sup>3</sup> Prima creterra litteratoris rudimento eximit, secunda grammatici doctrina instruit, tertia rhetoris eloquentia armat. Hactenus a plerisque potatur. <sup>4</sup> Ego et alias cre terras Athenis bibi: poeticae commixtam, geometriae limpidam, musicae dulcem, dialecticae austerulam, iam

cosa io abbia discorso il giorno prima nel tempio di Esculapio;<sup>43</sup> e a poco a poco aggiungo ad essi Severo, cui intanto ho assegnato le battute in latino. Infatti Perseo, per quanto anch'egli sia in grado di parlare benissimo in latino, tuttavia oggi per voi parlerà la lingua dell'Attica.

19 <sup>1</sup> Il celebre Asclepiade, tra i medici più illustri, con l'unica eccezione di Ippocrate il più grande tra tutti, fu il primo a trovare il modo di curare i malati anche con il vino, ma naturalmente somministrandolo al momento opportuno: nella sua individuazione era molto abile, notando con la massima precisione le pulsazioni venose irregolari o perfette.<sup>2</sup> Ebbene costui, giungendo per caso in città di ritorno dal suo podere suburbano, scorse un funerale imponente che si svolgeva nel pomeriggio della città stessa; moltissimi uomini, che erano accorsi per le esequie stavano attorno in gran folla, tutti tristissimi e con abiti trasandati.<sup>3</sup> Poiché nessuno aveva risposto alle sue domande, si avvicinò di più per sapere chi fosse, per curiosità naturale o piuttosto per reperire sul cadavere qualche indizio in base alle sue conoscenze mediche. Certo accanto a quell'uomo disteso e prossimo alla sepoltura lo portò il destino.<sup>4</sup> Infatti dopo aver osservato le membra di quello sventurato già tutte cosparse di aromi, la sua bocca già impregnata di un unguento profumato, il suo corpo già lavato e già quasi pronto,<sup>5</sup> trovati con somma attenzione alcuni indizi, gli palpò più volte il corpo e trovò celata in esso la vita.<sup>6</sup> Subito gridò che quell'uomo era vivo: e allora allontanarono le fiaccole, portassero via il fuoco, smantellassero il rogo, trasferissero la cena funebre dalla tomba alla tavola.<sup>7</sup> Frattanto si era levato un mormorio: alcuni dicevano che bisognava credere al medico, altri irridevano perfino la scienza medica. Infine contro la volontà anche dei parenti più prossimi, vuoi perché avevano già avuto l'eredità o perché ancora non avevano fiducia in lui,<sup>8</sup> a stento comunque e con difficoltà Asclepiade ottenne per il morto una breve dilazione e strappatolo alle mani dei becchini, come in un ritorno dagli inferi, lo riportò a casa e subito gli restituì il respiro e immediatamente con certi rimedi ridestò l'anima nascosta nei recessi del corpo.

20 <sup>1</sup> Vi è un celebre detto di un saggio sulla mensa: «La prima coppa» dice «toglie la sete, la seconda suscita allegria, la terza appaga il gusto, la quarta è segno di stoltezza».<sup>2</sup> Ma al contrario la coppa delle Muse quanto più è abbondante e pura, tanto più è utile alla salute dell'animo.<sup>3</sup> La prima coppa dirozza con i primi insegnamenti del maestro elementare; la seconda ammaestra con la dottrina del grammatico; la terza munisce dell'eloquenza del retore. Fin qui bevono i più.<sup>4</sup> Io ad Atene ho sorseggiato ben altre coppe: quella varia della poesia, quella cristallina della geometria, quella dolce della musica, quella un po' aspra della dialettica e

uero uniuersae philosophiae inexplabilem scilicet et nectaream. <sup>5</sup> Canit enim Empedocles carmina, Plato dialogos, Socrates hymnos, Epicharmus modos, Xenophon historias, Crates satiras: <sup>6</sup> Apuleius uester haec omnia nouemque Musas pari studio colit, maiore scilicet uoluntate quam facultate, eoque propensius fortasse laudandus est, quod omnibus bonis in rebus conatus in laude, effectus in casu est, <sup>7</sup> ita ut contra in maleficiis etiam cogitata scelera, non perfecta adhuc uindicantur, cruenta mente, pura manu. <sup>8</sup> Ergo sicut ad poenam sufficit meditari punienda, sic et ad laudem satis est conari praedicanda. <sup>9</sup> Quae autem maior laus aut certior quam Karthagini benedicere, ubi tota ciuitas eruditissimi estis, penes quos omnem disciplinam pueri discunt, iuuenes ostentant, senes docent? <sup>10</sup> Karthago prouinciae nostrae magistra uenerabilis, Karthago Africae Musa caelestis, Karthago Camena togatorum!

21 <sup>1</sup> Habet interdum et necessaria festinatio honestas moras, saepe uti malis interpellatam uoluntatem: quippe et illis, quibus curriculo confecta uia opus est, <sup>2</sup> adeo uti praeoptent pendere equo quam carpento sedere, propter molestias sarcinarum et pondera uehiculorum et moras orbium et salebras orbitalium – <sup>3</sup> adde et lapidum globos et caudicum toros et camporum riuos et collium cliuos – <sup>4</sup> hisce igitur moramentis omnibus qui uolunt deuitare ac uectorem sibimet equum deligunt diutinae fortitudinis, uiuatae pernicitatis, id est et ferre ualidum et ire rapidum,

«qui campos collesque gradu perlabitur uno»,

ut ait Lucilius, <sup>5</sup> tamen cum eo equo per uiam concito peruolant, si quem interea conspiciantur ex principalibus uiris nobilem hominem, bene consultum, bene cognitum, quanquam oppido festinent, <sup>6</sup> tamen honoris eius gratia cohibent cursum, releuant gradum, retardant equum et ilico in pedes desiliunt, fruticem, quem uerberando equo gestant, eam uirgam in laeuam manum transferunt <sup>7</sup> itaque expedita dextra adeunt ac salutant et, si diutule ille quippiam percontetur, ambulant diutule et fabulantur, denique quantumuis morae in officio libenter insumunt.

22 <sup>1</sup> Crates ille Diogenis sectator, qui ut lar familiaris apud homines aetatis suae Athenis cultus est: <sup>2</sup> nulla domus unquam clausa erat nec erat patris familias tam absconditum secretum, quin eo tempestiue Crates interueniret, litium omnium et iurgiorum inter propinquos disceptator atque arbiter; <sup>3</sup> quod Herculem olim poetae memorant monstra illa immania hominum ac ferarum uirtute subegisse orbemque terrae purgasse, similiter aduersum

infine quella inesauribile e nettarea di tutta la filosofia. <sup>5</sup> Empedocle compone poemi, Platone dialoghi, Socrate inni, Epicarmo versi, Senofonte storie, Cratete satire. <sup>6</sup> Il vostro Apuleio coltiva tutti questi generi e le nove Muse con pari zelo, certo con buona volontà più che con capacità; e forse per questo bisogna lodarlo maggiormente, poiché in tutte le azioni buone lo sforzo è lodevole, l'esito è casuale, <sup>7</sup> così come, per converso, nelle azioni malvagie, anche i pensieri costituiscono un misfatto e, per quanto non portati ancora a compimento, sono puniti, perché la mente è colpevole anche se la mano è innocente. <sup>8</sup> Come per la punizione basta pensare di compiere azioni punibili, così per la lode è sufficiente aspirare ad azioni lodevoli. <sup>9</sup> Ma quale lode è più grande o più certa che celebrare Cartagine, dove voi tutti cittadini siete coltissimi e presso di voi i fanciulli imparano ogni disciplina, i ragazzi la praticano, i vecchi la insegnano? <sup>10</sup> Cartagine maestra venerabile della nostra provincia, Cartagine Musa celeste dell'Africa, Cartagine Camena dei togati!

21 <sup>1</sup> Talvolta anche una fretta necessaria comporta giusti motivi di indugio, così che spesso si preferisce che i propri propositi siano ostacolati. Anche coloro che devono percorrere rapidamente un tragitto, <sup>2</sup> tanto da preferire stare in bilico su un cavallo che sedere in un carro per l'ingombro dei bagagli, il peso dei veicoli, gli intralci dovuti alle ruote e le strade sconnesse <sup>3</sup> (aggiungi gli ammassi di pietre, le sporgenze di tronchi, i ruscelli dei campi e i pendii dei colli); <sup>4</sup> dunque quanti vogliono evitare tutti questi inconvenienti e scelgono per sé il cavallo quale mezzo di trasporto di resistenza duratura, di notevole rapidità, ovvero atto al trasporto e rapido nell'andatura, «che con un solo balzo traversa campi e colli», come dice Lucilio, <sup>5</sup> ebbene mentre con il cavallo al galoppo volano lungo il cammino, se frattanto scorgono un gentiluomo dei più illustri, ben considerato, ben conosciuto, anche se vanno proprio di fretta, <sup>6</sup> tuttavia per onorarlo frenano la corsa, trattengono il passo, rallentano il cavallo e smontano subito; <sup>7</sup> la verga, che tengono per frustare il cavallo, la passano nella sinistra e, liberata così la destra, si avvicinano e salutano; e se costui si attarda un po' nelle domande, camminano per un certo tratto e conversano; insomma impiegano di buon grado la dilazione, lunga quanto si voglia, per rendergli omaggio.

22 <sup>1</sup> Cratete, il celebre discepolo di Diogene, fu onorato ad Atene dagli uomini del suo tempo alla stregua di un lare domestico: <sup>2</sup> nessuna casa era mai chiusa per lui, né c'era fatto privato di un capofamiglia tanto riservato che Cratete non potesse intervenire al momento opportuno, giudice ed arbitro in ogni lite e diverbio tra parenti; <sup>3</sup> come i poeti raccontano che un tempo Ercole soggiogò con il suo valore immani mostri umani e animali, e ne ripulì il mondo intero, allo stesso modo

iracundiam et inuidiam atque auaritiam atque libidinem ceteraque animi humani monstra et flagitia philosophus iste Hercules fuit: <sup>4</sup> eas omnes pestes mentibus exegit, familias purgauit, malitiam perdomuit, seminudus et ipse et claua insignis, etiam Thebis oriundus, unde Herculem fuisse memoria extat – <sup>5</sup> igitur, priusquam plane Crates factus, inter procures Thebanos numeratus est, lectum genus, frequens famulitium, domus amplo ornata uestibulo, ipse bene uestitus, bene praediatus. <sup>6</sup> Post ubi intellegit nullum sibi in re familiari praesidium legatum, quo fretus aetatem agat, omnia fluxa infirmaque esse, quidquid sub caelo diuitiarum est, eas omnes ad bene uiuendum quicquam esse \*\*\*.

23 <sup>1</sup> Sicuti nauem bonam, fabre factam, bene intrinsecus compactam, extrinsecus eleganter depictam, mobili clauo, firmis rudentibus, procero malo, insigni carchesio, splendentibus uelis, postremo omnibus armamentis idoneis ad usum et honestis ad contemplationem, <sup>2</sup> eam nauem si aut gubernator non agat aut tempestas agat, ut facile cum illis egregiis instrumentis aut profunda hauserint aut scopuli comminuerint! <sup>3</sup> Sed et medici cum intrauerint ad aegrum, uti uisant, nemo eorum, quod tabulina perpulchra in aedibus cernant et lacunaria auro oblita et gregatim pueros ac iuuenes eximia forma in cubiculo circa lectum stantis, aegrum iubet, uti sit animo bono, <sup>4</sup> sed, ubi iuxtim consedit, manum hominisprehendit, eam pertrectat, uenarum pulsum et momenta captat: si quid illic turbatum atque inconditum offendit, illi renuntiat male morbo haberi. <sup>5</sup> Diues ille cibo interdicitur; ea die in sua sibi copiosa domo panem non accipit, cum interea totum eius seruitium hilares sunt atque epulantur, nec in ea re quicquam efficit condicione.

I <sup>1</sup> Qui me uoluistis dicere ex tempore, accipite rudimentum post experimentum. Quippe prout mea opinio est, bono periculo periculum faciam, postquam re probata meditata sunt, dicturus incogitata. Neque enim metuo ne in friuolis displiceam, qui in grauioribus placui. <sup>2</sup> Sed ut me omnifariam noueritis, etiam in isto, ut ait Lucilius, schedio \*\*\* et incondito experimini an idem sim repentinus, qui praeparatus, <sup>3</sup> si qui tamen uestrum nondum subitaria ista nostra cognostis, quae scilicet audietis pari labore quo scribimus, uenia propensiore quam legimus.

questo filosofo fu un novello Ercole contro l'ira e l'invidia e l'avarizia e la passione e le altre mostruosità e nefandezze dell'animo umano: <sup>4</sup> scacciò via dalle menti tutti questi vizi, risanò le famiglie, sottomise la malvagità, seminudo anche lui e celebre per la sua clava, anche lui nativo di Tebe, donde si dice che Ercole provenisse. <sup>5</sup> Dunque prima di divenire davvero Cratete, era annoverato tra i notabili Tebani, di stirpe nobile, con numerosa servitù, la casa abbellita da un ampio atrio, lui stesso ben vestito, ricco possidente. <sup>6</sup> In seguito, quando comprese che nel patrimonio non gli era stato lasciato alcun aiuto su cui contare per vivere, che ogni cosa è transitoria e malsicura, che tutte le ricchezze che si trovano sotto il cielo tutte quante per vivere bene non rappresentano nulla...

23 <sup>1</sup> Come una buona nave, accuratamente costruita, ben assemblata internamente, elegantemente dipinta all'esterno, con un timone maneggevole, salde gomene, un alto albero, una bella coffa, bianchissime vele, insomma con tutto l'equipaggiamento atto all'uso e gradevole alla vista, <sup>2</sup> quella nave se il timoniere non la indirizza o se la indirizza una tempesta, con quanta facilità, nonostante l'eccellente attrezzatura, o le profondità del mare la inghiottiranno o gli scogli la danneggeranno! <sup>3</sup> Così anche i medici nell'entrare a casa di un malato per visitarlo; nessuno di loro dice al paziente di star sereno per il fatto che scorgono nella sua dimora bellissime terrazze e soffitti a cassettoni rivestiti d'oro e fanciulli e ragazzi di straordinaria bellezza raccolti a gruppi, fermi nella stanza attorno al letto; <sup>4</sup> ma non appena gli è seduto accanto, prende la mano dell'uomo, la palpa, osserva il battito e il ritmo delle pulsazioni: se vi trova qualcosa di alterato o irregolare, gli annuncia che lo ha colpito un grave malanno. <sup>5</sup> Al ricco viene vietato il cibo; quel giorno nella sua casa opulenta non tocca pane, mentre nel frattempo la sua servitù al completo è allegra e banchetta, né in questa situazione può in alcun modo giovargli la sua condizione.

I <sup>1</sup> Voi che avete voluto che parlassi estemporaneamente, accogliete questo discorso abbozzato dopo quello rifinito. Poiché, a quanto credo, sosterrò la prova senza rischio, pur accingendomi a pronunciare parole improvvisate, dopo che avete apprezzato discorsi preparati. Non temo infatti di risultrarvi sgradito nelle frivolezze, dopo esservi piaciuto in circostanze più serie. <sup>2</sup> Ma perché mi conosciate in ogni aspetto, anche in questa composizione improvvisata, come dice Lucilio, ... e inelegante, verificate se quando improvviso io sia il medesimo di quando mi preparo – <sup>3</sup> se tuttavia qualcuno tra voi non conosce ancora queste nostre improvvisazioni, che ascolterete certamente con partecipazione pari a quella con cui noi le componiamo, ma con indulgenza più benevola di quella con cui noi leggiamo.

<sup>4</sup> Sic enim ferme adsolet apud prudentes uiros esse in operibus elaboratis iudicatio restrictior, in rebus subitariis uenia prolixior. <sup>5</sup> Scripta enim pensiculatis et examinatis, repentina autem noscitis simul et ignoscitis; nec iniuria: illa enim quae scripta legimus, etiam tacentibus uobis, talia erunt, qualia inlata sunt; haec uero, quae inpraesentiarum et quasi uobiscum parienda sunt, talia erunt, qualia uos illa fauendo feceritis. <sup>6</sup> Quanto enim \*\*\* exinde orationi modificabor \*\*\* uos animaduerto libenter audire. Proinde in uestra manu situm est uela nostra sinuare, etiam mittere, ne pendula et flaccida neue restricta et caperrata sint.

II <sup>1</sup> At ego quod Aristippus dixit experiar, Aristippus ille Cyrenaicae sectae repertor, quodque malebat ipse, Socratis discipulus; <sup>2</sup> eum quidam tyrannus rogauit quid illi philosophiae studium tam impensum tamque diutinum profuisset; Aristippus respondit: «ut cum omnibus», inquit, «hominibus secure et intrepide fabularer».

III <sup>1</sup> Verbo subito sumpta sententia est, quia de repente oborta est, quasi uelut in maceria lapides temerario iniectu poni necesse est neque interiecto intrinsecus pondere neque conliniato pro fronte situ neque coniuuentibus ad regulam lineis; <sup>2</sup> quippe qui, structor orationis huius, egomet non e meo monte lapidem directim caesum adferam, probe omnifariam conplanatum, laeuiter extimas oras ad unguem coaequatum, sed utcumque operi adcommodem uel inaequalitate aspera uel laeuitate lubrica uel angulis eminula uel rotunditate uolubilia, sine regulae correctione et mensurae parilitate et perpendiculi sollertia. <sup>3</sup> Nulla enim re potest esse eadem festinata simul et examinata, nec est quicquam omnium, quod habere possit et laudem diligentiae simul et gratiam celeritatis.

IV <sup>1</sup> Praebui me quorundam uoluntati, qui oppido quam a me desiderabant ut dicerem ex tempore. At est hercule formido ne id mihi euenerit, quod coruo suo euenisse Aesopus fabulatur, id erit ne, dum hanc nouam laudem capto, paruam illam, quam ante peperī, cogar amittere. Sed de apologo quaeritis: non pigebit aliquid fabulari. <sup>2</sup> Coruus et uulpes unam offulam simul uiderant eamque raptum festinabant pari studio, inpari celeritate, uulpes cursu, coruus uolatu. Igitur ales bestiam praeuenit et secundo flatu propassis utrimque pinnis praelabatur et anticipat, atque ita praeda simul et uictoria laetus,

<sup>4</sup> Infatti generalmente nelle persone avvedute il giudizio suole essere più severo nei lavori meditati, la condiscenza più benevola nei lavori estemporanei. <sup>5</sup> Gli scritti, infatti, li ponderate e li esaminate, le improvvisazioni invece al contempo le sentite e le scusate. E non a torto: infatti ciò che leggiamo scritto, anche quando voi tacete, sarà tale quale è stato divulgato; invece ciò che nasce al momento e, per così dire, è da creare insieme a voi, sarà tale quale voi lo avrete reso accogliendolo favorevolmente. <sup>6</sup> Quanto infatti... adatterò quindi il mio discorso... mi accorgo che voi ascoltate di buon grado. Quindi è nelle vostre mani far curvare le nostre vele e farle crescere, affinché non siano cadenti e flaccide né chiuse e ripiegate.

II <sup>1</sup> Ebbene proverò ciò che disse Aristippo, il celebre fondatore della scuola filosofica di Cirene e, come egli stesso amava maggiormente dire, discepolo di Socrate. <sup>2</sup> Un tiranno gli domandò come lo studio della filosofia tanto intenso e prolungato nel tempo gli avesse giovato; Aristippo rispose: «Mi ha consentito di parlare con tutti gli uomini senza paura e confidentemente».

III <sup>1</sup> Ho cominciato il mio discorso con parole improvvisate, perché ha avuto inizio inaspettatamente, come se in un muro a secco le pietre si dovessero accumulare in maniera casuale e non con malta frapposta all'interno né con una disposizione frontalmente allineata né con linee convergenti a squadra; <sup>2</sup> poiché, artefice di questo discorso, io non porto dal mio mucchio una pietra tagliata in modo dritto, levigata a dovere da ogni parte, armoniosamente appianata alla perfezione nei contorni esterni, ma ad ogni modo al lavoro conferisco un carattere ruvido per le disomogeneità, scorrevole per la levigatezza, eminente per acume o agile per la simmetria, senza la correzione della squadra, l'identità della misura e la perizia del perpendicolo. <sup>3</sup> In nessun caso, infatti, qualcosa può essere affrettato e ponderato, né esiste qualcosa in assoluto che possa meritare al contempo la lode per l'accuratezza e il beneficio della rapidità.

IV <sup>1</sup> Ho accondisceso al desiderio di alcuni che chiedevano con insistenza che parlassi estemporaneamente. Ma temo in verità che mi capiti ciò che Esopo racconta fosse capitato al suo corvo, cioè mentre vado alla ricerca di nuova lode ch'io sia costretto a perdere quella poca che ho guadagnato in precedenza. Ma mi chiedete dell'apologo: non mi rincrescerà raccontarvi una storia.

<sup>2</sup> Un corvo e una volpe contemporaneamente avevano visto un bocconcino e si affrettavano per ghermirlo con pari zelo, impari rapidità, la volpe di corsa, il corvo in volo. Quindi l'uccello precede la volpe e, spiegate da ambo i lati le ali, col vento a favore scivola via prima e la anticipa e così, lieto a un tempo della preda e della

sublime euectus, in quadam proxima quercu in summo eius cacumine tutus sedit.

<sup>3</sup> Eo quoque tamen uulpes, quia lapidem nequibat, dolum iecit. Namque eandem arborem successit, et subsistens, cum superne raptorem praeda ouantem uideret, laudare astu adorta est: <sup>4</sup> «Ne ego inscita, quae cum alite Apollinis frustra certauerim, quippe cui iam pridem corpus tam concinnum est, ut neque oppido paruum neque nimis grande sit, sed quantum satis ad usum decoremque, pluma mollis, caput argutum, rostrum ualidum; iam ipse alis persequax, oculis perspicax, unguibus pertinax. Nam de colore quid dicam? Nam cum duo colores praestabiles forent, piceus et niueus, quibus inter se nox cum die differunt, utrumque colorem Apollo suis alitibus condonauit, candidum olori, nigrum coruo. <sup>5</sup> Quod utinam sicuti cygno cantum indulsit, ita huic quoque uocem tribuisset, ne tam pulchra ales, quae ex omni auitio longe praecellit, uoce uiduata, deliciae facundi dei, muta uiueret et elinguis!» <sup>6</sup> Id uero ubi coruus audit, hoc solum sibi prae ceteris deesse, dum uult clarissime clangere, ut ne in hoc saltem olori concederet, oblitus offulae, quam mordicus retinebat, toto rictu hiauit atque ita, quod uolatu pepererat, cantu amisit; enimvero uulpes, quod cursu amiserat, astu recuperauit. <sup>7</sup> Eandem istam fabulam in pauca cogamus, quantum fieri potest cohibiliter: coruus ut se uocalem probaret, quod solum deesse tantae eius formae uulpes simulauerat, groccire adortus praedae, quam ore gestabat, inductricem conpotiuit.

V <sup>1</sup> Iamdudum scio quid hoc significatu flagitetis: ut Latine cetera materiae persequamur. Nam et in principio uobis diuersa tendentibus ita memini polliceri, ut neutra pars uestrum, nec qui Graece nec qui Latine petebatis, dictionis huius expertes abiretis. <sup>2</sup> Quapropter, si ita uidetur, satis oratio nostra atticissauerit; tempus est in Latium demigrare de Graecia; nam et quaestionis huius ferme media tenemus, ut, quantum mea opinio est, pars ista posterior, prae illa Graeca quae anteuertit, nec argumentis sit effetior nec sententiis rarior nec exemplis pauperior nec oratione defectior.

vittoria, levatosi alto nell'aria, si accomodò al sicuro in una vicina quercia, sulla sua più alta cima.<sup>3</sup> Anche là, tuttavia, la volpe, che non poteva lanciare una pietra, lanciò le reti dell'inganno. Infatti andò sotto il medesimo albero e, fermandosi, quando vide di sopra il ladro trionfante per il bottino, prese a lodarlo con astuzia:<sup>4</sup> «Che sciocca davvero sono a competere invano con l'uccello di Apollo, che ha un corpo tanto proporzionato da non essere né molto piccolo né troppo grande, ma quanto basta all'utilità e al decoro: delicato il piumaggio, affusolato il capo, forte il becco. E ancora, ali in grado di volare a lungo, occhi in grado di vedere lontano, artigli in grado di agguantare fermamente. E che dire del colore? Infatti, essendo due i colori più belli, quello della pece e quello della neve, grazie ai quali si distinguono tra loro la notte e il giorno, entrambi i colori Apollo li donò ai suoi uccelli, il candido al cigno, l'oscuro al corvo;<sup>5</sup> almeno come ha concesso il canto al cigno, così avesse donato anche a questo la voce, affinché un così bell'uccello, che primeggia di larga misura tra tutti gli alati, privato della voce, delizia del dio dell'eloquenza, non vivesse muto e incapace di parlare!». <sup>6</sup> Dunque non appena il corvo udì che gli mancava questo soltanto rispetto agli altri uccelli, volendo gridare a voce spiegata, per non essere secondo al cigno neppure in questo, dimentico del boccone che teneva stretto nel becco, lo spalancò per bene e così ciò che aveva guadagnato con il volo, lo perse con il canto. Invece la volpe recuperò con l'astuzia ciò che aveva perso con la corsa. <sup>7</sup> Riassumiamo questa favola in poche parole, per quanto possibile concisamente: il corvo per dimostrare di saper cantare, l'unica cosa che stando alle finzioni della volpe mancava a tanta sua bellezza, cominciò a gracchiare e rese l'ingannatrice padrona della preda che portava nel becco.

V<sup>1</sup> Da un pezzo so che cosa chiedete con queste rimostranze: che procediamo in latino con le restanti argomentazioni. Infatti, fin dal principio, mentre presentavate alternative diverse, questo ricordo di aver promesso, che né l'una né l'altra parte di voi, né coloro che reclamavano il greco, né coloro che reclamavano il latino, andassero via senza aver avuto la loro parte in questa orazione. <sup>2</sup> Quindi, se così pare anche a voi, il mio discorso ha risuonato in greco a sufficienza: è tempo di trasferirsi dalla Grecia al Lazio. Siamo infatti quasi a metà di questo discorso e, a mio parere, questa seconda parte, rispetto alla greca che l'ha preceduta, non è né più debole per argomenti, né meno densa di frasi ad effetto, né più povera di aneddoti, né meno vigorosa quanto a eloquenza.



## Commento

Fl. 1

1,1-5 *Vt ferme religiosis... ignorantibus transcurra*: l'estratto è una similitudine tra la sosta di un'oratore in una città per tenere un discorso e la sosta di un pio viandante davanti a un luogo sacro; analoghe similitudini aprono spesso i discorsi di altri neosofisti, quali Elio Aristide, Dione Crisostomo o Luciano.

1,1 *uiantium*: il participio, sostantivato, è una neoformazione apuleiana, da un verbo *uiare* mai prima attestato<sup>1</sup>, utilizzato in alternativa all'usuale *uiator*, che ricorre peraltro qualche rigo dopo, in 1,3.

*aliqui lucus aut aliqui locus sanctus*: l'espressione trova un parallelo in *Apol.* 56,5 *nullus locus aut lucus consecratus*<sup>2</sup>; questa autocitazione si può inquadrare in quella tendenza apuleiana alla costruzione di tessere linguistiche al cui bacino attingere in contesti oratori simili e da riproporre, variamente riadattate<sup>3</sup>.

Non sembra necessaria né opportuna la proposta di correzione di Steewech, *aliqui lucus aut alius locus*, che introducendo la *uariatio aliqui... alius* sciupa il *bicòlon* simmetrico, isosillabico, in cui la paronomasia *lucus/locus* risulta enfaticizzata proprio dall'anafora di *aliqui*.

Segnaliamo che sia in  $\phi$  che in A si legge *aliquis... aliquis*, variante degna di attenzione perché l'uso di *aliquis* in funzione aggettivale è senz'altro più raro, e conta solo un'altra occorrenza in Apuleio (*Met.* 5,23,5 *amator aliquis*); è ben attestato, invece, in autori come Plauto e Varrone e rappresenta dunque la forma più arcaica. La scrittura *aliquis*, mai segnalata in nessun apparato<sup>4</sup>, più che *lectio*

<sup>1</sup> Ferrari 1968: 144.

<sup>2</sup> Molto prossimo (soprattutto al passo dell'*Apologia*) appare anche Cic., *Prou.* 7 *Quod fanum in Achaia, qui locus aut lucus in Graecia tota tam sanctus fuit in quo ullum simulacrum, ullum ornamentum reliquum sit?*

<sup>3</sup> Diversi casi dal *De magia* e dai *Florida* ho rilevato e discusso in Piccioni 2016a.

<sup>4</sup> Ne tratto in Piccioni 2014: 154-156, a proposito dell'ipotesi – avanzata per la prima volta da Butler, Owen 1914: XXXVII, n. 11 – della contaminazione tra *a* e  $\phi$  da parte

*difficilior* tuttavia sarà da intendersi quale frutto di omologazione alle desinenze delle parole successive, *lucus* e *locus*.

*uotum postulare, pomum adponere, paulisper adsidere*: il primo di tanti *tricòla* simmetrici di cui l'opera è punteggiata, qui con *uariatio* nel terzo membro, in cui all'acc. oggetto, bisillabico, di un verbo transitivo, si sostituisce un avverbio, trisillabico, che accompagna l'intransitivo *adsidere*.

1,2 *mihi ingresso sanctissimam istam ciuitatem*: rispetto all'equivalente e bene attestato costruito *ingredi in ciuitatem*, Apuleio opta qui per il costruito etimologico con acc. diretto<sup>5</sup>, «une récréation syntaxique, l'ellipse de la préposition se justifiait par la valeur du préverbe», come nota Callebat a proposito di occorrenze similari nella lingua del romanzo<sup>6</sup>.

*festinem*: è correzione di Oudendorp del tràdito *festine*, accettata in tutte le edizioni. Jean-Louis Charlet propone, *per uerba*, di costituire *quanquam oppido festine*, ovvero considerare la parola un avverbio in una proposizione ellittica del verbo ('per quanto assai di fretta'). La proposta merita attenta valutazione, in quanto l'avverbio *festine* è piuttosto raro (Cic., *Att.* 4,14,2; in seguito torna in Cassiod., *Var.* 3,40)<sup>7</sup> e incontrerebbe dunque il favore di Apuleio per le parole rare e preziose; ma il parallelo con *Fl.* 21,14 *quanquam oppido festinent*, farebbe propendere per l'emendazione oudendorpiana.

*praefanda uenia et habenda oratio et inhibenda properatio*: oltre all'ulteriore espressione tricolore e simmetrica, segnalo la prima di una serie di paronomasie reperibili nell'opera costituite dall'accostamento del *uerbum simplex* + *compositum* (qui *habeo* e *inhibeo*)<sup>8</sup>; nel passo il *lusus* fonico è potenziato dall'assonanza dei sostantivi *oratio*... *properatio*.

del *librarius* di A, che si è comunque rivelata, all'esame da me condotto, piuttosto circoscritta.

<sup>5</sup> Piccioni 2016b: 806: «On a closer view, even when Apuleius can choose between an 'etymological' and a 'desemanticized' construction, that is, where the prefix has lost meaning and must be repeated to introduce the complement, he opts for the first one of these». Casi analoghi saranno via via segnalati nel commento a *Fl.* 14,6; 15,7; 21,4.

<sup>6</sup> Callebat 1964: 351.

<sup>7</sup> Sono le uniche due occorrenze registrate nel lessico del Forcellini (ammesso che il passo ciceroniano vada letto *festine* e non *festiue*, come pure è stato fatto: cfr. ThLL, che riporta per *festine* solo una manciata di occorrenze tarde, come in Gregorio Magno o Isidoro di Siviglia).

<sup>8</sup> Mi limiterò a segnalare le più significative; ne discute un certo numero Ferrari 1969: 170.

1,3-4 *aut ara floribus redimita... uel lapis unguine delibutus*: esempio particolarmente marcato della predilezione di Apuleio per le espressioni quadrimembri costruite per parallelismo: quadrupla anafora di *aut* + nom. sogg. + abl. strumentale + partic. che lo regge, seguiti da ulteriori quattro *còla* con identica struttura, ma introdotti, con *uariatio*, da *uel*; il primo blocco costituito da nomi e participi tutti femminili, il secondo da maschili, con prevedibili, ricercati esiti fonici.

1,3 *frondibus inumbrata*: i codici mostrano l'*errata lectio floribus*, evidente dittografia dovuta al precedente *floribus redimita*; la correzione *frondibus* è già antica e si trova nei margini di  $\phi$ , recepita (o piuttosto escogitata *ope ingenii*?) anche da Bussi nell'*editio princeps*.

1,4 *sepimine... dolamine... libamine... unguine*: *sepimen* e *dolamen* sono due hapax assoluti nella letteratura latina, deverbativi rispettivamente da *s(a)epio*, 'cingo', e *dolo*, 'intaglio', tramite suffissazione in *-men*<sup>9</sup> (conta, peraltro, varie attestazioni la forma alternativa *sepimentum*). I due termini trovano dunque la loro ragione nella *concinnitas* dell'espressione quadrimembre, nella cui successione e struttura fonica assonante Caracausi coglie «un crescendo musicale»<sup>10</sup>.

## Fl. 2

2,1-11 \*\*\* *At non itidem... fors obtulit*: l'*excerptum* combina due tipologie di προοιμνάσματα, la χρεία, l'aneddoto curioso a sfondo educativo relativo a un personaggio celebre (qui Socrate), e la σύγκρισις, il confronto, qui articolato tra la vista dell'uomo e quella dell'aquila. L'intento alla base è ribaltare la gerarchia vista/udito, a tutto vantaggio di quest'ultimo.

2,1 *At non itidem*: bisogna senz'altro presupporre una lacuna in incipit, non tanto perché mancherebbe nel periodo iniziale il verbo principale (può essere sottinteso un *uerbum loquendi*), quanto per il fatto che *itidem*, 'parimenti', 'così', istituisce un raffronto con qualcosa precedentemente espresso.

*maior meus Socrates*: Apuleio non perde occasione per collocarsi nel solco della tradizione filosofica platonica, richiamando Socrate o Platone quali suoi predecessori e maestri (lo ritroveremo in 15,26 *noster Plato*, ma anche in *Apol.* 41,7 *Platone meo*; 64,3 *Platonica familia*).

<sup>9</sup> Cfr. OLD<sup>2</sup>, s.u. *saepimen* e *dolamen*.

<sup>10</sup> Caracausi 1978: 534.

*diutule*: è tipicamente apuleiano l'uso di diminutivi in parole che, viceversa, indicano grandi dimensioni, in questo caso estensione temporale<sup>11</sup>; si veda *infra*, 2,6 *longule*.

*conspicatus foret*: uno dei numerosi casi in cui il nostro predilige forme del verbo *sum* come *foret*<sup>12</sup>, che conferiscono una patina arcaizzante, in luogo del corrispettivo *esset* (si veda poco oltre anche 2,5 *foret... concedendum*).

'*Vt te uideam*', *inquit*, '*aliquid et loquere*': la *chreia*, l'aneddoto edificante, riadatta Plat., *Chrm.* 154a-155b. Socrate, per riconoscere l'avvenenza fisica del giovane Carmide, vuole sentirlo parlare, giacché bellezza interiore ed esteriore non vanno necessariamente di pari passo – il che scardina, di fatto, l'ideale greco della *kalokagathia*<sup>13</sup>.

2,3 '*Pluris est oculatus testis unus quam auriti decem*': si tratta di una citazione da Pl., *Truc.* 489, peraltro dichiarata apertamente dal nostro nelle parole che la introducono (*Nec ista re cum Plautino milite congruebat*). *Oculatus*: 'dotato di occhi', 'di buona vista' (cfr. e.g. Pl., *Pseud.* 301), compariva già in *Apol.* 57,4; con significato non dissimile Apuleio riesuma altrove l'aggettivo *oculeus*, 'tutto occhi' (*Met.* 2,23,4 *oculeum totum*), anch'esso reminiscenza del plautino *oculeus totus* (*Aul.* 555).

2,6 *neque longule dissita neque proxume adsita*: il *bicòlon* simmetrico (congiunz. + avv. + agg.) è sottolineato dalla duplice anafora di *neque*, dalla particolarità degli avverbi, *proxume* con vocalismo arcaico in *-u-* e *longule* diminutivo di una parola che fa riferimento a una grande estensione, quindi quasi una contraddizione in termini<sup>14</sup>; *dissitus* e *adsitus* sono neoformazioni di Apuleio, create, come spesso, a partire dallo stesso elemento verbale (qui *situs*) con l'aggiunta di preverbi di significato antitetico, a formare un gioco etimologico e, ovviamente, fonico<sup>15</sup>.

*caecutimus*: chiaro arcaismo, per cui il solo confronto possibile prima di Apuleio è Varr., *Men.* 30; 193.

<sup>11</sup> Una rassegna delle occorrenze apuleiane è in Hunink 2001: 63.

<sup>12</sup> Lee 2005: 68-69 osserva che la sostituzione è spesso funzionale a distinguere le forme perifrastiche del verbo, come in questo caso da *conspicor*, dalle forme in cui il part. pf. di un verbo è usato con valore aggettivale in unione a una voce di *sum*.

<sup>13</sup> Cfr. Graverini 2022: 157.

<sup>14</sup> Come accade *supra*, 2,1 *diutule*, e altrove e.g. con *ampliusculus* (*Apol.* 75,5), *plusculum* (*Met.* 4,29,1), *altiuscule* (*Met.* 2,7,3; 8,31,1; 11,11,4).

<sup>15</sup> È nutrita la serie di *lusus* analoghi: cfr. e.g. *Fl.* 3,10 *praemulsis/promulsis*. Sono studiati da Facchini Tosi 1986: 149-151.

2,7 *uelut nebulam... effusam*: il riferimento è a Hom., *Il.* 3,10-12. Si noti che mentre di norma Apuleio introduce le citazioni di cui intesse il suo discorso attribuendole esplicitamente al loro autore (e.g. 21,4 e I,2 *ut ait Lucilius*), la fama di Omero è tale da consentirgli una formula generica quale *poeta egregius dixit*; stesso trattamento è usualmente riservato alle citazioni virgiliane.

*effusam* è la lezione dei codici, che stampo come già Hunink, giacché offre un senso perfettamente accettabile; viceversa la maggior parte degli editori e degli studiosi corregge in *offusam* (così Oudendorp, Leo, Helm, Vallette), che compare già nell'*editio Aldina* del 1521.

2,8 *pluitur et ninguitur*: i due verbi impersonali sono qui usati al passivo, costruito per il quale non è dato trovare confronti e che può configurarsi come un'innovazione apuleiana.

*nec fulmini nec fulguri*: i due termini, solo parzialmente sovrapponibili per significato (la letteratura scientifica li distingue: cfr. Sen., *Nat.* 2,11,3), sono qui accostati a creare forti effetti allitteranti.

2,9 *cum igitur... aquila*: riprende le fila del lungo periodo precedente, con l'iniziale *aquila* in 2,8 che restava tema sospeso. Anacoluti simili non sono infrequenti nelle orazioni di questa antologia (e.g. *Fl.* 6,1-2; 7,1-2).

*uelificatas alas... caudae gubernaculo*: la fluidità del volo dell'aquila è suggerita con metafore marinarie.

2,11 *simul campis pecua, simul montibus feras, simul homines urbibus*: nulla sfugge all'acuta vista dell'aquila: l'espressione tricolore, con triplice anafora di *simul*, rende bene la simultaneità, appunto, con cui lo sguardo del volatile abbraccia al contempo bestiame, fiere selvatiche e uomini. L'inversione finale dell'*ordo uerborum*, che rompe l'altrimenti pieno parallelismo sintattico, mette in rilievo il diverso statuto degli uomini rispetto agli animali.

*laniatui*: è correzione di Dousa rispetto alla *falsa lectio laniatum* dei codici (dovuta ad omeoteleuto col precedente *animatum*); preziose le due rare forme di dativo *esui* e *laniatui*, con idea di fine. Non sorprende inoltre che rispetto al sinonimico *laniatio*, attestato ad esempio in Seneca, Apuleio prediliga la variante eteroclita della IV in *-tus*; questa suffissazione per gli astratti, rispetto alla corrispettiva in *-tio*, è sentita come più elegante e risulta nel nostro più produttiva a livello di neoformazioni e hapax legomena (tra questi si segnalano, per attenerci ai soli *Florida*: 9,16 *elaboratus*; 10,4 *uolutus*; 15,19 *locutus*)<sup>16</sup>. *Esus*, dal canto suo, è attestato in Varr., *Rust.* 1,60,1 e ritorna nel contemporaneo di Apuleio Gell. 4,1,20.

<sup>16</sup> Su queste categorie si può rimandare al sempre utile lavoro di Ferrari 1968: 127-131.

## Fl. 3

3,1-14 *Hyagnis fuit... Marsiae tibicinis pater... uictoriae puditum est*: l'estratto, partendo dall'encomio del mitico suonatore di tibia Iagni per i progressi tecnici grazie a lui realizzati in campo musicale<sup>17</sup>, offre lo spunto per una rinarrazione del leggendario agone tra il satiro Marsia (suo figlio) e Apollo. Il dio, cui si rinfaccia paradossalmente come colpa di essere bello e sapiente in ogni arte, potrebbe essere il doppio di Apuleio stesso e adombrare gli attacchi dei suoi detrattori, cui più volte egli si riferisce negli stessi *Florida*; in particolare è stato notato come l'assurdità delle accuse richiami quelle formulate contro il nostro nel *De magia*<sup>18</sup>.

3,1 *solus... cantus canere*: Colve propose l'acuta correzione *catus canere*, col supporto di Hor., *Carm.* 3,12,10-11 *catus... iaculari*; l'emendazione è accettata da Helm. Tuttavia, la lezione dei codici *cantus canere* (con *canere* in diretta dipendenza da *solus*)<sup>19</sup>, grazie all'allitterazione dovuta alla figura etimologica, ottenuta con l'utilizzo dell'oggetto interno, instaura quel tipo di *wordplays* così cari ad Apuleio e sembra dunque rispondere meglio all'*usus* dell'autore<sup>20</sup>.

*nondum quidem tamen flexanimo sono nec tamen pluriformi modo nec tamen multiforati tibia*: la scrittura dei codici si presenta *tam infexa anima... tamen pluriformi... tamen multiforati*, corretto da Helm e Vallette in *tam flexanimo... tam pluriformi... tam multiforati*. Tuttavia, l'assetto testuale proposto da Helm negli *Addenda et corrigenda* (*tamen... tamen... tamen*) mi pare preferibile: da un lato, infatti, rende meglio ragione della scrittura dei codici (da spiegare solo il passaggio *tamen* > *tam in-*, che da un punto di vista paleografico si giustifica facilmente), dall'altro, per ragioni di senso, sembra piuttosto consona al passo il valore restrittivo presupposto da *tamen*; una conferma indiretta può venire dai

<sup>17</sup> L'invenzione del doppio *aulos*, o flauto a due canne, è attribuita da Platone a Marsia e non a suo padre Iagni; Apuleio sembra seguire una versione più tarda attestata da un frammento superstite del *De musica* di Aristosseno (78 W.) nonché dall'omonima opera dello Ps.-Plutarco (1132F). Lo stesso Apuleio fu autore di un'opera, oggi perduta, di analogo argomento, sicché non stupiscono siffatti interessi.

<sup>18</sup> Harrison 2000: 98-99. Per un'interpretazione di segno diverso, Graverini 2022: 165, che riprendendo un'idea di Ellen Finkelpearl lascia aperta la possibilità che Apuleio si identifichi in qualche modo anche con Marsia.

<sup>19</sup> Costrutto attestato già a partire da Cicerone.

<sup>20</sup> Ampia casistica in Nicolini 2011, *passim*. Nella dissertazione dottorale optavo per *catus canere*.

traduttori dell'edizione Budé, Vallette, e della UTET, Augello, che pur stampando *tam flexanimo* traducono «sans toute fois» e «senza tuttavia».

Si apprezza, come sovente nella prosa apuleiana, la *concinnitas* dell'espressione trimembre, in cui ogni *colon*, perfettamente bilanciato quanto a struttura (aggettivo composto + sostantivo), è introdotto anaforicamente ed evidenziato da *tamen* e si dispone in *gradatio* dal più generico al più specifico (*sono... modo... tibia*).

La scelta degli aggettivi è tutt'altro che disimpegnata: si tratta anzitutto di tre composti, già di per sé di elevata caratura stilistica, di cui *flexanimus* è un arcaismo che riprende Pac., *Trag.* 177 R.<sup>3</sup>; *pluriformis* è un hapax, ed è forma alternativa all'usuale *multiformis*; *multiforatis*, infine, è neoformazione apuleiana (probabilmente coniata sul modello di Ou., *Met.* 12,158 *multifori delectat tibia buxi*), che successivamente ritroviamo solo in Sidon., *Epist.* 8,9,1<sup>21</sup>.

3,3 *Hyagnin*: è palmare restituzione di Helm, rispetto a *hiagni* di F φ A (ma già *hiagnim* compariva, di mano tarda, nel margine di φ).

*Vergilianus upilio seu busequa*: *busequa*, da *bos* e *sequor*, 'bovaro', è una neoformazione apuleiana, evidentemente cara al nostro che la riusa svariate volte in contesti e associazioni lessicali similari: *Vergilianos opiliones et busequas* si legge in *Apol.* 10,6; *equisones opilionesque, etiam busequae* in *Met.* 8,1,3; infine, in *Socr.* 5 *uelut pastor uel equiso uel busequa*. Il ThLL non rileva altre occorrenze di questo lemma, se non molto più tardi Sidon., *Epist.* 1,6,3.

'*stridenti miserum stipula disperdere carmen*': si tratta di una citazione diretta da Virgilio, *Ecl.* 3,27 (altra citazione dalla medesima opera troveremo in *Fl.* 17,15), proposta, come usualmente, per avvalorare con l'*auctoritas* dell'illustre poeta il punto di vista di Apuleio<sup>22</sup> (qui l'incompetenza musicale prima di Iagni viene stigmatizzata con un insulto di Menalca a Dameta).

3,5 *disapedinauit*: è un hapax in tutta la letteratura latina, verisimilmente da ricondurre al sostantivo *intercapedo*, 'intervallo di tempo'; dal significato temporale si passa a quello spaziale di 'separare' (le mani nel suonare il flauto)<sup>23</sup>.

3,6 *patrissaret*: 'seguire le orme del padre'; il verbo è ripreso da Plauto, che lo usa varie volte (e.g. *Pseud.* 442; *Most.* 639); il suffisso con cui è creato è adattamento latino del greco -ιζω, ed è produttivo nella poesia arcaica plautina così come in Apuleio, che lo userà per creare l'hapax *pythagorissat* di 15,26 (oltre che in *atticissabit* di 18,43, per cui cfr. Pl., *Men.* 12).

<sup>21</sup> Pasetti 2007: 145.

<sup>22</sup> Sull'impiego che Apuleio fa delle citazioni poetiche si veda Mattiacci 1986, *passim*.

<sup>23</sup> Cfr. Ferrari 1968: 141.

*inlutibarbus*: è un *hapax*, un composto nominale di nobile ascendenza virgiliana (*illutus*, ‘non lavato’ + *barbus*), cui l’*editor princeps* Bussi sostituisce *multibarbus*, che, nonostante la fortuna che ha conosciuto (tutte le edizioni anteriori a quella di Colve e in seguito Hildebrand stampano *multibarbus* sulla scia della *uulgata*), evidentemente banalizza, a fronte dell’ottima lezione della tradizione manoscritta. La corruzione *illuti-* > *muti-* (che ha forse originato anche il *mitibarbus* annotato nel margine di  $\phi$ ) ha facilmente indotto all’emendazione *multibarbus*; tale lemma, assente dalla maggior parte dei lessici latini medioevali e moderni, è probabile conio di età umanistica<sup>24</sup>. Naturalmente nella trivializzazione può avere agito la propensione di Apuleio (sulla scorta di Plauto) per le neoformazioni in *multi-*, ben documentata anche in questo passo: cfr. 3,1 *multiforatili* e 3,9 *multiscius*<sup>25</sup>.

3,7 *poeniendam*: cfr. comm. a *Fl.* 20,8.

3,8 *relicinus*: altro lemma piuttosto ricercato, forse da connettere a *licium* (cfr. OLD<sup>2</sup>, *s.u.*); il ThLL lo attesta soltanto in Plin., *Nat.* 37,14, oltre che in Apul., *Fl.* 7,8 e nel passo qui *sub iudice*.

*arte tibicen*: nel passo Marsia contrappone scioccamente la sua sciatteria, la sua povertà e la sua unica abilità come flautista alla fresca grazia, abbondanza di risorse e capacità in ogni arte di Apollo. Il testo è quasi certamente corrotto<sup>26</sup> (così fa pensare soprattutto il contrasto 3,8 *arte tibicen* vs 3,9 *arte multiscius*); *unimodus*, proposto da Brakman<sup>27</sup>, non solo ha più pregnanza semantica, di cui il richiamo a *multiscius* sembra suggerire la necessità, ma ripristinerebbe anche l’insistito omeoteleuto, altrimenti interrotto (*relicinus... squalidus... hirsutus... tibicen... egenus*). Si potrebbe però anche pensare che Apuleio enfatizzi con la debolezza dell’argomentazione *arte tibicen* il delirio dell’insano protagonista: come dire che chi non ha argomenti sostanziali, non ha nemmeno parole adeguate per esprimerli.

3,9 *multiscius*: ancora un altro conio apuleiano in *multi-*, che traduce il greco *polimathès* e ritorna più volte nell’opera del Madaurense: se qui è riferito ad Apollo, in *Fl.* 9,24 è detto del sofista Ippia, in 18,19 di Protagora, in *Apol.* 31,5 di Omero, per limitarci alle opere oratorie.

<sup>24</sup> Cfr. Ussani 1967, che documenta peraltro analogo passaggio da *muti(landum)* a *multi(laudum)* nella tradizione di Ammiano Marcellino.

<sup>25</sup> Su cui cfr. Pasetti 2007: 144-147.

<sup>26</sup> Cfr. Vallette 1960<sup>2</sup> (1924<sup>1</sup>), in app. *ad loc.*: «certe uidetur *tibicen* in textu irrepsisse auctorisque manum expulisse».

<sup>27</sup> Brakman 1908: 30-31.

3,10 *crines eius praemulsis antiis et promulsis caproneis anteuentuli et propenduli*: la stilizzazione della prosa apuleiana raggiunge uno dei suoi massimi livelli nella descrizione della capigliatura del bell'Apollo: i due participi *praemulsis* e *promulsis* (entrambi composti di *mulceo*, a formare figura etimologica, gioco di stile e di suono) sono hapax, così come *propenduli*, mentre il corrispettivo *anteuentuli* è neologismo che ricorre anche in *Met.* 9,30,3. *Antiae* e *caproneae*, infine, sono scarsamente attestati (per il secondo si veda Lucil. 288-289 M.).

3,13 *uelut ursum bipedem*: Apuleio non è nuovo agli insulti tramite assimilazione ad animali: in particolare l'orsa ritorna in *Met.* 7,24,6 *ursa que peiorem illum puerum*; in *Apol.* 85,5 Pudente, figlio snaturato, è paragonato a una vipera, che si riteneva rodesse il ventre che la genera; ancora in *Apol.* 8,6 si insinua che Emiliano, accusatore di Apuleio, farebbe bene a ripulirsi la bocca, come persino il coccodrillo fa fare a un'*amica auis*<sup>28</sup>. In questo luogo l'orso non solo è scuoiato, ma come osserva Hunink<sup>29</sup>, è *bipes*, qualità considerata distintiva degli esseri umani e che applicata agli orsi, quasi ossimoricamente, doveva suscitare ilarità.

3,14 *cecinit et cecidit*: l'*excerptum*, uno dei più ricercati e artefatti dell'intera antologia lessicalmente e stilisticamente, si chiude con questo gioco fonico dato dalla paronomasia.

*Apollinem tam humilis uictoriae puditum est*: il contrito disappunto di Apollo davanti al nemico straziato e umiliato non sembra trovare riscontro in altre versioni del mito ed è forse una reinterpretazione genuinamente apuleiana, quasi «virgiliana pietà per i vinti»<sup>30</sup>.

#### Fl. 4

4,1-4 *Tibicen quidam fuit Antigenidas... philosophos amiciri*: si tratta di un'altra *chreia*, dopo quella di Socrate, relativa questa al famoso auleta vissuto all'epoca di Alessandro Magno: il musico si lamenta del fatto che il medesimo nome di *tibicines* sia dato ai grandi artisti (come lui, *ça va sans dire*) e ai suonatori funebri. Lo stesso accade, del resto, con il pallio, che può coprire i cadaveri o vestire e distinguere i filosofi: tale richiamo potrebbe ben introdurre un confronto con Apuleio stesso,

<sup>28</sup> Sull'animalizzazione nell'«arte di ingiuriare» si veda Pasetti 2015: 372.

<sup>29</sup> Hunink 2001: 78.

<sup>30</sup> Graverini 2022: 168 e n. 46.

autentico *philosophus Platonicus*, e i suoi detrattori, filosofi sedicenti quanto fasulli<sup>31</sup>.

La constatazione che il passo segue immediatamente nella nostra antologia un altro *excerptum* relativo ad un celebre musico, il leggendario Marsia, ha indotto a ipotizzare che i due brani siano tratti dalla stessa orazione<sup>32</sup>. L'uso di aneddoti concernenti auleti, che erano considerati alla stregua di star dello spettacolo, è tipico nei discorsi sofistici (paralleli, tra gli altri, in Dione di Prusa e Luciano); lo stesso Apuleio vi ricorre, seppur cursoriamente, anche in *Socr.* 21, ove fa menzione di Ismenia, altro celeberrimo musico di poco successivo ad Antigenida<sup>33</sup>.

4,1 *Tibicen quidam fuit Antigenidas*: l'incipit ha movenze favolistiche, come nota Augello<sup>34</sup>, e ricorda vagamente l'attacco della *fabella* di Amore e Psiche (*Met.* 4,28,1 *Erant in quadam ciuitate rex et regina*).

*omnis uoculae melleus modulator et idem omnimodis peritus modifier*: la trama fonica si regge sull'insistita allitterazione (nel senso lato del termine) di *m* e *l*, che senz'altro concorre a rendere l'idea di melliflua dolcezza del suono; tale abbondanza di nasali e di liquide è ottenuta anche grazie alla presenza del diminutivo *uoculae*<sup>35</sup>, nonché alla figura etimologica *omnis... omnimodis*. L'avverbio *omnimodis* è attestato varie volte in Lucrezio, e come tale si potrebbe configurare come una dotta ripresa di un arcaismo, ma Apuleio ne rinnova l'accezione, specializzandola nel senso di 'in ogni possibile ritmo musicale'; rientra inoltre nella propensione del nostro per i composti con primo elemento indicante quantità<sup>36</sup>. *Modifier*, infine, è un hapax, forse suggerito per l'occasione dal vicino *modulator*, che invece è altrove attestato, rispetto al quale è allitterante, questa volta *stricto sensu*, e omeoptotico (appartengono entrambi alla produttiva categoria dei *nomina agentis* in *-tor*).

*seu tu uelles Aeolion simplex siue Iastium uarium seu Lydium querulum seu*

<sup>31</sup> L'ipotesi di Harrison 2000: 100 sembra alquanto plausibile.

<sup>32</sup> Così Opeku 1974: 24-25.

<sup>33</sup> Sulle numerose testimonianze antiche relative ai musicisti, con particolare riferimento a Ismenia, si veda Braccini 1999.

<sup>34</sup> Augello 1984: 438, n. 1.

<sup>35</sup> Per quanto, ci sembra, relativamente desemantizzato: non ha certo valore ipocoristico e quello 'affettivo' è già reso da *melleus*, rispetto al quale pare pleonastico ('dolce modulatore di un dolce suono').

<sup>36</sup> Su cui cfr. Caracausi 1978: 542-543.

*Phrygium religiosum seu Dorium bellicosum*: il parallelismo strutturale del *pentacòlon* è appena interrotto dal *siue* che spezza l'anafora di *seu*<sup>37</sup>.

*Iastium*: sta per *Ionicum*; *asii* la lezione dei principali codici (F φ A), chiaramente *uox nihili*. L'emendazione, pressoché certa (cfr. *Met.* 10,31,4) è di Glarean.

4,2 *monumentarii ceraulae*: *ceraula*, calco dal greco κεράυλης, è introdotto – a quanto ci consta – da Apuleio nella lingua latina (cfr. anche *Met.* 8,26,5; *Socr.* 14). L'aggettivo *monumentarius*, un denominativo da *monumentum*, nell'accezione di 'sepolcro', sembra una creazione apuleiana<sup>38</sup>.

## Fl. 5

5,1-2 *Bono enim studio in theatrum conuenistis... si philosophus, didiceris*: il riferimento a tematiche teatrali è frequente nei *Florida* e lo si ritroverà estesamente in Fl. 16 con la lunga digressione relativa al comico Filemone.

5,2 *funerepus*: da *funis*, 'fune', + *repo*, 'striscio' ('funambolo'); *funerepus* è correzione di una mano tarda nei margini di φ, mentre F e apografi presentano *funere plus*, talora emendato in *funereus plus*. Questi turbamenti testuali ben si spiegano se si considera l'assoluta rarità del vocabolo, che conta soltanto un'ulteriore occorrenza, anch'essa in Apuleio, Fl. 18,4.

*comoedia*: si segnala una congettura diagnostica di Modius, che suggerisce *comoedus* evidentemente per ripristinare la simmetria del *tetracòlon* (*si mimus est, riseris, si funerepus, timueris, si comoedus est, faueris, si philosophus, didiceris*).

## Fl. 6

6,1-12 *Indi... foras extruditur*: si tratta chiaramente di una *ekphrasis*, estrapolata da una più ampia orazione, che ha per oggetto le stravaganze degli Indi e dei loro animali e rientra dunque nel fiorente filone dei *mirabilia* (si veda altresì *infra*, Fl. 12 sul pappagallo, anch'esso proveniente dall'India)<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Non a caso *siue* è in F φ, mentre i *recentiores*, tra cui A B<sub>1</sub>, nonché l'*editio princeps*, regolarizzano in *seu*.

<sup>38</sup> Cfr. Ferrari 1968: 135.

<sup>39</sup> Sulla possibilità che vada letto insieme a Fl. 7 si dirà a breve, comm. *ad loc.*

6,1-2 *Indi... eorum igitur Indorum*: la ripresa, dopo amplissima parentesi, del nome proprio accompagnato dal dimostrativo è movenza tipica dello stile oratorio apuleiano e ha qualcosa della vivacità del parlato, nell'imperfetto controllo formale (più o meno calcolato) che tradisce, qui evidenziato dal *nominatiuus pendens Indi* in anacoluto<sup>40</sup>.

6,1 *gens populosa cultoribus et finibus maxima*: l'espressione appositiva, stilisticamente cesellata dal bel chiasmo tra aggettivi e ablativi di limitazione, dà l'abbrivio a una lunga descrizione degli Indi.

*procul a nobis ad orientem siti, prope oceani reflexus et solis exortus*: inizia così l'elaborata localizzazione geografica degli Indiani, che si concluderà alla fine del par. con *super... diuites Arabas*. Qui i due segmenti sono posti in relazione dall'uso di avverbi antitetici nel significato, *procul/prope*, e la seconda parte, introdotta da *prope*, si sviluppa a sua volta in due membri in perfetta *concinntas*.

*primis sideribus, ultimis terris*: continuano i parallelismi nei costrutti e la polarità di significato nelle scelte lessicali, qui tra gli aggettivi *primus/ultimus*.

*super Aegyptios eruditos et Iudaeos superstitiosos et Nabathaeos mercatores*: la geolocalizzazione degli Indiani è un pretesto per passare in rassegna molti dei popoli stanziati sulla rotta dall'Africa all'India, di ciascuno dei quali si evidenzia una caratteristica saliente (o presunta tale); il tutto si struttura in due *tricòla*, ciascuno costituito da membri sintatticamente (quasi) simmetrici, il primo dei quali quello qui *sub iudice*, parte dagli Egizi, dotti evidentemente per la millenaria, indiscussa tradizione culturale, continua con i Giudei, la cui religione era generalmente dai Romani considerata come un insieme di riti superstitiosi<sup>41</sup>, finisce con i Nabatei, insediati in Arabia e noti per controllare il commercio carovaniero tra Arabia, Egitto e Siria.

*et fluxos uestium Arsacidarum et frugum pauperes Ityraeos et odorum diuites Arabas*: se nel primo *tricòlon* la monotonia era evitata dall'alternanza aggettivi/sostantivo (*eruditos... superstitiosos... mercatores*), in questo secondo, sempre retto dall'iniziale *super*, la *uariatio* è affidata alla posizione chiasmica dell'aggettivo collegato all'etnico e del genitivo che ne dipende (*fluxos uestium... frugum pauperes*). Il primo membro è altresì evidenziato dalla bella ipallage che collega l'aggettivo *fluxos* ad *Arsacidarum*, in luogo del suo referente logico *uestium*,

<sup>40</sup> Ritroviamo questo andamento svariate volte nei *Florida* (4,1-2; 7,1-4; 18,19-20; 19,1-2; 23,1-2).

<sup>41</sup> Ne ho trattato in Piccioni 2022b, cui rinvio anche per qualche indicazione bibliografica.

impreziosendo il dettato. Gli Arsacidi erano la dinastia che regnò sull'impero Partico; quanto agli Itirei, erano predoni che agivano lungo le rotte delle spezie e della seta<sup>42</sup>; gli Arabi non abbisognano di ulteriori spiegazioni.

6,2 *non aequae miror eboris strues et piperis messes et cinnami merces et ferri temperacula et argenti metalla et auri fluentia*: quasi come una formula di preterizione, *non aequae miror* introduce, nel tipico stile cumulativo di Apuleio, una serie di elementi peculiari dell'India e curiosi, che sfaccettano la descrizione in numerosi dettagli evocativi. Si tratta di sei membri giustapposti, tutti sintatticamente simmetrici, legati a tre a tre da omeoteleuto nel sostantivo (*strues... messes... merces/temperacula... metalla... fluentia*); la seconda terna esibisce una bella *climax* ascendente, *ferri... argenti... auri*.

6,3 *nec quod Ganges... unus omnium amnium maximus*: tra gli aspetti portentosi dell'India le fonti sovente riferiscono della vastità sconfinata dei fiumi; Plinio, sicura fonte per Apuleio, ne parla proprio in relazione alle scoperte di Alessandro Magno (esattamente come fa per le spezie, testé menzionate anche da Apuleio: *piper, cinnamum*), anche questo possibile indizio che *Fl.* 6 e 7, dedicato al Macedone, facessero in origine parte di un'unica orazione<sup>43</sup>. L'eccezionalità del Gange rispetto a tutti gli altri fiumi è enfatizzata dalla forte paronomasia *omnium amnium*.

*'Eois regnator aquis... iungitur amni'*: sono tre esametri, non altrimenti pervenutici, del cui autore non si fa menzione alcuna; Mattiacci li mette in relazione con il nome di *Clemens* citato in 7,4 come amico di Apuleio e autore di un poema epico sulle conquiste di Alessandro Magno; Hunink<sup>44</sup> propone, invece, di attribuirli ad Apuleio stesso. Entrambe le ipotesi appaiono plausibili, ma allo stato attuale impossibili da dimostrare.

*Eois regnator aquis*: è attestato soprattutto in poesia l'aggettivo per designare l'Oriente, *Eous*, legato al nome greco dell'Aurora, Ἑως, *Regnator*, *nomen agentis* e deverbativo da *regno*, è costruito col dat. *aquis*, in luogo del gen., grazie all'estensione al sostantivo di uno dei possibili costrutti del verbo.

*in flumina centum... centeno... amni*: variazioni su tema con cui l'autore dà fondo alle varianti sinonimiche per 'fiume' (poco sopra, in 6,3, si leggeva anche il meno usuale *fluenta*), evidenziate dalla corradicalità di *centeno* e *centum* (che si ripete martellanete nei versi anche in associazione a *ualles* e *ora*).

<sup>42</sup> Cfr. Lee 2005: 83.

<sup>43</sup> Vedi *infra*, comm. *Fl.* 7.

<sup>44</sup> Mattiacci 1986; Hunink 2001: 88-89.

6,4 *immensi dracones cum immanibus elephantis... concertant*: tra gli aspetti più sorprendenti dell'esotica India agli occhi degli occidentali rientrano senz'altro gli animali; la lotta tra gli elefanti e i serpenti è trattata anche da altri autori, e in specie Plin., *Nat.* 8,32-34, probabile fonte del nostro.

Quasi a scandire la ferina contesa, una serie di allitterazioni e assonanze lungo tutto il paragrafo 4 e il successivo, in particolare: *pari periculo... perniciem; tenacissimorum serpentium squameas*.

6,6 *Sunt apud illos... genera*: il paragrafo segna la transizione dagli animali agli esseri umani, non meno eccentrici. Non si vede peraltro la necessità della trasposizione proposta da Krüger: «uerba sunt apud illos – genera post libentius – disseruerim traicienda sunt». L'*ordo uerborum* tradito dai codici appare senz'altro preferibile: *libentius... disseruerim* si configura come una delle tante parentesi in cui l'autore ammicca al suo pubblico ed è quindi pienamente in linea con il suo stile oratorio; quanto alla sintassi, la ripetizione *sunt apud illos... genera/est apud illos genus*, altrimenti difficilmente giustificabile, è resa necessaria proprio dall'inframmezzarsi della parentesi esplicativa<sup>45</sup>.

*genus qui... nouere*: anche questa *constructio ad sensum* tra pronomi relativo e verbo al pl. e il sostantivo che ne è referente al sing. (per quanto di significato collettivo) confermano una sintassi che occhieggia il parlato. L'anomalia deve aver colpito il *librarius* di φ, che normalizza in *genus hominum qui... nouere*.

*bubulcitare... bubulcis*: *bubulcito*, 'pasco buoi', è verbo fortemente espressivo e rientra tra «les mots plautiniens hauts en couleur et pittoresques»<sup>46</sup> ripresi da Apuleio; lo si confronti con Pl., *Most.* 53, nonché con Varr., *Men.* 257. Qui crea col sostantivo corradicale *bubulcus* una figura etimologica.

6,7 *et mutandis mercibus callidi et obeundis proeliis strenui*: ancora due segmenti in perfetta *concinnitas* sintattica (e buon bilanciamento fonico, dovuto agli omeoteleuti); qui si innesta una seconda espressione bimembre, epesegetica del secondo *colon*, *uel sagittis eminus uel ensibus comminus*, anche'essa in esatto parallelismo, sottolineata da anafora della congiunzione e in questo caso dalla figura etimologica (e di suono) dovuta all'uso di forme del medesimo avverbio con diversa prefissazione (*eminus/comminus*).

<sup>45</sup> Forse la presenza stessa di *et (uaria colentium genera)* può contribuire a suggerire che le stirpi umane si giustappongano direttamente a quelle animali, di cui ha appena parlato al par. 5.

<sup>46</sup> Callebat 1964: 357.

*gymnosophistae*: finalmente è introdotto il tema centrale del frammento, i gimnosofisti (γυμνοσοφισταί, ‘sapiienti nudi’) o Bracmani, su cui Apuleio torna in *Fl.* 15,16-18 a proposito dei viaggi di formazione di Pitagora; il tema, oltre che in varie fonti greche, è affrontato in Plin., *Nat.* 7,22.

Si noti che nel breve volgere di qualche rigo, tra i par. 6 e 7, il nostro abbozza una suddivisione nelle quattro canoniche caste, dei servitori – qui rappresentati dai bovari –, dei mercanti, dei guerrieri e dei sacerdoti e intellettuali.

6,8 *Hos ego maxime admiror*: non casuale l’accostamento contrastivo dei due pronomi, con l’oggetto dell’ammirazione del nostro in posizione forte in apertura del periodo.

*homines sunt periti non propagandae uitis nec inoculandae arboris nec proscindendi soli: non illi norunt aruum colere uel aurum colare uel equum domare uel taurum subigere uel ouem uel capram tondere uel pascere*: è appena il caso di sottolineare il consueto affastellarsi di *còla* simmetrici e spesso omeofonici, con *uariatio* dell’*ordo uerborum* negli ultimi due membri (*uel ouem... pascere*); da rilevare che qui trovano spazio anche tecnicismi del linguaggio agrario, quali, in particolare, *propagandae* (‘propagginare’) e *inoculandae* (‘innestare’), ma anche *colare* nell’inattesa accezione di ‘setacciare’ (l’oro) – di qui la proposta di Oudendorp di mutare *aurum* in *uuam*, il che ci sembra una inutile trivializzazione.

6,9 *sapientiam percolunt*: torna non casualmente, qui *compositum*, lo stesso *uerbum simplex* trovato poco sopra, in 6,8, *aruum colere*: i gimnosofisti non coltivano semplicemente i campi, ma coltivano la sapienza, anzi per rendere appieno il prefisso *per-*, ‘si dedicano interamente a coltivarla’.

6,10 *mensa posita*: in luogo dell’alternativo *mensam instruere* l’autore predilige un verbo più generico, quale *ponere*, che conferisce maggiore colloquialità all’espressione e che, non a caso, è alla base di forme romanze come il franc. *mettre la table* e il sardo campid. *ponni sa mesa*.

6,11-12 *Hic alius se commemorat... denique ceteri*: il paragrafo si chiude nei codici con *denique ceteri commemorant*; tuttavia, anziché integrare una parola quale oggetto di *commemorant* (*denique* <*cetera*> *ceteri* Van der Vliet, <*alia*> *denique ceteri* Helm) o stabilire una lacuna prima di *denique* (Vallette e Hunink), si potrebbe salvare la lezione dei codici, sulla scorta di Hildebrand e Armini, intendendo *commemorant* in senso assoluto, ‘raccontano’. Infatti, per quanto Apuleio lo usi generalmente come transitivo, *commemoro* è attestato nel significato di *mentionem facere*, usato sia *transitiue* (*absolute uel obiecto supplendo*) che *intransitiue*. Il ThLL, oltre ad alcuni esempi plautini, riporta a tal riguardo proprio un’occorrenza dai *Florida* (16,32 *quibus tandem uerbis pro hoc tuo erga me animo gratias habitum et commemoratum eam*).

Tuttavia, mi sembra possibile leggere il testo diversamente, considerando *commemorant* come una glossa esplicativa interlineare scivolata di copia in copia nel testo e in quanto tale da espungere<sup>47</sup>. *Ceteri* sarebbe dunque un ulteriore soggetto in dipendenza dal *commemorat* iniziale, alla stessa stregua di *alius... et alius*, ove pure il verbo reggente resta sottinteso. Adotto dunque questa emendazione congetturale già proposta da Tol, ma generalmente passata sotto silenzio<sup>48</sup>.

6,11 *sanata simultate, reconciliata gratia, purgata suspicione*: i tre abl. ass., in perfetto bilanciamento, presentano sostantivi tutti femminili e sono posti in *gradatio* ascendente: non basta mettere fine alla discordia e riportare la pace, ma addirittura dissipare ogni sospetto.

6,12 *habet adferre*: uso libero dell'infinito in dipendenza da *habere*, che pertiene a un registro colloquiale, come osservato anche da Hunink<sup>49</sup>.

*prandeat inpransus*: Apuleio non lesina le figure etimologiche (poco sopra, in 6,10, anche *factum... fecerint*).

## Fl. 7

7,1-13 *Alexandro illi... non maledicat*: all'estratto sulle meraviglie dell'India ne segue immediatamente uno sulla figura di Alessandro Magno; la contiguità dei due frammenti, oltre alla complementarità dei temi, potrebbero suggerire una loro appartenenza al medesimo discorso<sup>50</sup>. Il Macedone è figura particolarmente apprezzata nella letteratura deuteriosofistica, in ambito sia greco che latino, vuoi per l'eccezionalità della sua vicenda storica, vuoi per l'aura prodigiosa che emanava (si pensi ai segni e ai sogni premonitori che sempre l'accompagnarono)<sup>51</sup>. In

<sup>47</sup> Sulla presenza accertata nella tradizione apuleiana di una quantità di glosse si veda, con particolare riferimento alle opere filosofiche, Magnaldi 2011. Sulle glosse intruse nel testo del *De magia* (inclusa una nuova individuazione) si veda Piccioni 2012.

<sup>48</sup> Ne ho trattato in Piccioni 2016b: 809-810.

<sup>49</sup> Hunink 2001: 93 e bibliografia ivi citata.

<sup>50</sup> Cfr. Harrison 2000: 104.

<sup>51</sup> Per un approfondimento sulla capillare presenza del Macedone negli autori greci e latini della Seconda Sofistica e nelle loro fonti (in particolare Dione di Prusa, Luciano, Apuleio, Gellio, nonché Seneca e Plinio il Vecchio), rimando a Piccioni 2024. Apuleio fa esplicito riferimento ad Alessandro anche in *Apol.* 22,8, laddove rievoca il celebre incontro

particolare, la campagna in India, con tutti i suoi *mirabilia*, intercettava il *penchant* degli autori primoimperiali per i dettagli eccentrici<sup>52</sup>. Alle peculiarità dell'India Apuleio dedica anche una *ekphrasis* sul pappagallo (*Fl.* 12). Nello specifico, l'*excerptum* 7 si apre con toni apologetici, restituendoci un Alessandro senza ombre, «di gran lunga il più illustre di tutti i re [...], più grande della sua fortuna», in contrasto sia con le critiche a lui riservate dai precedenti autori latini (Cicerone come Livio, Seneca come Lucano e Giovenale), sia con la caratterizzazione fortemente chiaroscurale che ne offrono le coeve fonti greche, come eroe in grado di compiere imprese straordinarie e gesti magnanimi, assetato di conoscenza, ma per converso votato a vizi ed eccessi di ogni sorta: ovvero il 'filosofo in armi' e lo sregolato conquistatore. Apuleio sceglie senz'altro l'Alessandro 'filosofo', che vuole conoscere ed esplorare il mondo all'atto di conquistarlo<sup>53</sup>.

Infatti, non casualmente, il Macedone compare in un contesto in cui si discute dell'abilità nel distinguere i veri dai falsi filosofi. Dopo l'apertura laudativa, l'aneddoto si concentra sulle disposizioni varate dal sovrano macedone in merito alla raffigurazione artistica della propria persona, consentita in via esclusiva ad Apelle in pittura, a Pirgotele nelle incisioni<sup>54</sup>, a Lisippo (non già – come pretende Apuleio – a Policleto, vissuto un secolo prima di Alessandro!)<sup>55</sup> nella scultura<sup>56</sup>. Questo divieto di Alessandro in merito alla diffusione indiscriminata della sua immagine dovrebbe avere, secondo Apuleio, un parallelo per la filosofia, il cui

intercorso tra il sovrano e il filosofo Diogene, argomento amatissimo della diatriba cinica di età imperiale, come riflessione sul significato del regno.

<sup>52</sup> L'interesse per i *mirabilia* nel primo Impero è stato messo in relazione all'espansione geografica propria del tempo, con conseguente espansione della conoscenza, anche negli aspetti più stravaganti, favoriti dal languire della *libertas* e dello spirito critico: così Naas 2011, in relazione a Plinio il Vecchio. Non può sorprendere, dunque, l'interesse per Alessandro.

<sup>53</sup> Cfr. Piccioni 2024: 125-127.

<sup>54</sup> L'artista era noto per i suoi camei.

<sup>55</sup> Lo notò già Elmenhorst, cui si deve la restituzione *Lysippus*, che ci limitiamo a menzionare quale ovvia congettura diagnostica, ma che non può essere accolto nel testo, ove *Polycletus* è ben spiegabile come una *défaillance* mnemonica di Apuleio (su cui si veda anche *infra*, comm. a 10,1).

<sup>56</sup> Ci rende edotti su tali disposizioni di Alessandro, a chiari fini propagandistici, anche Plin., *Nat.* 7,125, che però, correttamente, parla di Lisippo. È stata avanzata l'ipotesi che qui Apuleio abbia tra le sue fonti anche Hor., *Epist.* 2,1,239 sgg. (cfr. Harrison 2000: 104 e bibliografia ivi citata).

nome è abusato da uomini rozzi e ignoranti, cui non competerebbe. Il passo si inserisce nella polemica, che torna a più riprese nell'autore, specie nei *Florida*, contro chi usurpa la qualifica di filosofo (primi fra tutti i cinici). Apuleio sembra assimilare sé stesso ad Alessandro: come l'uno vigila, l'altro dovrebbe poter vigilare sul proprio ambito di pertinenza.

7,1-4 *Alexandro illi... eius igitur Alexandri*: ritroviamo il medesimo *pattern* che compariva, e.g., in 6,1-2, al cui commento rimando. Qui l'iniziale dativo resta sospeso, in evidente anacoluto rispetto alla formula ricapitolativa, che compare, come dovuto nel contesto, al genitivo.

7,1 *ex rebus actis et auctis*: l'espressione manifesta appieno il gusto apuleiano per le figure di suono, qui ottenuta tramite la paronomasia.

7,2 *inexuperabili imperio orbis*: l'aggettivo *inexuperabilis* sembra riassumere, con precisione quasi letterale, la vicenda storica di Alessandro, che si spinse, novello Ulisse d'Oriente, agli estremi confini del mondo, oltre i quali 'non si può procedere'.

7,4 *sublimia facinora*: è chiaro che qui *facinus* è *uox media*, la cui connotazione positiva è affidata all'aggettivo; questo è del resto il valore originario del lemma, bene attestato nella letteratura arcaica (Plauto, Accio, Ennio, Cecilio), valore che Apuleio riporta in auge, pur lasciandolo coesistere con il significato invalso da età classica di 'misfatto' (cfr. *Met.* 4,12,7).

*uel belli ausa uel domi prouisa*: spezza l'usuale *iunctura domi bellicue*, enfaticizzando così sia l'ardimento delle gesta militari sia la saggezza e ponderazione delle decisioni civili.

*meus Clemens*: il possessivo, pleonastico, è affettivo, ed è un tratto della lingua d'uso; lo si confronti con i casi in cui Apuleio esprime la sua appartenenza alla *Platonica schola* e il suo legame con i virtuali maestri in termini quali *noster Plato* (*Fl.* 15,26), *Platone meo* (*Apol.* 41,7). Questo Clemente, poeta e amico di Apuleio, ci è ignoto; sull'ipotesi che a lui vadano ascritti i versi citati in *Fl.* 6,3 si veda comm. *ad loc.*

7,5 *noluit a multis artificibus uulgo contaminari*: di grande forza il verbo *contamino*: una riproduzione incontrollata dell'immagine del sovrano la svilirebbe, anzi financo la contaminerebbe. La stessa scelta lessicale ritorna, non a caso, poco oltre, in 7,10, a proposito dei *rudes, sordidi, imperiti* che, indossando il pallio, si atteggiavano a filosofi e violano una 'disciplina regale', instaurando così anche con una spia linguistica il parallelismo concettualmente evidente.

7,8 *simillimus*: è correzione di Helm (*simus* F φ).

*statuis et tabulis et toreumatis*: l'abl. pl. *toreumatis* in luogo dell'atteso

*toreumatibus* è qui incoraggiato da esigenze foniche di omeoteleuto; ad ogni modo l'*usus* apuleiano nella flessione dei grecismi in *-ma* è oscillante<sup>57</sup>.

*relicinae frontis*: lo stesso raro aggettivo, qui usato per descrivere le aggraziate fattezze di Alessandro, era usato in toni spregiativi, della capigliatura di Marsia in *Fl.* 3,8, al cui commento rinvio.

7,9-13 *Quod utinam pari exemplo philosophiae edictum ualeret... non maledicat*: si disvela ora la funzione dell'aneddoto, che è ben più che semplice ornamento e fa bensì da *pendant* a una questione personale su cui il nostro ritorna più volte nei *Florida*: la polemica contro i falsi filosofi, che contaminano la disciplina con le loro maldicenze<sup>58</sup>.

7,9 *omnifariam*: avverbio piuttosto raro, mai attestato prima, ma che significativamente compare quattro volte in Apuleio (anche in *Fl.* I,2; III,2; *Met.* 2,20,4) e nel contemporaneo Aulo Gellio (12,13,20). Non è forse elemento trascurabile che le occorrenze apuleiane ricadano due nei frammenti della 'falsa praefatio', uno nei *Florida tout court*, uno nel romanzo e nessuno nelle opere filosofiche: il che si può forse interpretare come ulteriore spia, anche linguistica, della comunanza stretta tra i frammenti I-V tramandati col *De deo Socratis* e il resto dei *Florida*.

7,10 *disciplinam regalem ad bene dicendum quam ad bene uiuendum repertam male dicendo et similiter uiuendo contaminarent*: tutto il passo è strutturato sulle due espressioni bimembri, in cui alla simmetria che caratterizza il primo *bicòlon* (*ad bene dicendum... uiuendum*) si giustappone quella del secondo (*male... uiuendo*); le due coppie, la cui stretta relazione è evidenziata dall'uso di avverbi 'polari' (*bene/male*) e dei medesimi verbi (*dicere/uiuere*) e modi verbali (gerundio), si pongono in *uariatio* nel costrutto (finale con *ad* e acc. del ger. nel primo caso, abl. strumentale nel secondo), producendo un bel duplice poliptoto e legando fonicamente la chiusa del periodo, in perfetto stile apuleiano. Su *contaminarent* vedi *supra*, 7,5.

7,12 *semet ipsum*: forme pronominali rafforzate sono proprie dello stile fortemente espressivo dell'autore (cfr. 9,22 *semet sibi*)<sup>59</sup>. Sotto la stessa cifra

<sup>57</sup> Cfr. Facchini Tosi 1986: 104-105.

<sup>58</sup> Tale polemica doveva essere *à la page* all'epoca, se è vero che ricorre anche nelle opere di Luciano. Gli attacchi ai suoi detrattori, variamente declinati, si trovano anche in *Fl.* 3; 4; 9,1. Forse nella polemica contro i sedicenti filosofi e la sobrietà di costumi si inseriscono anche *Fl.* 14 e 22.

<sup>59</sup> Si confronti altresì *Apol.* 4,7 *primum sese philosophum nuncuparit*, se la ricostruzione

stilistica va letto il rafforzamento dell'aggettivo possessivo tramite *sibi*, tratto della lingua comica che torna diverse volte nell'opera (si veda il commento a 16,14 *in suo sibi lectulo*).

7,13 *rupiconibus*: la parola è un hapax, verisimilmente denominativo da *rupes*, *icis*, 'masso'; ha il chiaro significato di 'zotico'.

*infans*: evidente l'accezione di 'incapace di parlare', in linea con gli usi etimologici tanto cari al nostro.

*disertius non maledicat*: la negazione, richiesta dal senso, è assente nei manoscritti e la generalità degli editori stampa *non disertius maledicat* sulla scorta di Van der Vliet. Tuttavia, ragioni di stile e paleografiche suggeriscono di accettare l'integrazione ove già l'aveva proposta Wower, *disertius <non> maledicat*, perché la prossimità con *maledicat* può più facilmente spiegare la caduta di *n̄* per quasi aplografia<sup>60</sup>.

## Fl. 8

8,1-2 *Hic enim... usurpare*: il brevissimo estratto è chiaramente un modello di *encomium*, l'elogio di un personaggio, non menzionato e non identificabile, di rango consolare, come altri ve ne sono tra i *Florida* (uno per tutti, *Fl.* 16, dedicato a Emiliano Strabone, questo al contrario completo).

8,1 *sibi*: è correzione di Colve, stampata tra i moderni editori anche da Helm, Vallette e Jones, mentre i codici hanno *tibi*, mantenuto da Hildebrand e difeso da Hunink e Martos nelle rispettive edizioni; per quanto *tibi* non sia impossibile da accettare<sup>61</sup>, *sibi* appare maggiormente coerente, dato il verbo alla terza persona *debet*. A meno che, con il codice Ambrosiano, si mantenga *tibi* e si corregga *debes*.

8,2 *ex iis consularibus*: è il testo tràdito, conservato, da ultimo, da Martos; per ragioni di parallelismo Gronov emenda in *ex iis <pauci consulares, et ex> consularibus*, e sulla sua scorta, con minime modifiche, gli altri editori moderni.

di Lips *sese* per il tràdito *se esse*, coglie nel segno, come credo: cfr. Piccioni 2021b: 331-332.

<sup>60</sup> Piccioni 2016b: 810-811. Hunink 2001: 100 stampa *non disertius maledicat*, pur evidenziando le difficoltà paleografiche che *non disertius* comporta.

<sup>61</sup> A condizione di presupporre due *laudandi*, uno cui ci si rivolge direttamente con *tibi*, l'altro di cui si esaltano le virtù e la cultura, oltre al rango senatorio; così io stessa nella mia dissertazione dottorale.

Tuttavia la lezione dei manoscritti «creates some variation and adds weight to the following elements *boni* and *eruditi*»<sup>62</sup>.

## Fl. 9

9,1-40 *Si quis forte... ad nos cito reuersurus est*: insieme a Fl. 16, questa è la sola orazione completa che possediamo<sup>63</sup>; fu composta per celebrare la fine dell'anno di carica proconsolare di Seuerianus, da identificarsi con Sextus Cocceius Seuerianus Honorinus, *consul suffectus* nel 147 e proconsole d'Africa nel 162-163<sup>64</sup>. Si tratta dunque di uno dei discorsi databili con maggior certezza. Prima di giungere però alla lode di Seuerianus e di suo figlio Honorinus, cui si augura di seguire presto le orme politiche paterne, Apuleio instaura un elaborato, lungo confronto tra la versatilità del celebre filosofo Ippia nelle arti pratiche, dalla tessitura all'oreficeria, e la propria versatilità letteraria, grazie alla quale potrà degnamente omaggiare il *laudandus*.

9,1 *Si quis forte in hoc pulcherrimo coetu ex illis inuisoribus meis malignus sedet*: l'orazione si apre all'insegna della polemica di Apuleio con i suoi detrattori, che ricorre, come visto, anche altrove (cfr. Fl. 3; 4; 7).

9,3 *si qui igitur ex illis liuidulis*: accetto qui la congettura di Thomas, *liuidulis*: essa, nel suo significato di 'invidiosi', è sinonimica rispetto a *liuidis* (proposta da Orsini e concordemente stampata nelle edizioni correnti), ma spiega meglio la scrittura *libidinis* dei manoscritti ed è rispetto a *liuidis* assai più preziosa (conta solo un'attestazione sicura in Iuu. 11,110), configurandosi dunque come *lectio difficilior*. Inoltre, incontra il gusto apuleiano per i diminutivi e crea un'allitterazione con il correlato *illis*; infine, il valore spregiativo di questo diminutivo contrasta con l'onorifico superlativo *splendidissimo* (*auditorio*)<sup>65</sup>.

9,5-6 *quantum periculum conseruandae existimationis hic adeat, qui contemni non consuevit... ac de summo pectore hiscere*: il concetto che la grande fama precedentemente acquisita esponga l'oratore al rischio di non essere sempre all'altezza e di perdere così la stima del suo pubblico richiama il passo di Fl. IV,1 con cui il nostro introduce l'apologo del corvo e della volpe.

<sup>62</sup> Hunink 2001: 102.

<sup>63</sup> Non a caso sono i due brani più estesi dell'antologia.

<sup>64</sup> Cfr. PIR<sup>2</sup>, C 1230.

<sup>65</sup> Piccioni 2016b: 811.

9,7 *soloecismum*: tecnicismo indicante un errore grammaticale o stilistico; la parola deriverebbe da Soli, città della Cilicia nota per il suo greco imbarbarito e corrotto.

9,8 *Meum uero unumquodque dictum acriter examinatis, sedulo pensiculatis, ad limam et lineam certam redigitis, cum torno et coturno uerum comparatis*: la severità con cui Apuleio sostiene che le sue parole vengano valutate richiama analoghe espressioni in analoghi contesti all'interno dei *Florida*: la precisione geometrica in riferimento a un discorso ritorna in III,1-2 *neque conliniato pro fronte situ neque coniuentibus ad regulam lineis... sine regulae correctione et mensurae parilitate et perpendiculari sollertia*; in I,5 a indicare che un discorso scritto viene attentamente soppesato nel giudizio (mentre uno pronunciato estemporaneamente è più facilmente giustificato nelle eventuali imperfezioni), usa addirittura il medesimo verbo *pensiculatis*, peraltro piuttosto raro (cfr. Gell. 13,21,11), in unione con *examinatis*: *Scripta enim pensiculatis et examinatis, repentina autem noscitis simul et ignoscitis*.

La correzione da parte di Leo di *uerum* in *uero*, accettata da tutti gli editori, mira a bilanciare sintatticamente meglio il *bicòlon* finale (*ad limam et lineam certam redigitis, cum torno et coturno uero comparatis*). Tuttavia la lezione dei codici *uerum* sembra consona nel suo significato enfatico di 'invero', 'certamente', senza contare che, dopo *torno et coturno*, *uero* sarebbe *facilior* in quanto normalizzazione fonica. Stampò dunque la lezione trādita, anche se *uerum* appare stranamente debole, specie in posizione finale, dove un avverbio più caratterizzante creerebbe una *climax* in chiusa del quarto *còlon*. In tale direzione va *demum* proposto, *per uerba*, da Harrison. Una ulteriore possibilità è quella prospettata, sempre verbalmente, da Magnaldi, di secludere *uero* in quanto *uaria lectio* di *uerum*.

*uilitas*: nei codici si legge *utilitas*, l'emendazione si deve a Bussi.

9,9 *palliata mendicabula*: è una delle velenose frecciate di Apuleio contro i sedicenti filosofi, che del filosofo usurpano l'abito (*pallium*), senza averne lo spirito. Analoghe tirate si riscontrano in *Fl.* 7,9-13 e 11. L'archetipo cui è facile immaginare che Apuleio si sia ispirato è individuabile in Pl., *Curc.* 288-289, che si rivolge con vena altrettanto satirica all'indirizzo di pseudofilosofi, *isti Graeci palliati... qui incedunt suffarcinati*. La patina arcaica, oltre che nella reminiscenza letteraria, è rilevabile nell'accostamento con *mendicabula*, che nel senso di 'mendicanti' (di solito invece 'oggetto da mendicanti') trova paralleli in Plauto (cfr. *Aul.* 703) e ricorre anche altrove in Apuleio (e.g. *Met.* 9,4,3). Del resto è nota la propensione del nostro per i sostantivi col suffisso *-bulum*: nei soli *Florida*

troviamo tre hapax così costituiti, ovvero *pulsabulum* in 15,9, *natabulum* e *medicabulum* in 16,2<sup>66</sup>.

9,13 *excerptum*: i principali manoscritti hanno *excerptum*, ‘antologizzato’, viceversa *exceptum*, ‘annotato’ (ovvero ‘stenografato’) si legge nella *uulgata*<sup>67</sup>.

9,14 *Plura enim mea extant in Camenis quam Hippiae in opificiis opera*: Apuleio insiste a più riprese sulla versatilità del suo talento (cfr. *infra* 9,27-29, ma anche 20,4-6). *Opera* è correzione della *uulgata* (*operibus* nei codici). Viene qui introdotto come metro di confronto Ippia, tra i filosofi presocratici del V sec. a.C. figura estremamente rappresentativa per i ‘neosofisti’ contemporanei di Apuleio: per citare solo qualche esempio, ne parlano Elio Aristide (*Or.* 3,602), Luciano (*Herod.* 3) e Filostrato gli dedica una biografia (*VS* 1,11,495-496)<sup>68</sup>.

9,15-24 *Et Hippias... daedalum?*: l’episodio di Ippia a Olimpia fiero di essersi realizzato da sé tutti gli indumenti, i monili e gli utensili trova riscontro in Platone (*Hp. mi.* 368b-d) e, nella letteratura deuteriosofistica, in Dione di Prusa (*Or.* 71,2); in forma assai più sintetica in Cicerone (*De orat.* 3,127) e Quintiliano (12,11,21).

9,15 *patria Elis*: è correzione di Quaereng dell’erroneo *patriae lis* di F A, con evidente errore di *diuisio uerborum*, che produce in  $\phi$  il *nonsense patrueis*.

9,16 *non minus cultu uisendus quam elaboratu mirandus*: non sfugge la costruzione per *bicòla* simmetrici e sottolineati dall’omeoteleuto, impreziosita dall’hapax *elaboratu* e dall’intensivo *uisendus*, di sapore arcaico. *Elaboratus* è un deverbativo da *elaboro*<sup>69</sup>. Tutta la descrizione dell’abbigliamento e degli accessori di Ippia è estremamente dettagliata e retoricamente stilizzata; segnaliamo di seguito i principali artifici impiegati.

9,17 *et indumenta, quibus indutus, et calciamenta, quibus erat inductus, et gestamina, quibus erat conspicatus*: si noti l’omeoptoto *indumenta/calciamenta*, nonché la figura etimologica *indumenta/indutus* e la paronomasia *indutus/inductus*.

9,18-20 *Habebat indutui ad corpus... Habebat cinctui balteum... Habebat amictui pallium candidum*: all’anafora di *habebat* si accompagna l’omeoptoto dei rari dativi *indutui/cinctui/amictui*.

<sup>66</sup> Sui quali si rimanda a Caracausi 1978: 537-540.

<sup>67</sup> A favore della correzione *exceptum* argomenta Vössing 2008; Hunink 2001b difende invece la lezione manoscritta.

<sup>68</sup> Su tale personaggio si può rimandare al canonico Diels, Kranz, nr. 86, nonché a Untersteiner 1954: 38-109.

<sup>69</sup> Cfr. Caracausi 1978: 528.

9,21 *signaculo... anuli et orbiculum*: alla descrizione fortemente espressiva delle prodezze artigianali di Ippia concorre il largo uso di diminutivi, che continua nei paragrafi a seguire (9,22 *pressula*, che è hapax<sup>70</sup>; 9,23 *strigileculam*, anch'esso hapax<sup>71</sup>; *ligulae*; *capulo*; *riuulo*).

9,22 *lenticulari*: detto della forma 'a lenticchia' dell'ampolla per gli oli, stando al ThLL, *s.u.*, è hapax assoluto. Osserva appropriatamente Hunink che l'assommarsi di parole rare o con un'unica attestazione «underline the novelty of Hippias' invention»<sup>72</sup>.

9,23 *recta fastigatione coelaulae, flexa tubulatione ligulae*: si tratta di una delle pericopi di più difficile interpretazione dell'intera opera, complicata da guasti testuali e dalla presenza di termini rarissimi o addirittura hapax legomena: per cominciare *fastigatio* trova confronto solo in Plin., *Nat.* 17,106<sup>73</sup>; *coelaulae* è correzione di Rossbach (che la spiega come *κυλ/κοιλ* + *αὐλός*, *ansa cylindrica*: cfr. ThLL, *s.u.*), adottata da Hunink<sup>74</sup>, rispetto a *cylaulae* dei codici principali (che Helm muta in *cymulae*, seguito da Vallette e ora da Ortoleva<sup>75</sup>); *tubulatio*, infine, è un *unicum*<sup>76</sup>.

9,24-25 *totiugi... praestinare*: in rapida successione Apuleio sfoggia il neologismo *totiugis*, coniato su *multiugis*, il rarissimo *textrina* (unico parallelo Vitr. 6,4,2), *baxeas* e *praestinare*, entrambi di sapore plautino (*Men.* 391; *Capt.* 848).

9,27 *Prorsum enim non eo inftias nec radio nec subula nec lima nec torno nec id genus ferramenta uti nosse*: la generalità delle edizioni stampa *ferramentis* della *uulgata*, che tuttavia è una normalizzazione rispetto alla lezione *ferramenta*, addebitabile ad una autocorrezione del *librarius* di F (*ferramenti* è la scrittura *ante correctionem*) e conservata da Hildebrand; essa, infatti, instaura una *uariatio* nell'uso di *utor*, costruito con quattro ablativi e con un accusativo finale. L'uso di *utor* con l'accusativo è attestato in Plauto, Catone e Varrone e potrebbe dunque

<sup>70</sup> Cfr. ThLL, *s.u.*; l'avverbio *pressule* però è in Apul., *Met.* 4,31,4; 10,31,2.

<sup>71</sup> Cfr. Forcellini, *s.u.*

<sup>72</sup> Hunink 2001: 113.

<sup>73</sup> Cfr. ThLL, *s.u.*

<sup>74</sup> Cfr. Hunink 1995b; la congettura *coelaulae* è messa a testo in Hunink 2001.

<sup>75</sup> Per una dettagliatissima analisi della pericope che descrive l'ampolla e lo strigile in *Fl.* 9,23 rimando a Ortoleva 2021.

<sup>76</sup> La sola altra occorrenza che il Forcellini, *s.u.*, rileva (Arnob. 3,14) è frutto di congettura.

configurarsi come un arcaismo in Apuleio. Tra le numerose occorrenze registrate nel Forcellini trascelgo: Cat. apud Gell. 13,24,1 *si quid est – inquit – quod utar, utor; si non est egeo. Suum cuique per me uti atque frui licet* (ove il fatto stesso che il frammento di Catone ci arrivi attraverso il filtro di Gellio, sembra indicare ai tempi di Apuleio una ‘riscoperta’ di tale costruzione arcaica)<sup>77</sup>; Pl., *Poen.* 1088 *profecto uteris, ut uoles, operam meam*<sup>78</sup>.

La *uariatio* di costruito sembra inoltre suggerita e sottolineata dall’inserzione di *id genus*, che in qualche modo diversifica l’ultimo membro dai precedenti. Infine, il fatto stesso che lo scrupoloso copista di F abbia, per così dire, in automatico scritto inizialmente *ferramenti* (pro *ferramentis*) ed abbia poi emendato in *ferramenta* è forse di per sé indicativo.

9,27-29 *praeoptare me fateor uno chartario calamo me reficere poemata omnigenus apta uirgae... tam Graece quam Latine, gemino uoto, pari studio, simili stilo*: cfr. *supra* 9,14. *Socco* e *coturno* indicano per metonimia la commedia e la tragedia (così anche in *Fl.* 16,7, vd. *infra*); *satiras ac griphos* (‘satire e indovinelli’, 9,28) è correzione della *uulgata* (*satyra sacreppus* F φ); consueto *tricolon* finale.

9,30 *singillatim ac discretim, sed cunctim et coaceruatim*: è noto il *penchant* di Apuleio per gli avverbi in *-tim*, data la loro patina arcaica; il suffisso diventa però produttivo anche per neologismi, come in questo caso in cui tre avverbi su quattro non sono mai attestati prima (solo *singillatim* ricorre, e.g., in *Lucr.* 2,153); essi avranno però larga fortuna nel latino tardo<sup>79</sup>.

*proconsul optime*: la lezione dei codici, chiaramente erronea, è *proconsul ut optime*; la correzione qui accettata è di Krüger, che interpreta *ut* come dittografia dopo (*procons*)ul; mette conto segnalare almeno anche *proconsul uir optime*

<sup>77</sup> Tra l’altro il passo è citato da Gellio come esempio di coerente ed effettiva esortazione alla parsimonia e alla sopportazione della povertà di contro alle «greche mistificazioni di questa gente che dice di filosofare e fabbrica vuote ombre di parole», trad. di Bernardi-Perini 1992 (*Graecae istorum praestigiae philosophari sese dicentium umbrasque uerborum inanes fingentium*). E come è noto la polemica contro i falsi filosofi e l’invito alla sobrietà di costumi sono tra i temi ricorrenti nei *Florida* (7; 14; 22).

<sup>78</sup> Aggiungo Pl., *Aul.* 95-97 *cultrum, securim, pistillum, mortarium, quae utenda uasa semper uicini rogant, fures uenisse atque abstulisse dicito*, ove colpisce invece l’enumerazione di utensili analoga a quella del passo apuleiano in oggetto.

<sup>79</sup> Cfr. Ferrari 1968: 139-140. Bisogna tuttavia precisare che *coaceruatim* è nella *uulgata*, mentre la lezione manoscritta, difesa da Hunink 2001: 118 è *concertatim*.

dell'*editio princeps* (che Hunink sostiene con il supporto di *Apol.* 94,8; 100,5) e *proconsulum optime* di Hertz<sup>80</sup>.

9,31 *probatiorem... probo... comprobatum*: ancora una figura etimologica.

9,34 *te amare debeant experti propter beneficium, expertes propter exemplum*: notevole la paronomasia *experti/expertes*, che gioca sulla quasi identità del significante, pur nell'antitesi del significato, il primo da *experior* ('coloro che hanno fatto esperienza'), il secondo da *expers* ('chi non ha parte in qualcosa', che ritorna in *Fl.* V,1).

9,35 *grauitas... blandusque uigor*: il passo è corrotto: *grauitas* è proposta di Lips (*grā7 uita\* F*), *blandusque* è già in Bussi (*blandumque* codd.), mentre *uigor* si deve a Vallette (*uigorem* codd.).

9,36 *magis reuerita est, minus uerita... plus pudor quam timor ualuit*: la lode del proconsole, che come nessuno prima è riverito più che temuto, e che induce al rispetto della legge più col pudore che col timore, è affidato agli effetti fonici dell'*annominatio* (*reuerita/uerita*, del tipo *uerbum simplex + compositum*) e dell'assonanza (*pudor/timor*).

9,38 *paterna in filio aequitas, senilis in iuene [auctoritas] prudentia, consularis in legato auctoritas*: espressione trimembre i cui elementi costituiscono una triplice *climax* (*paterna... senilis... consularis / aequitas... prudentia... auctoritas / in filio... in iuene... in legato*). L'espunzione di *auctoritas*, chiara dittografia rispetto al medesimo lemma che compare poco dopo, si deve all'*editor princeps* Bussi, così come la correzione del successivo *effingit* per *effigit* dei codici (*omnis uirtutes tuas ita effingit ac repraesentat*).

9,40 *Enimuero Honorinum et honos suus ad praeturam uocat et fauor Caesarum ad consulatum format et amor noster inpraesentiarum tenet, et spes Carthaginis in futurum spondet*: al *tetracòlon* è affidata la solennità della chiusa, che esprime gli auspici per il figlio di Severiano, Onorino.

## *Fl.* 10

10,1 *Sol qui candentem candido curru... ardore explicas*: si tratta di una citazione dall'incipit delle *Phoenissae* di Accio<sup>81</sup> (rifacimento dell'omonima

<sup>80</sup> Hertz 1874: 367.

<sup>81</sup> Altro incipit di una tragedia di Accio, il *Filottete*, ci è conservato da *Socr.* 24 (Acc., *Trag.* fr. 195-199 Dangel).

tragedia di Euripide), nota anche per tradizione indiretta da Prisciano (fr. 555-556 Dangel = Prisc. III 424 K), nella forma *micantem candido curru*; i codici apuleiani recano *candentem feruido cursu*, con chiara dittografia verticale di *feruido cursu... feruido ardore*, che pure è stata finora mantenuta in tutte le edizioni. Ragioni prevalentemente stilistiche mi inducono a preferire di stampare l'allitterante *candentem candido*<sup>82</sup>; la recente edizione di Jones recepisce questo assetto testuale. Del resto, come ha ipotizzato Marangoni<sup>83</sup>, più che di citazione mnemonica imprecisa da parte di Apuleio, documentabile in più di un caso nella sua opera, qui deve trattarsi di inconscia contaminazione con la *Medea exul* di Ennio (*scaen.* 280 V.<sup>3</sup> = 243 Joc. *Sol qui candentem in caelo sublimat facem*). Anche *curru* è frutto di correzione del *cursu* tradito dai codici apuleiani<sup>84</sup>.

10,2 *Iouis benefica, Veneris uoluptifica, pernix Mercuri, pernicioso Saturni, Martis ignita*: una delle numerose espressioni polimembri e strutturalmente (quasi) simmetriche proprie della prosa apuleiana, questa volta con *uariatio* nella disposizione degli elementi: teonimo + aggettivo (2), aggettivo + teonimo (2), e di nuovo, in chiusa, teonimo + aggettivo (1). Si rileva la presenza dell'hapax *uoluptifica*, esemplato con ogni verisimiglianza sul vicino *benefica*, con cui, condividendo la radice verbale che costituisce la seconda parte del composto, viene a creare un gioco fonico, cui segue la paronomasia *pernix/pernicioso*.

10,3 *Sunt et aliae mediae deum potestates*: un concetto quello delle 'potenze divine intermedie', tra dei propriamente detti e uomini, di chiara matrice platonica (cfr. *Smp.* 202e), ma che acquista particolare rilievo nel neoplatonismo. Apuleio vi fa cenno anche in *Apol.* 43,2 e soprattutto ne tratta in *Socr.* 6.

*inuisitata*: 'non vista', così nella *uulgata* (nonché in Helm e Vallette). Hunink difende, invece, *inusitata* di F φ A osservando la presenza di *non datur cernere*, che già di per sé esprime 'invisibility'. Ma, a mio parere, proprio la presenza di tale espressione rende opportuna la correzione *inuisitata*, che ripristina il bel chiasmo *licet sentire, non datur cernere... forma inuisitata, uis cognita*, ove alla percezione 'immateriale' dell'Amore, espressa dal primo e quarto membro, fa riscontro l'impossibilità di percezione fisica attraverso il senso della vista, espressa dal secondo e dal terzo. Una conferma può venire da un passo parallelo in *Socr.* 2, ove Apuleio disquisisce di *aliud deorum genus, quod natura uisibus nostris denegauit*

<sup>82</sup> Si veda Piccioni 2016b: 811-812.

<sup>83</sup> Marangoni 2000 (= 1988): 64, n. 5.

<sup>84</sup> Sul passo si veda anche Mattiacci 1994: 55-57.

e, citando Ennio, produce una lista di divinità che non manca di ricomprendere i nomi menzionati nel passo qui *sub iudice* come pianeti.

10,4 *alibi montium... planitiem coaequavit... dedit uolatus auibus, uolutus serpentibus, cursus feris, gressus hominibus*: il ritmo torna ad essere scandito da serie di *còla* simmetrici: i primi due piuttosto articolati e introdotti da anafora di *alibi* (*alibi* + gen. di specif. + attrib. dell'ogg. + acc. ogg. + verbo), quindi due *còla* costituiti da gen. di specif. + acc. ogg., infine altri quattro (acc. ogg. + dat. di term.). Alcuni sono interessati da effetti di suono, come *fluores... uirores* in omeoptoto, che avrà influenzato la creazione di *uiror*, 'verde distesa', deverbativo da *uireo* e neoformazione apuleiana; ancor più marcate le relazioni foniche nella paronomasia *uolatus/uolutus*, quest'ultimo un hapax, creato a partire dal verbo *uoluo*; la serie finale di quattro accusativi esibisce inoltre esclusivamente temi nominali in *-u* (*uolatus... uolutus... cursus... gressus*).

#### Fl. 11

11,1-2 \*\*\* *Patitur enim*: bisogna senz'altro presupporre una lacuna iniziale per via della presenza di *enim*, chiaramente esplicativo di qualcosa che è andato perduto. Ancor più evidente la lacuna finale, in 11,2, dove *ad eundem modum qui suae uirtutis sterilis est* introdurrebbe il termine di paragone; è chiaro comunque il senso: come chi ha un potere sterile ruba i frutti dai fertili campi altrui, così chi è privo di valore proprio, sfrutta le doti altrui.

11,1 *sterile*: è facile correzione, operata da Colve, di *sterilem* che si legge nei manoscritti, senz'altro errore da contesto per omeoteleuto (*herediolum sterilem et agrum scruposum*).

*agrum scruposum, meras rupinas et senticeta*: in questo pur brevissimo frammento si concentrano una quantità di preziosismi lessicali (probabile ragione della sopravvivenza stessa dell'*excerptum* così antologizzato); in particolare *scruposum*, da *scrupus*, *i*, 'sasso aguzzo', è un arcaismo, che trova confronto in Pac., *Trag.* 252 R.<sup>3</sup> e Lucr. 4,523; *rupina*, da *rupex*, *icis*, 'blocco di pietra', è un neologismo apuleiano, che ricorre anche in due luoghi delle *Metamorfosi* (6,26,6 e 7,13,6); *senticetum*, da *sentis*, *is*, 'rovo', è un ulteriore arcaismo, che ha il suo unico parallelo in Pl., *Capt.* 860<sup>85</sup>.

<sup>85</sup> Cfr. Ferrari 1968: 88-90; Caracausi 1978: 541.

*tesquis*: anche *tesquum*, ‘terreno desolato’, è parola assai rara, ma che ritorna in *Fl.* 17,17. Come aggettivo è testimoniato in Accio e Varrone lo ricorda in una antica formula religiosa allitterante di delimitazione di un *templum* (*Ling.* 7,8 *templa tescaque*). Tra gli altri possibili, non numerosi, riscontri cfr. Hor., *Epist.* 1,14,19<sup>86</sup>.

11,2 ‘*infelix lolium et steriles dominantur auenae*’: è un esametro virgiliano (*Georg.* 1,154), sfoggio e ornamento al discorso del nostro e sostegno illustre al suo punto di vista (cfr. *supra*, comm. a 3,3); è la sola citazione dalle *Georgiche* reperibile nei *Florida*<sup>87</sup>.

*indigent*: mantengo, con Hunink, la lezione dei codici, in luogo della correzione *indigentes* di Van der Vliet, e sulla sua scorta di Helm e di Vallette; come nota infatti Hunink, *indigent, furatum eunt e decerpunt* producono «a logical sequence explaining the first word of the fragment, *patitur*»<sup>88</sup>.

*furatum eunt*: si tratta di un costrutto arcaico, *eo* + supino, peraltro di un verbo deponente quale *furor*; vari esempi in Plauto (e.g. *Rud.* 111), ma si rintraccia anche in Cicerone (e.g. *Tull.* 48); nei *Florida* si trova anche in 16,24; 16,32.

## *Fl.* 12

12,1-9 *Psittacus Indiae auis est... remittendus est*: si tratta di una *ekphrasis* dedicata al pappagallo, in pieno gusto neosofistico per il particolare straordinario ed esotico<sup>89</sup>: del pappagallo, specificamente, Dione Crisostomo scrisse un perduto encomio, di cui abbiamo notizia da Filostrato (*VS* 1,7,487), mentre Eliano ne offre una descrizione in *NA* 13,18, e in 16,2 ne decanta la capacità di imparare a parlare e li confronta con le colombe (esattamente come Apuleio in *Fl.* 12). Particolari consonanze si rilevano, inoltre, tra il passo apuleiano e Plin., *Nat.* 10,117, ma un debito è anche nei confronti di Ou., *Am.* 2,6 e Stat., *Silu.*

<sup>86</sup> Cfr. Ferrari 1968: 91-92.

<sup>87</sup> In *Fl.* 3,3 e 17,15 sono invece citazioni tratte dalle *Egloghe*.

<sup>88</sup> Hunink 2001: 126.

<sup>89</sup> Sul gusto per i *mirabilia* a Roma a partire dal I d.C., cfr. Naas 2011 (si veda *supra*: 95 e n. 52).

2,4<sup>90</sup>. Importanti riscontri, nei contenuti e nella lettera del testo, si rilevano con Sol., 52,43-45<sup>91</sup>.

L'estratto è stato altresì interpretato con buoni argomenti, sviluppando un'idea di Hijmans<sup>92</sup>, alla luce del vivo dibattito tra Stoici e Accademici circa la capacità di certi animali, uccelli in specie, di riprodurre il linguaggio umano (*uox articulata*), rispettivamente negando o riconoscendo loro una qualche facoltà razionale di elaborazione di pensiero autonomo<sup>93</sup>.

La natura escertoria del passo non consente parole definitive, ma è possibile che la digressione sul pappagallo fosse un preludio a un confronto o con l'insegnamento riservato ai bambini o con i rivali del nostro<sup>94</sup>, ipotesi che consentirebbe di leggere anche Fl. 12 secondo il *Leitmotiv* polemico già riscontrato in Fl. 3; 4; 7; 9.

12,1 *Psittacus Indiae auis est*: in apertura il testo tràdito (*psittacus auis Indiae auis est*), così monotonamente ridondante, lascia sospettare una corruzione; di qui il buon numero di proposte congetturali via via avanzate (*auis*<sup>1</sup> del. Philomates, Müller<sup>95</sup>, *auis*<sup>2</sup> del. Krüger, *auis... talis* Rohde<sup>96</sup>, *auis <est> Indiae [auis est]* Magnaldi<sup>97</sup>). Definire la genesi dell'errore può forse aiutare a meglio costituire il testo. In questo caso, più che di una glossa esplicativa interlineare (come in *Apol.* 8,7 *una ex [auibus] fluuialibus amica auis*; 49,4 *una tamen specie coaluerunt, ut est sanguinis [species]*; e 101,6 *tutor [auctor]*), potrebbe trattarsi di un errore derivato da integrazione con 'parola segnale'<sup>98</sup>: dopo aver trascritto *psittacus auis*

<sup>90</sup> Sulla lunga tradizione di encomi ed epicedi dedicati a pappagalli e simili fino a tarda età umanistica, si veda il mio studio in Laneri, Piccioni 2017: 208-209; 252-258.

<sup>91</sup> Riscontrati già da Mommsen 1895<sup>2</sup>: XVII-XIX, che ipotizzò una fonte comune ad Apuleio e Solino, dipendente da Plinio, ma ad esso successiva.

<sup>92</sup> Hijmans 1994: 1747.

<sup>93</sup> Pasetti 2022; secondo la studiosa Apuleio si colloca in questa linea negazionista di ascendenza stoica.

<sup>94</sup> Harrison 2000: 112. L'ipotesi potrebbe trovare conferma nell'uso metaforico del pappagallo in riferimento a poetastri da parte di Pers., *prol.* 8-9, e Mart. 10,3,6-7.

<sup>95</sup> Müller 1867: 647-648.

<sup>96</sup> Rohde 1885: 110.

<sup>97</sup> Magnaldi 2014: 394-396.

<sup>98</sup> Ampia trattazione di tale tipologia di errori in Magnaldi 2000b. Ho discusso alcuni casi, a proposito del *De magia*, in Piccioni 2021b; più in generale, per pericopi corrotte, o sospette tali, a causa di reduplicazioni, spesso derivanti da *duplices lectiones* non riconosciute, *falsa cum emendata*, cfr. Piccioni 2021a; Piccioni 2022a.

*est*, il copista, per integrare *Indiae*, registra a margine *Indiae auis*, che finisce, in successive copie, per essere trascritto integralmente, originando il testo tautologico a noi pervenuto<sup>99</sup>.

*Indiae... instar illi minimo minus*: nemmeno in una digressione dai toni descrittivi e, tutto sommato, piani, l'autore rinuncia a qualche pennellata retorica: qui la duplice allitterazione di *i* e *m/n*. *Minus* è frutto di correzione, già di un antico lettore di  $\phi$ , nonché di *A* e affini, dell'altrimenti tradito *mimus*, errore paleografico di trascrizione da codice in minuscola.

*color non*: la correzione è di Hildebrand, a fronte del tradito *colorum*, restituzione palmare se si pensa alla genesi dell'errore: *color n̄ > colorū* (immaginando, come è ovvio, che fossero abbreviate), con scambio paleografico tra lettere *n/u* in minuscola ed errore di *diuisio uerborum*.

*subluteus*: è neoformazione apuleiana, che sembra ricorrere in seguito soltanto in Arnob. 5,12.

*et intimis plumulis et extimis palmulis*: allitterazione e omeoptoto caratterizzano anche gli elementi costituiti di questo *bicòlon*, introdotti anaforicamente da *et* e posti in stretta relazione anche dall'uso dei due aggettivi *intimis/extimis* di significato antitetico, grazie alla diversa prefissazione; *palmula*, nell'accezione di 'penna di uccello' (di norma è detto di mano), sembra un'innovazione semantica determinata dalla vicinanza con l'altro diminutivo *plumulis*<sup>100</sup>.

12,2 *ceruicula... coronatur*: continua l'uso dei diminutivi (*ceruicula... circulo*), così come degli effetti allitteranti (*ceruicula... circulo... circumactu cingitur et coronatur*). Questi risultano potenziati anche dall'uso di *ceruice* (12,1), appena poche parole prima del suo diminutivo *ceruicula*, a formare una delle tante figure etimologiche che costellano la prosa apuleiana.

12,3 *discenti ferula*: nel passo si descrivono i duri metodi usati per ammaestrare il pappagallo a parlare, a suon di colpi di *ferrea clauicula* sul capo. La secca chiusa di Apuleio suona nei codici *haec discenti ferula est*, espressione che Nougaret<sup>101</sup> propose di espungere considerandola una possibile glossa di *clauicula*. Ma è proprio in virtù del raffronto tra *clauicula* e *ferula* che la presenza di quest'ultima nel testo trova piena giustificazione: rimandando, insieme alla menzione del *magister*, all'ambiente scolastico (*ferula* era la bacchetta di legno tristemente nota

<sup>99</sup> Così ho argomentato in Piccioni 2016b: 812-813.

<sup>100</sup> Cfr. Facchini Tosi 1986: 154.

<sup>101</sup> Nougaret 1928.

nelle scuole in antico), esplicita, come è stato osservato, il parallelo tra l'insegnamento impartito agli uccelli e agli uomini<sup>102</sup>.

Fatta salva la genuinità della pericope, mai finora erano stati messi in dubbio i suoi elementi costitutivi. Tuttavia, data la posizione di *discenti*, 'incastonato' tra *haec* e *ferula*, e data la somiglianza dei due segni grafici per *s* finale ed *f*, sembra possibile ipotizzare la caduta per aplografia di una *s* in *discenti(s)*; tale genitivo verrebbe a bilanciare il precedente *magistri*<sup>103</sup>.

12,4 *uti conuibretur*: *conuibro*, 'faccio vibrare velocemente', è verbo piuttosto raro<sup>104</sup>, qui incoraggiato dal parallelismo con l'appena precedente *uti conformetur*, isosillabico e allitterante, grazie alla stessa prefissazione.

*indocilis est et obliuiosus*: *indocilis* è usato nella sua accezione etimologica di 'incapace di apprendere' (peraltro rintracciabile anche in un autore dalla cifra stilistica molto diversa, come Quint. 1,1,2), significato chiaro se si pensa alla corradicalità, seppur con grado apofonico differente, con *disco*, 'imparo' – più immediatamente evidente la relazione genetica col causativo *doceo*, 'faccio apprendere', quindi 'insegno'<sup>105</sup>: in fondo imparare e insegnare sono uno stesso processo visto da due punti di vista diversi. Tutto il passo da 12,3 a 12,5 è intessuto, dunque, di figure etimologiche date da parole pertinenti a questa sfera semantica e corradicali: *discenti*... *discit*... *indocilis*... *disciplinam*.

*Obliuiosus* è, invece, aggettivo di stampo arcaico, che trova riscontro tra gli altri in Pl., *Mil.* 890.

12,5 *quini digituli*: ancora un diminutivo, per descrivere le cinque piccole 'dita' nella zampa del pappagallo. Tutta la descrizione fisica dell'animale è, come osservato *supra*, punteggiata di diminutivi, esibendo a tratti una delicatezza che poco si attaglia ai metodi duri suggeriti per ammaestrarlo!

12,6 *patientiore plectro et palato*: ancora forti effetti allitteranti; *plectrum* (di norma 'plettrò') è qui usato *lato sensu* per 'lingua'.

12,7 *dicīt*: preservò la lezione dei manoscritti, contro la generalità degli editori, che accoglie la congettura di Steeweche *didicit*; per quanto sia perfettamente

<sup>102</sup> Lee 2005: 126; Pasetti 2022: 189.

<sup>103</sup> Ne ho trattato in Piccioni 2016b: 813.

<sup>104</sup> Due attestazioni su cinque riportate nel ThLL sono apuleiane: oltre a questa Apul., *Mund.* 15.

<sup>105</sup> *Dōcilis*, come *dōceo*, presenta il grado normale forte; \**di-de-sco* > *dīscō* quello normale ridotto. Cfr. Ernout, Meillet, *s.u.* *disco* e *doceo*.

appropriato al contesto il senso di ‘apprendere’ e facile da spiegare come aplografia l’eventuale caduta della sillaba iniziale, la correzione non appare necessaria perché il senso di ‘dire’ è altrettanto calzante in relazione al pappagallo, di cui si è appena decantata la capacità di articolare parole umane<sup>106</sup>.

*coruinam quidem si audias, id est sonare, non loqui*: si tratta di una delle più tormentate *cruces* dei *Florida*, ove la scrittura dei manoscritti suona *nam quidem si audias, idem conate, non loqui*, evidentemente inaccettabile. Le proposte di correzione sono state le più varie<sup>107</sup>; l’assetto testuale qui proposto si deve a Van der Vliet, *«corui»nam quidem*, e Armini, *id est sonare* (che ha il supporto di Verg., *Aen.* 12,477 e Apul., *Fl.* 17,11), facilmente spiegabili paleograficamente<sup>108</sup> e convincenti, mi pare, per senso<sup>109</sup>.

12,8 *conuicia docueris, conuiciabitur*: il *lusus* fonico è qui realizzato tramite figura etimologica.

12,8-9 *perstrepens... percensuit*: l’autore sceglie non a caso forme verbali con prefisso *per-*, a sottolineare la monotona ripetitività nell’agire del pappagallo, che schiamazza continuamente notte e giorno e che, quando ha passato in rassegna tutte le male parole apprese, ricomincia da capo.

<sup>106</sup> Dello stesso avviso è Hunink 2001: 130-131, che riporta alcune occorrenze di *dico* in relazione alla ‘voce’ di uccelli.

<sup>107</sup> Ne ho discusso in Piccioni 2016b: 813-814, cui rinvio per maggiori dettagli.

<sup>108</sup> Come quasi-aplografia *«corui»nam* rispetto al *coruus* del rigo sottostante, come fraintendimento di una possibile abbreviazione *idē* letta come *idem*, invece che *id est*, e con il passaggio *sonare* > *conate* (facile lo scambio *r/t*).

<sup>109</sup> Sono del parere che il senso del passo riposi sulla contrapposizione tra la *uox* simil-umana dello *psittacus* e il suono inarticolato del *coruus*, che Apuleio sottolinea anche in *Fl.* IV,7 con il verbo *groccire*. Questa idea è alla base altresì della correzione *croccitare* proposta da Helm, che tuttavia ci è parsa meno economica e meno rispondente all’*usus* apuleiano rispetto a *sonare*. Non penso, come Capponi 1987: 826-828, che il riferimento sia alla sola *uox* dello *psittacus*, la quale come singola parola articolata può essere confusa con la voce umana, ma come ripetizione «delle stesse note o parole non dovrebbe essere considerato *humanus sermo*». Lo studioso propone di stabilire il testo come segue: *ut, uocem si audias, hominem putes: nam quidem, si audias idem canen(t)em non loqui* («sicché, se tu udissi la sua voce, lo crederesti un uomo: se, poi, tu lo udissi ripetere le medesime parole, potresti ritenere che esso non parli»). Al di là di considerazioni paleografiche, l’integrazione pone problemi lessicali (*canere* inteso come ‘ripetere le medesime parole’), oltre alla forzatura sintattica di far dipendere da *putes* l’infinito *loqui*, in *uariatio* rispetto all’accusativo oggetto *hominem*.

*carmen... cantionem... cantilenam*: continuano gli effetti fonici marcatamente allitteranti. Per amor di *uariatio*, in due righe successivi l'autore impiega ben tre sinonimi per 'canto'; è appena il caso di sottolineare la larga fortuna negli esiti romanzeschi di *cantionem* e *cantilenam*.

### Fl. 13

13,1-3 *Non enim mihi philosophia... modo omnicana*: il breve *excerptum*, come i precedenti Fl. 1 e 11, è un *exemplum* di similitudine, in questo caso tra l'eloquenza del filosofo, adatta ad ogni circostanza, e il canto di svariati uccelli, che si esprime invece solo in determinati momenti del giorno. Il tema è un topos dei discorsi neosofistici e ritorna in Fl. 17,11-13, oltre a rappresentare un famoso incipit in Dione Crisostomo (12,1-6)<sup>110</sup>.

13,1 *hirundinibus matutinum... gallis antelucanum*: accumulo di sei *còla* simmetrici, costituiti dal dat. del nome dell'uccello (retto da *commodaui* in posizione iniziale), seguito dall'acc. dell'aggettivo riferito all'ogg., *cantum*.

Abbastanza sorprendente la presenza di *cicada*, 'cicala', nell'enumerazione di specie ornitologiche, che non sembra trovare corrispondenza in antico; non può trattarsi certo di una svista, date le competenze zoologiche dell'autore (ostentate a più riprese nel *De magia*), ma una forzatura favorita dalla comunanza del canto nell'insetto e negli uccelli.

13,2 *uario tempore et uario modo occinunt et occipiunt carmine*: in questo passo più che altrove, come comprensibile dato il tema, le figure stilistiche di suono si susseguono: qui il *bicòlon* con anafora di *uario* precede immediatamente la paronomasia *occinunt et occipiunt* (cfr. e.g. 3,14 *cecinit et cecidit*).

*galli expergifico... hirundines perarguto*: altra serie di sei *còla* simmetrici, costituiti dalla specie volatile + l'abl. dell'aggettivo che qualifica *carmine*. Non banale la scelta delle parole: *expergificus*, *gemulus*, e *obstreporus*, tutti deverbativi, sono hapax assoluti<sup>111</sup>. Gli editori generalmente stampano, sulla scorta della

<sup>110</sup> Più in generale, per il ricorrente confronto tra la voce umana e i versi animali già a partire da Cicerone (e.g. *De orat.* 1,33; *Inu.* 1,5) e Quintiliano (2,16,12-18), si veda *infra*, comm. a Fl. 17,11-13.

<sup>111</sup> Cfr. Pasetti 2007: 132.

*uulgata, obstrepero*, ma non ci sono ragioni cogenti per tale cambiamento, giacché la formazione dell'aggettivo appare regolare (cfr. *e.g. canorus*)<sup>112</sup>.

13,3 *ratio et oratio*: altro *lusus* paronomastico, quasi formulare, si direbbe, che trova confronto in 18,5, anche in quel caso in relazione al discorso di un filosofo, Apuleio stesso.

*tempore iugis est et auditu uenerabilis et intellectu utilis et modo omnica*: l'estratto si chiude con un'ulteriore architettura musicale, simmetrica e tetracolica, dove campeggiano centralmente i due supini in -u, costruito non dei più frequenti, e l'hapax *omnica* (da *omnis* e *cano*, 'capace di usare tutti i toni').

Ho altrove rilevato che alcuni manoscritti della I classe (A e apografi B<sub>1</sub> L<sub>1</sub>) in luogo di *uenerabilis* riportano un'interessante *uaria lectio, delectabilis*, che gode del sostegno dell'*usus* apuleiano, in un contesto tra l'altro particolarmente simile (cfr. *Fl. 17,13 uox diuinitus data angustior quidem, sed maiorem habet utilitatem mentibus quam auribus delectationem*); appare comunque preferibile stampare *uenerabilis*, che rinnova in modo non banale una *iunctura* ed è perfettamente appropriato al carattere ieratico di un *philosophus platonius*<sup>113</sup>. *Delectabilis* sarà da interpretarsi quale glossa, citazione marginale di un *locus similis* nel subarchetipo a monte dei manoscritti della classe Ia, poi confluito in linea a sostituire *uenerabilis*.

#### Fl. 14

14,1-6 *Haec atque hoc genus alia... a Diogene Crates... defendisset*: ecco un altro aneddoto edificante e moralizzante, incentrato sulla nota figura del filosofo cinico Cratete di Tebe, allievo di Diogene (IV sec. a.C.). L'episodio qui narrato di Cratete che si spoglia, letteralmente, di ogni avere ci è tramandato anche da

<sup>112</sup> Cfr. Armini 1928: 331; in tempi più recenti anche Hunink 2001: 133 ha difeso *obstreporus*.

<sup>113</sup> L'uso che Apuleio fa dell'aggettivo *uenerabilis* è limitato a divinità (Iside, una statua di Diana,) o entità assimilabili (il *princeps*, Cartagine, definita *Musa* e *Camena*, quindi divinizzata) o, infine, riti sacri. Anche la filosofia è per lui *diuinarum particeps rerum* (così in *Mund. prol.* 1), quindi *uenerabilis* si attaglia bene all'eloquenza di un filosofo. Ne ho discusso dettagliatamente in Piccioni 2014: 147-149, cui rimando.

Diogene Laerzio (6,85-98). È personaggio caro ad Apuleio<sup>114</sup>: è infatti protagonista anche dell'*excerptum* 22<sup>115</sup> e di *Apol.* 22,2<sup>116</sup>.

14,1 *ipse sibimet suggereret*: si è già notata (*Fl.* 7,12) la propensione di Apuleio per le forme pronominali rafforzate; qui ulteriore enfasi è data, sul piano fonico, dal ricorrere insistente della *s*.

14,2 '*Crates, te manumitte!*': problematica appare in questo luogo la costituzione del testo: nell'impossibilità, a mio parere, di mantenere il futuro *Crates te manumittes*, accetto la correzione di Hunink *manumitte*, giacché l'imperativo appare molto consono al *pathos* della scena e alla formula giuridica qui adombrata<sup>117</sup>.

*quoad uixit, beate uixit*: l'austerità del *modus uiuendi* di Cratete (*solus... nudus et liber omnium*) trova, in chiusa del periodo, un suggello la cui lapidarietà è segnata dall'epifora di *uixit*.

*eius cupiebatur*: costruzione un po' ardita, con il gen. in dipendenza da *cupio* (per cui si può chiamare a raffronto Pl., *Mil.* 963), qui al passivo impersonale. Non a caso una mano seriore di F chiosa in margine *cupiebatur uita*, che Purser<sup>118</sup> propone di accettare; tuttavia, come giustamente sottolinea già Hunink<sup>119</sup>, si tratta di una chiara banalizzazione esplicativa, da rigettare.

*ultronea eum*: è emendazione di Hildebrand del tràdito *ultroneum*.

<sup>114</sup> E alla Seconda Sofistica in genere: oltre al già citato Diogene Laerzio, si vedano altresì Plut., *Vit. aer. al.* 8; *Quaest. conu.* 2,1,6; Athen. 10,422C.

<sup>115</sup> Non è impossibile che facessero parte di un medesimo discorso, ma come osserva Harrison 2000: 128-129 nella tradizione sono assegnati a libri diversi (il II e il IV rispettivamente) e, in mancanza di elementi certi sulla base dei quali interpretare la costituzione di questa antologia, si può assumere che nella raccolta in quattro libri ancora completa i due estratti appartenessero a discorsi diversi. Si tratterebbe dunque, non sorprendentemente, di riuso in contesti diversi di materiale simile: me ne sono occupata in Piccioni 2016a. Si rimanda al comm. a *Fl.* 22.

<sup>116</sup> Sulle numerose consonanze concettuali e lessicali con cui l'autore ne parla nei vari passi del *De magia* e dei *Florida*, sulle «tessere» tematiche e linguistiche, disponibili al riuso e riadattabili in diversi contesti» mi sono diffusa in Piccioni 2016a: 189-191.

<sup>117</sup> Rimando per maggiori dettagli e per la discussione delle varie proposte di emendazione del luogo a Piccioni 2016b: 815-817. Tra l'altro propongo ivi un'ulteriore possibilità di correzione: *Crates, te manumittis!*, anch'essa paleograficamente economica e consona al tono concitato della scena.

<sup>118</sup> Purser 1910.

<sup>119</sup> Hunink 2001: 136.

14,3 *interscapulum*: ‘spazio tra le scapole’; la parola non è attestata prima di Apuleio<sup>120</sup>, che l’avrà coniata ricorrendo al suffisso *-ulum* (non diminutivo), da lui più volte sfruttato (cfr. i già citati *anteuentulus* e *propendulus*, *Fl.* 3). È possibile che, come in numerosi casi, abbia influenzato tale neoformazione la presenza nel passo di altri termini omeofonici, quali ad esempio *baculo*, *sedulo*.

*Crates*: è correzione dei codici della classe I rispetto a *grates* che si legge in F φ, scambio paleografico delle lettere C/G che rimanda verisimilmente a un’antica fase in maiuscola.

*peram cum baculo et pallium*: bisaccia, bastone e mantello sono i segni distintivi del filosofo cinico.

*peram... et pallium humi posuisset eamque supellectilem sibi esse puellae profiteretur*: insistita la ripetizione di *s* e *p*, a enfatizzare, legandole fonicamente, le parole con cui si individuano e si dichiarano i modesti averi di Cratete.

14,4 *ne post querelam eam caperet*: preferisco mantenere la lezione di F<sup>1</sup> φ A *querelam eam*, con *eam* (riferito a *formam*) oggi. di *caperet* e *querelam* in funzione predicativa (‘affinché non assumesse il suo aspetto fisico come motivo di lamentela’)<sup>121</sup>. La generalità delle edizioni corregge invece, con F<sup>2</sup>, *querela eam* (Hildebrand, Vallette, Hunink), oppure, sulla scorta di Colve, *querelae causam* (Helm, Martos, Jones).

*condicionem accipit*: dopo il precedente *manumitte* e il tecnicismo *querela*, si lascia rilevare un’ulteriore, e ancor più esplicita, espressione giuridica<sup>122</sup>.

14,5 *prouisum satis et satis consultum*: elegantemente disposte in chiasmo le due infinitive rette da *respondit* e impreziosite dal ripetersi dello stesso avverbio *satis*.

*formosiozem*: F ha *formonsiore*, facilmente corretto nell’atteso accusativo dagli apografi φ e A.

14,6 *duxit*: correzione di Steewech rispetto alla lezione *dux* dei manoscritti, che tuttavia Hunink difende come «succinct, but powerful clause», ellittica del verbo<sup>123</sup>.

<sup>120</sup> Cfr. Ferrari 1968: 123.

<sup>121</sup> Su tale proposta, per i dettagli dell’argomentazione e la bibliografia pertinente, si veda Piccioni 2016b: 803-804.

<sup>122</sup> Del resto è noto quanto al nostro sia familiare la fraseologia giuridica, che arriva talora a sfruttare persino come elemento parodico, come quando in *Met.* 6,23,2-5 fa parlare Giove davanti al concilio degli dei come un avvocato nel foro.

<sup>123</sup> Hunink 2001: 138.

*paratam pari constantia*: la fermezza con cui la giovane Ipparche si offre a Cratete è sottolineata stilisticamente dall'allitterazione.

*circumstantis coronae obtutu magistrum secreto defendisset*: gli editori stampano in genere *obtutum magistri in secreto* accettando la scrittura di mano superiore di F (*obtutum*) e *magistri in secreto* di F  $\phi$  A; preferisco mantenere *obtutu* di F<sup>1</sup>, e accettare la facile correzione di Krüger *magistri in secreto* > *magistrum secreto*. *Magistrum* mi sembra infatti assai più calzante quale oggetto di *defendisset*. Il senso del passo mi pare debba essere quello di 'proteggere il maestro dagli sguardi degli astanti', non 'respingere gli sguardi nell'intimità del maestro'; *obtutu* si può facilmente considerare in dipendenza diretta dal medesimo verbo, in virtù del proverbio *de-* (cfr. *Fl.* 21,4; *Pl.*, *Most.* 899-900)<sup>124</sup>.

## *Fl.* 15

15,1-27 *Samos Icario in mari... testimonium consecutus*: il lungo estratto combina diverse tipologie ben riconoscibili di *ekphrasis*, ovvero la descrizione di un luogo (qui l'isola di Samo), quella di un'opera d'arte (la statua di Batillo) e la *chreia* sulla vita e gli insegnamenti di un filosofo (Pitagora, nativo appunto di Samo). L'enfasi posta nel finale sulla similarità tra la scuola pitagorica e quella platonica, unita alle analogie concettuali ed espressive nel descrivere la formazione di Pitagora e quella di Apuleio stesso (di cui si dirà *infra*), indurrebbero a pensare che la lunga serie di digressioni concatenate dovesse portare a un parallelo tra il filosofo di Samo e il nostro<sup>125</sup>.

Descrizioni di luoghi e di opere d'arte sono, come è noto, veri topoi nella letteratura della Seconda Sofistica, a partire dalla *Graeciae descriptio* di Pausania, che tanto spesso associa le due categorie<sup>126</sup>, continuando con le *Imagines* di

<sup>124</sup> Si veda anche *supra*, comm. a *Fl.* 1,2 *mihi ingresso... ciuitatem*, e *infra*, comm. a *Fl.* 15,7 *fronte parili separatu*; riguardo al passo cfr. Piccioni 2016b: 804-806.

<sup>125</sup> Così opportunamente Harrison 2000: 115-116.

<sup>126</sup> Tra l'altro Pausania, come Apuleio, descrive anche Samo e il suo *Heraion*, ma sfortunatamente una lacuna ci preclude la sezione con ogni verisimiglianza riservata alla statua di Batillo (7,4,1-7).

Filostrato interamente dedicate a celebrare opere d'arte, senza dimenticare la loro presenza ricorrente nel romanzo greco (e apuleiano)<sup>127</sup>.

La descrizione di Samo parte dal mare, assumendo il punto di vista del navigante, definisce dapprima la collocazione geografica dell'isola, quindi descrive le sue terre e i loro frutti, la città con le sue antiche mura, il tempio di Giunone con i suoi tesori, tra cui appunto la statua di Batillo, in un progressivo avvicinamento e messa a fuoco, dal generale al particolare, dall'esterno all'interno, secondo un «movimento centripeto»<sup>128</sup>.

L'aneddoto biografico su Pitagora trova invece riscontro in Diogene Laerzio (8,1-50) e rientra anch'esso nell'interesse neosofistico per i filosofi (cfr. *Fl.* 2; 9; 14; 18; 22).

15,1 *Samos Icario in mari modica insula est, exaduersum Miletos*: l'allitterazione della nasale e della vibrante è qui più che semplice ornamento stilistico e sembra quasi rendere l'eterno moto del mare; *exaduersum Miletos* sono da interpretarsi rispettivamente come avverbio e nominativo (con *est* sottinteso). Ho ritoccato qui la punteggiatura rispetto alle correnti edizioni<sup>129</sup> in modo da non isolare l'inciso rispetto al resto della frase, perché, come fa notare Hunink (che tuttavia non ritiene di cambiare l'interpunzione), «the following *eius* in the main clause can only refer to Miletos (the island is situated west of the town), which then would be syntactically irregular»<sup>130</sup>.

*dispescitur*: la correzione è di Colve (*dispicitur* nei codici).

*utrumuis*: tale è la lezione dei codici; *utramuis*, l'anonima correzione reperibile nell'edizione di Oudendorp e accettata concordemente dagli editori, non migliora la controversa *constitutio* del passo. Dal canto suo Hunink, pur non ritenendola del tutto soddisfacente, in mancanza di evidenze mantiene *utrumuis* dei codici<sup>131</sup>. Mi

<sup>127</sup> Per l'uso della tecnica ecfrastica in Apuleio e per maggiori dettagli bibliografici in merito, rimando a Piccioni 2016a.

<sup>128</sup> Berardi 2022: 176 ricorda come l'isola e la statua siano temi ecfrastici canonicamente raccomandati nei manuali scolastici, e come le descrizioni apuleiane rispettino le prescrizioni in merito all'ordine descrittivo (dall'esterno all'interno per i luoghi aperti, dall'alto verso il basso nel caso di una statua).

<sup>129</sup> Ove normalmente figura *modica insula est – exaduersum Miletos – ad occidentem eius sita*.

<sup>130</sup> Hunink 2001: 141.

<sup>131</sup> Proponendo dubitativamente *utrimuis* (Hunink 2001: 141).

pare tuttavia che la lezione dei codici *utrumuis... nauigantem* possa ben intendersi, con una lieve forzatura sintattica, nel senso di ‘l’uno e l’altro navigante’, i.e. ‘chi naviga nell’una o nell’altra direzione’, che è evidentemente il senso richiesto dal passo.

15,2 *nec uinitori nec holitori scalpitur*: due emendazioni appaiono qui necessarie, *holitori* (Krüger), ‘ortolano’, a fronte di *holeri* dei codici, e *scalpitur* (Becichem), ‘scavare’, ‘arare’, in luogo del trådito *sculpitur*, ‘scolpire’, ‘intagliare’. *Holeris cul<tori>* proposto da Helm negli *Addenda*, oltre a essere correzione meno economica, sbilancia il *bicòlon nec uinitori nec holitori*.

*ruratio omnis in sarculo et surculo*: nota Marangoni<sup>132</sup> che l’espressione è riecheggiata in Cassiod., *Var.* 12,14, epistola in cui l’autore descrive il territorio di Reggio, arido e inadatto all’aratura, ottimale solo per uliveti, vigneti e ortaggi; in particolare: *cultura eius omnis in sarculis est*. La pur possibile ripresa cassiodorea risulta tuttavia affievolita dalla sostituzione con l’usuale termine *cultura* del rarissimo *ruratio* (neologismo apuleiano che ricorre anche in *Apol.* 56,5 e, forse, in Tert., *Nat.* 2,5,5) e dal venir meno della peculiare paronomasia *in sarculo et surculo*.

Le figure retoriche su base fonica punteggiano tutto il passo e ci limitiamo a segnalarne alcune che appaiono più significative, come *magis fructuosa insula est quam frugifera*, con la bella figura etimologica data dall’uso dei due corradicali *fructuosa* e *frugifera*; in 15,4 *fanum Iunonis antiquitus famigeratum* la sacralità del luogo è rimarcata dall’allitterazione della sillaba *fa-*, oltre che dalla scelta lessicale (*fanum* è termine più solenne di *aedes* e *famigeratum* è di ascendenza plautina).

15,3 *semiruta moenium*: se l’aggettivo *semirutus* è di per sé raro, ancor più lo è in funzione di sostantivo, come qui; espressioni simili, con aggettivo neutro sostantivato da cui dipende il genitivo del termine che è referente logico della qualità, non sono infrequenti in Apuleio: cfr. e.g. *Met.* 1,2,2 *ardua montium et lubrica uallium et roscida cespitem et glebosa camporum*<sup>133</sup>.

*multifariam*: per l’uso degli avverbi composti con secondo elemento *-fariam*, cfr. *Fl.* 7,9 e 17,9.

15,6 *uis aeris uario effigiatu, ueterrimo... opere: effigiatu* è hapax, deverbativo da *effigio* (cfr. OLD<sup>2</sup>, *s.u.*), inserito in contesto fonico allitterante (*u/r*).

<sup>132</sup> Marangoni 2004: 219.

<sup>133</sup> Si veda altresì Hunink 2001 e bibliografia ivi indicata.

*Bathylli statua a Polycrate tyranno dicata*: si tratta del celebre tiranno di Samo Policrate e di uno dei suoi giovani favoriti, o almeno tanto apprendiamo da Apuleio: Batillo è infatti noto come amasio di Anacreonte e come tale è ricordato in Hor., *Epod.* 14,9-10.

15,7 *Adulescens est uisenda pulchritudine, crinibus fronte parili separatu per malas remulsis*: inizia la dettagliata descrizione della statua nell'ordine atteso *a capite ad calcem*. Tutto il contesto è abbastanza ricercato: dall'intensivo arcaizzante *uisenda* (cfr. *Fl.* 9,16 *uisendus*) a *separatus*, altro hapax, accompagnato da parola di uso infrequente e poetico (*parilis*); segue il participio *remulsis* (correzione di Saumaise, per *reuulsis* dei manoscritti), da un raro *remulceo* (cfr. in *Fl.* 3,10 gli hapax *praemulsis* e *promulsis*).

In dipendenza da *separatu*, non sembra necessaria l'integrazione «a» *fronte* di Oudendorp e degli altri editori, giacché con verbi, aggettivi o sostantivi indicanti separazione o provenienza è ampiamente attestato l'ablativo con o senza preposizione<sup>134</sup>. Anche questo costrutto può considerarsi recupero etimologico, in cui il prefisso *se-* mantiene la sua reggenza preposizionale con l'abl.<sup>135</sup>.

*interlucentem ceruicem... ceruix suci plena*: il poliptoto *ceruicem... ceruix* è accompagnato dal raro aggettivo *interlucentem*, che ricorre anche in *Met.* 11,6,6; *interluceo* è attestato svariate volte, ma la forma participiale del verbo sembra ricorrere soltanto a partire da Apuleio (Veg., *Mil.* 1,26), specie in autori cristiani (Prud., *Psych.* 354; Greg. M., *In Ezech.* 2 *praef.* 934).

*malae uberes, genae teretes*: *malae* e *genae* sono di norma usati indifferentemente a indicare le guance; il giro di frase rientra nel *penchant* apuleiano per l'espressione ridondante.

15,9 *manus... procerulae*: 'affusolate', diminutivo di *procerus*, è hapax e accresce il numero dei diminutivi di aggettivi o avverbi esprimenti quantità elevata o grandi dimensioni (su cui cfr. *Fl.* 2,1 *diutule*; 2,6 *longule*).

15,10 *canticum uidetur ore tereti semihiantibus in conatu labellis eliquare*: descrizione visiva e sensazione uditiva si confondono sinesteticamente, tanta è la perfezione formale della statua. Lo stesso discrimine sottile tra realtà e finzione si riscontra in *Met.* 2,4,3-7, in cui, descrivendo il noto gruppo scultoreo di Atteone e Diana, il suo corteggio di cani marmorei appare tanto vividamente effigiato a chi

<sup>134</sup> Cfr. Piccioni 2016b: 806-807.

<sup>135</sup> Cfr. OLD<sup>2</sup>, *s.u.* *se<sup>2</sup>*; *separatus<sup>2</sup>*; *separo*. Si veda, per casi analoghi nell'opera, almeno il commento a *Fl.* 1,2; 14,6; 21,4.

guarda (e a chi legge) che, a sentire per caso un latrato, *eum putabis de faucibus lapidis exire*. Una notazione analoga (*iacebatque incumbens toro, simili cogitanti...*), a sottolineare la verisimiglianza della ‘rappresentazione’ è anche in *Fl.* 16,15, ma lì la statua... è un cadavere!

15,11 *cantilat*: neoformazione apuleiana, ricorre anche in *Fl.* 3,3 e 17,15 (cfr. comm. *ad loc.*).

15,13 *clanculo*: più usuale l’equivalente *clanculum* (entrambi diminutivi derivati di *clam*)<sup>136</sup>; l’avverbio non è attestato prima di Apuleio (cfr. anche *e.g. Apol.* 40,7; 86,4; *Met.* 7,11,3; 10,14,6), ma ha larga fortuna in seguito<sup>137</sup>.

15,14 *Sunt qui Pythagoran aiant... doctores habuisse Persarum magos ac praecipue Zoroastren, omnis diuini arcanum antistitem*: la correzione del Vulcanius, che fa di *arcani* un sostantivo, qualificato dall’espressione aggettivale *omnis diuini*, non appare necessaria. È infatti sufficiente considerare *arcanum* un aggettivo riferito ad *antistitem*, preservando l’enallage, così caratteristica dello stile apuleiano<sup>138</sup>, che tiene teso e vibrante il dettato (‘arcano interprete di ogni cosa divina’). Ripristino quindi (come già Hildebrand) la scrittura dei codici *arcanum*, con la sola espunzione della *h*, peraltro già reperibile nelle prime edizioni a stampa.

Quanto invece a *doctores*, è correzione dell’*editio princeps* (*ductures* F), accolta in tutte le edizioni moderne, con il supporto dell’espressione *tot ille doctoribus eruditus*, che si legge in 15,22. Merita però di essere menzionata la variante *ductores* attestata dai migliori apografi di F, φ e A. Certo *ductor* ha di norma valore politico-militare e non quello qui richiesto di guida intellettuale; tuttavia, il fatto che in antico fosse avvertita una correlazione tra *ductor* e la capacità di insegnare/istruire è attestato da un passo di Varrone, ove «grâce à des équivoques sémantiques Varron fait dépendre abusivement de *dicere docere et ducere*»<sup>139</sup>:

*Ling.* 6,62 *si dico quid inscienti quod ei quod ignorauit trado, hinc doceo declinatum uel quod cum docemus dicimus uel quod qui docentur, inducuntur in id quod docentur. Ab eo quod scit ducere qui est dux aut ductor qui ita inducit ut doceat. Ab docendo [docere] disciplina discere litteris commutatis paucis*<sup>140</sup>.

<sup>136</sup> Cfr. Ernout, Meillet, *s.u. celo, -are*.

<sup>137</sup> Facchini Tosi 1986: 140.

<sup>138</sup> Cfr. Nicolini 2011: 164-174. Un bell’esempio reperibile nei *Florida* mi pare 6,1 *fluxos uestium Arsacidās*.

<sup>139</sup> Riporto il passo secondo l’edizione LBL di Flobert 1985, dal cui commento è tratta altresì la citazione; cfr. Piccioni 2016b: 807-808.

<sup>140</sup> Data la sottigliezza del ragionamento, riporto di seguito la traduzione dello stesso

*Gyllo Crotoniensium princeps*: chi sia ci è ignoto, certo non un personaggio di spicco come viene presentato; le fonti menzionano invece un tale *Syllos* seguace di Pitagora<sup>141</sup>, cui forse l'autore qui vuole riferirsi. Non c'è tuttavia necessità di correggere, perché non sarebbe il primo scambio di nomi e personaggi nella memoria di Apuleio (cfr. 7,6 *Polycletus* in luogo di *Lysippus*).

15,15 *sollertissimas formulas*: tale è la lezione di F  $\phi$  A, già difesa da Hildebrand e da Purser, mentre gli editori (con la recente eccezione di Martos) stampano, sulla scorta dei *recentiores* V<sub>1</sub> V<sub>4</sub> M<sub>2</sub>, *sollertissimas formulas didicisse*. Preservo la lezione di F, considerando *potentias... uices... formulas* ulteriori accusativi in dipendenza da *petisse*.

15,16 *mox Chaldaeos atque inde Bracmanos – hi sapientes uiri sunt, Indiae gens est – eorum ergo Bracmanum gymnosophistas adisse*: ai Bracmani e ai gimnosofisti era dedicato l'*excerptum* 6. Si noti l'andamento parlato della frase, con l'inciso esplicativo *hi sapientes uiri sunt, Indiae gens est*, in cui le informazioni sono fratte e giustapposte, seguite dal consueto *pattern* riassuntivo *eorum ergo Bracmanum* (per cui si veda e.g. *Fl.* 6,1-2; 7,1-2).

15,19 *Pherecydes Syro... oriundus*: Ferecide di Siro (VI sec. a.C.) fu autore di una perduta *Teogonia*, celebrata dagli antichi come la prima opera greca in prosa. Dato l'influsso che questi ebbe su Pitagora, la tradizione lo considera suo maestro<sup>142</sup>.

*soluto locutu*: *locutus* risulta un hapax, anch'esso appartenente alla categoria dei deverbativi, creato a partire da *loquor*; è inserito nel *tricòlon* simmetrico *passis uerbis, soluto locutu, libera oratione*.

*infandi morbi putredine in serpentium scabiem solutum*: Apuleio non lesina i dettagli raccapriccianti per impressionare l'uditorio; qui l'allitterazione di *s* è

editore, Flobert 1985: «Si je dis (*dico*) à quelqu'un quelque chose qu'il ne connaît pas, comme je lui transmets (*trado*) ce qu'il ignorait, *doceo* (j'instruis) a été dérivé de là ou bien c'est parce que lorsque nous instruisons (*docemus*) nous parlons (*dicimus*) ou que ceux qui sont instruits (*docentur*) sont conduits (*inducuntur*) à ce qu'on leur apprend. Celui qui est le chef (*dux*) tire son nom de ce qu'il sait conduire (*ducere*) ou bien le conducteur (*ductor*) est celui qui engage (*inducit*) les autres à ce qu'il les instruisse (*doceat*). De *docere* (instruire) viennent *disciplina* (enseignement), *discere* (apprendre), avec peu de transformations dans les lettres».

<sup>141</sup> Cfr. Iamb., *VP* 150; 267.

<sup>142</sup> Cfr. Diels, Kranz, nr. 7; tra i testi antichi che ne parlano, possibili fonti per Apuleio sono: Arist., *HA* 557a e soprattutto l'immane Plin., *Nat.* 2,191; 7,172; 7,205.

tutt'altro che mero ornamento e suggerisce quasi icasticamente la fine di Ferecide consunto dalla malattia.

15,20 *Cretensem Epimeniden inclitum fatiloquum et piatorem*: Epimenide di Creta (VII sec. a.C.) fu letterato, profeta e taumaturgo attorno a cui fiorirono svariate leggende; tra le sue doti Apuleio ricorda quelle profetiche e purificatorie (per le quali lo menziona anche Plat., *Lg.* 1,642d-e); *fatiloquus* è attestato in precedenza solo in Liu. 1,7,8, ma come aggettivo; *piatorem*, correzione di Lips rispetto all'impossibile *Platonem* di F φ A, è un hapax<sup>143</sup>.

15,21 *Leodamantem Creophyli discipulum*: deve trattarsi di un altro (doppio) errore mnemonico di Apuleio o di una imprecisione della sua fonte: si parla infatti in genere di Ermodamante, discendente e non allievo di Creofilo (VII sec. a.C.; cfr. Diog. Laert. 8,2); la tradizione ricorda quest'ultimo come amico e ospite di Omero<sup>144</sup>.

15,22 *Tot ille doctoribus eruditus, tot tamque multiugis calicibus disciplinarum toto orbe haustis*: è quanto altrove Apuleio dice di se stesso (*Fl.* 9,14 e 27-29; 18,15-16; in specie 20,1-6; ma anche *Apol.* 23,1; 55,8-9).

*calicibus* è emendazione di Van der Vliet (*comitibus* codd.).

*primus philosophiae nuncupator et conditor*: analogamente il nostro si era espresso su Pitagora in *Apol.* 4,7; *nuncupator*, deverbativo da *nuncupare*, è neoformazione apuleiana, qui creato per l'assonanza con *conditor*<sup>145</sup>; è correzione dell'errato *nuncupator* di F φ rilevabile in alcuni *recentiores*, in particolare B<sub>1</sub> e V<sub>1</sub>, appartenuti e postillati rispettivamente da Sennuccio del Bene e dall'amico Francesco Petrarca<sup>146</sup>.

15,23 *uerbaque, quae uolantia poetae appellant, ea uerba detractis pinnis intra murum candentium dentium premere*: 'parole alate' è espressione omerica (cfr. *Od.* 1,122), cui Apuleio si riferisce anche in *Apol.* 83,2, come altresì omerica è l'immagine del 'muro dei denti' (cfr. *Od.* 1,64), che richiama invece *Apol.* 7,4. Nemmeno in questo caso egli rinuncia a un potente effetto fonico (come poco sopra l'allitterante *ingenio ingenti* in 15,22): *candentium dentium*, paronomasia creata aggiungendo un particolare estraneo al dettato omerico – per la pulizia dei denti si pensi anche al carne sul dentifricio in *Apol.* 6.

<sup>143</sup> Cfr. Ferrari 1968: 110.

<sup>144</sup> Cfr. Harrison 2000: 115.

<sup>145</sup> Cfr. Facchini Tosi 1986: 133.

<sup>146</sup> Per le postille del codice Vaticano appartenute a Petrarca, cfr. Tristano 1974, in specie 408 per *nuncupat[i]or*.

*Verba<que> quae*, integrazione senz'altro facilmente giustificabile sul piano paleografico, è reperibile già in alcuni *recentiores* (V<sub>1</sub> V<sub>3</sub>) e nell'*editio princeps* e accolta in tutte le edizioni<sup>147</sup>.

15,24 *meditari condiscere, loquitari dediscere*: paronomasia data da due composti dello stesso verbo *disco*; omeoptoto nei restanti elementi, grazie all'uso di due forme deponenti, la seconda delle quali, *loquitur*, arcaica e rara: cfr. Pl., *Bacch.* 803. La forma frequentativa è tuttavia depotenziata semanticamente ed è usata solo a fini fonici in *pendant* con *meditari*, equivalente però nel senso a *loquor*:

15,25 *elingues*: l'aggettivo ricorre in altri due luoghi apuleiani (*Fl.* IV,5, su cui vedi *infra*, e *Apol.* 8,7, qui però in senso proprio 'senza lingua', detto del cocodrillo). Nonostante conti qualche attestazione anche in fonti classiche, si può considerare in Apuleio una ripresa arcaica: si confronti in specie Pac., *Trag.* 176 R.<sup>3</sup>, ove al verso successivo compare tra l'altro il prezioso *flexanimus*, altrove sfruttato da Apuleio (cfr. *Fl.* 3,1)<sup>148</sup>; la patina arcaica avvertita nell'aggettivo è confermata dalle occorrenze in altri arcaizzanti contemporanei, come Gell. 5,9,2, e Front. *Epist.* 2,1,7.

15,26 *noster Plato*: cfr. comm. a *Fl.* 7,4; ulteriori occorrenze in *Apol.* 41,7 *Platone meo adhortante*; e seppur diversamente declinato 64,3 *Platonica familia nihil nouimus nisi festum et laetum*.

*pythagorissat*: ancora un hapax legomenon, che rende il greco *πυθαγορίζειν* (attestato a partire da Antiph. 226,8).

*et, cum dicto opus est, inpigre dicere, et, cum tacito opus est, libenter tacere*: oltre alla *concinnitas* data dal parallelismo degli elementi costitutivi del periodo, converrà qui notare l'inconsueto *tacitum*, i, 'silenzio', participio sostantivato sul modello del precedente *dicto*, per cui rimando a Pl., *Cist.* 129, che finisce per creare un duplice poliptoto, *dicto... dicere... tacito... tacere*.

15,27 *ab omnibus tuis antecessoribus*: l'analoga espressione in *Fl.* 9,31 *per omnes antecessores tuos* rende evidente che l'orazione si rivolge a un alto magistrato, verisimilmente un proconsole.

<sup>147</sup> Diversamente argomentavo nella tesi di dottorato, ritenendo che l'integrazione potesse apparire superflua perché l'asindeto, rallentando il ritmo del periodo, sembrava funzionale ad enfatizzare lo slancio poetico proprio della chiusa, con la sua allusione omerica.

<sup>148</sup> Pac., *Trag.* 176-177 R.<sup>3</sup> *Obnoxium esse aut brutum aut elinguem putes. / O flexanima atque omnium regina rerum oratio!*

## Fl. 16

16,1-48 *Priusquam uobis occipiam... semper annorum repraesentet*: si tratta del solo brano completo dell'antologia, oltre a Fl. 9. È una *oratio gratulatoria* per l'onore di una statua<sup>149</sup> decretata dalla curia di Cartagine in favore di Apuleio, su iniziativa di Strabone Emiliano, *uir consularis*, a lui legato da vecchi rapporti di amicizia (16,36). Il focus del discorso è messo in chiaro fin dall'incipit: 16,1 *Priusquam uobis occipiam, principes Africae uiri, gratias agere ob statuam, quam mihi... absenti benigne decreuistis*.

Ma prima di rendere grazie e di encomiare Strabone e l'*ordo Carthaginiensis*, Apuleio si scusa per la sua assenza nei giorni precedenti dovuta a motivi di salute, che lo hanno costretto a un soggiorno alle 'Acque Persiane'; questa è l'occasione per un lungo *excursus* sul comico Filemone<sup>150</sup>, le cui tragiche vicissitudini sono messe in parallelo con quelle dell'autore. I poeti della 'commedia nuova' e Filemone in specie sono ricorrenti negli autori del II-III sec., da Luciano a Ateneo e Diogene Laerzio fino a Gellio<sup>151</sup> e più in generale sono frequenti i riferimenti al teatro, che era anche il fulcro, ad esempio, di Fl. 4 e 5<sup>152</sup>. È da notare che Apuleio sceglie una variante 'edificante' della morte di Filemone (in Luciano muore dal ridere!)<sup>153</sup>.

Conclusa la digressione, inizia la *gratiarum actio* per la statua<sup>154</sup>, già decretata ma evidentemente non ancora realizzata, e che il nostro sembra anzi implicitamente sollecitare<sup>155</sup>. Il discorso si chiude con la promessa di un encomio in forma scritta

<sup>149</sup> La dedica di una statua era onore civico molto ambito nell'Impero.

<sup>150</sup> Per ragguagli su tale autore, cfr. OCD, *s.u.*

<sup>151</sup> Cfr. Harrison 2000: 117.

<sup>152</sup> Al rapporto tra Apuleio e il teatro è dedicato il volume di May 2006.

<sup>153</sup> Per una rassegna completa delle versioni sulla morte di Filemone, cfr. La Rocca 2005: 227-228.

<sup>154</sup> Sulla statua come motivo altamente simbolico, «segno visibile della gloria civica e del riconoscimento sociale», in cui si concentra la gratitudine, *in utramque partem* (del filosofo-retore verso la città e della città verso il filosofo-retore), si veda Moretti 2017.

<sup>155</sup> Fl. 16,46 *Quid igitur superest ad statuæ meæ honorem, nisi aeris pretium et artificis ministerium? Quæ mihi ne in mediocribus quidem ciuitatibus unquam defuere, ne ut Karthagini desint, ubi splendidissimus ordo etiam de rebus maioribus iudicare potius solet quam computare*.

per Strabone e per Cartagine, quando la statua però sarà messa in opera (16,47 *sed de hoc tum ego perfectius, cum uos effectius*).

16,1 *principes Africae uiri*: così intendo, con Lips e gli editori moderni, l'acronimo *a.u.* dei codici, variamente sciolto nel corso dei secoli (si segnala e.g. *Augustae* (uel *amplissimae*) *urbis* di Colve). L'espressione ritorna in 16,35 *apud principes Africae uiros*.

16,2 *Persianas aquas*: deve trattarsi di uno stabilimento annesso a sorgenti termali, secondo Toschi da identificarsi con l'odierna località di Hamman Lif, vicino a Tunisi<sup>156</sup>; sono menzionate anche in 16,23.

*et sanis natabula et aegris medicabula*: il *bicolon* mostra perfetta simmetria sintattica e fonica, data quest'ultima anche dai nuovi con *natabula* e *medicabula*, che restano hapax in latino<sup>157</sup>.

16,4 *ab hoc splendidissimo conspectu uestro*: è la prima di numerose espressioni adulatorie nei confronti dei notabili cartaginesi, per cui si veda *infra*, commento a 16,35.

16,5 *Exemplum... simillimum memorabo... de Philemone comico*: viene introdotto l'aneddoto edificante della morte del comico Filemone, in esplicita connessione con le vicende occorse all'autore, diversamente che in altri casi in cui la frammentarietà del brano consente solo di intuire o ipotizzare tale collegamento (cfr. e.g. *Fl.* 3; 4). Di Filemone di Siracusa (o di Soli, IV-III sec. a.C.), autore della 'commedia nuova', in eterna, impari competizione con Menandro, parlano anche Quint. 10,1,71-72 e Gell. 17,4,1<sup>158</sup>.

16,5-6 *An etiam de ingenio pauca uultis? Poeta fuit hic Philemon...*: l'oratore, per mantenere l'attenzione del suo pubblico, abilmente lo coinvolge assecondando (o fingendo di assecondare) le sue richieste; un altro caso si riscontra in *Fl.* 18,18, al cui commento rimando.

16,6 *Poeta fuit hic Philemon, mediae comoediae scriptor, fabulas cum Menandro in scaenam dictauit certauitque cum eo*: l'interesse di Apuleio per la 'commedia nuova', qui attestato dalla lunga digressione relativa a Filemone (16,5-18), è confermato tra l'altro dall'*Anechómenos*, adattamento latino attribuito dalla tradizione ad Apuleio e ispirato a versi menandrei altrimenti ignoti. In realtà il nostro parla qui di *mediae comoediae*, 'commedia di mezzo', non tanto per

<sup>156</sup> Toschi 2000: 55.

<sup>157</sup> Caracausi 1978: 537.

<sup>158</sup> I suoi frammenti sono editi in PCG 7: 221-317.

un'imprecisione<sup>159</sup> quanto per il gioco omeofonico che si veniva a creare tra i due lessemi, tanto più che si può forse intendere *medius*, con Lee<sup>160</sup>, nell'accezione di *mediocris*, a confronto di Menandro, evocato immediatamente dopo come suo contendente (*certainitque cum eo*).

*dictauit*: qui è usato nell'accezione traslata di 'comporre'; poiché la *iunctura fabulam/fabulas in scaenam dictare* non è attestata, Jahn<sup>161</sup> propose *ductauit*, 'condurre', 'dirigere', ma la correzione non sembra necessaria.

*certainitque cum eo, fortasse impar, certe aemulus. Namque eum etiam uicit saepenumero – pudet dicere*: non si dimentichi che Apuleio intende paragonare se stesso a Filemone, dunque la scelta di un poeta non di primo piano, ma capace di competere niente meno che con Menandro e vincerlo addirittura è una buona strategia per magnificarsi senza esporsi ad accuse di eccessiva presunzione<sup>162</sup>.

16,7 *multos sales, argumenta lepide inflexa, adgnitus lucide explicatos, personas rebus competentes, sententias uitae congruentes, ioca non infra soccum, seria non usque ad coturnum*: dopo il generico riferimento alle numerose arguzie, si articolano dettagliatamente le indicazioni relative a intrecci, caratteri e livello stilistico delle opere di Filemone, in sei successivi *còla* raggruppati a due a due per similarità sintattica, con i tre blocchi in *uariatio* tra loro.

*adgnitus*: la correzione è di Casaubon (*adgnatos* dei codici è chiaramente un errore); non conta precedenti attestazioni ed è usata in luogo dell'usuale tecnicismo teatrale *adgnitiones*.

*socum... coturnum*: metonimie rispettivamente per 'commedia' e 'tragedia', in riferimento ai particolari tipi di calzari usati, come noto, dagli attori (cfr. *Fl.* 9,27 *poemata... apta uirgae, lyrae, socco, coturno*).

Bianco sottolinea da un lato il «debito 'prospettico'» nei confronti della letteratura teatrale in lingua latina, che trova nell'*anagnorisis* uno dei temi più cari alla *palliata*, dall'altro il richiamo al rispetto dei registri comico e tragico, che rimanda ad Hor., *Ars* 89-93<sup>163</sup>.

16,9 *Nec eo minus et leno periurus... et meretrices procaces*: tutta la descrizione dell'opera di Filemone è giocata sulla *concinnitas* data dalla giustapposizione di

<sup>159</sup> Come ritiene Hunink 2001: 157.

<sup>160</sup> Cfr. Lee 2005: 149.

<sup>161</sup> Jahn 1867: 7.

<sup>162</sup> Così giustamente La Rocca 2005: 227.

<sup>163</sup> Bianco 2007: 67 sgg.

membri paralleli, che qui raggiunge uno dei vertici, con ben dodici *còla* omeoteleutici, ove non rimanti, a gruppi di tre (*periurus... feruidus... callidus... illudens... inhibens... indulgens... obiurgator... opitulator... proeliorator... edaces... tenaces... procaces*); il sostantivo *opitulator*, ‘soccorritore’, non ha attestazioni prima di Apuleio, anche se potrebbe essere arcaico e secondo Ernout, Meillet ne deriverebbe il corrispondente verbo *opitular*.

16,10 *recitabat partem fabulae: recitare* indica propriamente la lettura ad alta voce o recitazione di opere letterarie e fa dunque riferimento alla pratica delle pubbliche letture<sup>164</sup>, ben attestate, certo, al tempo di Apuleio, non di Filemone. Ma la forzatura anacronistica è funzionale a istituire un più stretto parallelo tra il comico e il Madaurense, entrambi costretti così a interrompere una loro *performance*. La variazione su tema nell’aneddoto è dunque voluta alterazione del nostro<sup>165</sup>.

*differri auditorii coetum et auditionis coeptum coegit*: studiata la disposizione verbale, con il *bicòlon* perfettamente simmetrico incorniciato dai verbi che lo reggono (*differri... coegit*); nemmeno in questo caso il nostro rinuncia ai *lusus* fonici, qui particolarmente ricercati, determinati da duplice allitterazione nella figura etimologica data dai corradicali *auditorii... auditionis* e triplice allitterazione dei paronomastici *coetum... coeptum coegit*.

16,11 *relicum tamen uanis postulantibus sine intermissione deincipiti die perlecturum*: questa la *lectio* dei codici, che gli editori emendano in *uariis postulantibus*<sup>166</sup> (reperibile già nei *recentiores* V<sub>1</sub> V<sub>2</sub>), intendendolo come ablativo assoluto (‘poichè in tanti glielo chiedevano’); tuttavia, si può ben mantenere, credo, la lezione dei codici *uanis postulantibus*, considerandolo un dativo in dipendenza da un sottinteso verbo di dire<sup>167</sup>. Il significato di *uanus*, ‘disappointed’ (cfr. OLD<sup>2</sup>,

<sup>164</sup> Non si attaglia quindi alla messa in scena di *pièces* teatrali, per cui l’espressione sarebbe stata piuttosto *partem agere*; *pars* è invece ben attestato anche nel significato di ‘parte’, ‘ruolo’ di un attore.

<sup>165</sup> Cfr. Harrison 2000: 118; Lee 2005: 151. Per Hunink 2001: 159, invece, «Apuleius either does not care for historical precision or is simply not aware of the error».

<sup>166</sup> Un caso di confusione tra *uarius* e *uanus* si osserva in *Apol.* 55,9, ove però la correzione appare necessaria.

<sup>167</sup> Così intende anche Toschi 2000: 47 (che tuttavia corregge *uanis* in *uariis*): «Ai vari spettatori che reclamavano il seguito Filemone, tuttavia, promise che avrebbe terminato la recita, senza interrompersi, il giorno seguente». Lo studioso osserva (72) che «il valore sostantivale del participio risulta marcato dalla determinazione dell’aggettivo *uariis*».

*s.u.* 5c)<sup>168</sup>, è perfettamente consono al passo, se immaginiamo una folla di spettatori frustrati nelle loro aspettative a causa della pioggia: ‘a coloro che glielo chiedevano delusi, disse che avrebbe recitato il resto interamente il giorno successivo, senza interruzione’<sup>169</sup>. *Deinceps* in funzione aggettivale è rarissimo e arcaico (il solo possibile confronto è un’iscrizione giuridica, CIL I,198)<sup>170</sup>; qui è forse facilitato dall’assonanza con *die*, con cui è concordato.

16,12 *amicis*: nei codici si legge *amicus*, errore facilmente spiegabile come omeoteleuto data la vicinanza con il precedente *serus*, nonché col successivo *extimus*; l’emendazione è di Wower.

*locum sessui impertiant... extimus excuneati queruntur*: sia *sessus*, ‘atto del sedersi’, che *excuneati*, ‘spinti fuori dai cunei’ (i.e. sedili), sono hapax assoluti, quest’ultimo forse favorito dalla vicinanza con l’allitterante *extimus*.

16,13 *farto toto theatro*: come rileva già Toschi, «la nozione dell’assembramento è rilevata dal gioco omofonico»<sup>171</sup>.

16,13-14 *percontari... recordari... expectare... uenire... murmurari... defendere*: la serie di infiniti storici conferisce grande vivacità alla descrizione dell’attesa degli spettatori in teatro.

16,14 *accierent*: è correzione di Groslet a fronte di *acciperent* dei codici.

*in suo sibi lectulo*: l’aggettivo possessivo rafforzato da *sibi* è proprio della commedia, un tratto particolarmente appropriato al contesto<sup>172</sup>; altre occorrenze nei *Florida* si registrano in 9,17; 18,20; 23,5.

16,15 *anima edita obriguerat, iacebatque... similis cogitanti... os recto libro impressus*: il *rigor mortis* fa sembrare lo stesso cadavere di Filemone una statua, ulteriore *pendant* con Apuleio e la statua per lui decretata, che è oggetto di questo discorso. È stato osservato come la postura assorta, con il *uolumen* in mano e il capo appoggiato sopra, sia quella tipica dell’intellettuale, secondo un’iconografia ben attestata in scultura e in pittura; la descrizione nel nostro passo è tanto fedele a un preciso schema iconografico da suggerire che l’autore potesse avere in mente un’effettiva scultura di Filemone, così atteggiata (nel II sec. una statua gli venne tributata ad Atene, dove il nostro potrebbe averla vista)<sup>173</sup>.

<sup>168</sup> Cfr. Tac., *Hist.* 2,22 *inrisus ac uanus*; Sil. 12,261 *uoti uanus*.

<sup>169</sup> Così in Piccioni 2016b: 808-809.

<sup>170</sup> Cfr. Ferrari 1968: 101.

<sup>171</sup> Toschi 2000: 74.

<sup>172</sup> Callebat 1968: 258-259.

<sup>173</sup> Moretti 2017: 573-574.

16,16 *tam formonsae mortis miraculo*: la straordinarietà delle circostanze è enfattizzata dalle scelte lessicali, *miraculum*, ‘evento prodigioso’, *formonsae mortis* in accostamento ossimorico, legati da forte allitterazione di *m/o*.

16,17 *Philemonem poetam, qui expectaretur qui in theatro fictum argumentum finiret, iam domi ueram fabulam consummasse; enimvero iam dixisse rebus humanis ualere et plaudere, suis uero familiaribus dolere et plangere*: la topica metafora della vita come dramma è sviluppata tramite il consueto gusto apuleiano per parallelismi (sintattici) e antitesi (concettuali): *in theatro* vs *domi*, cui corrispondono *fictum argumentum* vs *ueram fabulam*; la simmetria strutturale continua con le due coppie di infiniti *ualere et plaudere* / *dolere et plangere*, la prima rimante con la terza, la seconda con la quarta, legate queste ultime anche dall’allitterazione iniziale *pla-*; entrambe le coppie verbali sono inoltre precedute dai dativi di termine retti da *dixisse*. *Valere et plaudere* rappresentano un nesso ricorrente nei finali comici, riscontrabili varie volte in Plauto, come in Terenzio<sup>174</sup>, degno suggello dunque per la morte di un poeta comico.

16,18 *comoediam eius prius ad funebrem facem quam ad nuptialem uenisse... poeta optimus personam uitae deposuerit*: continua il parallelismo tra vita e pièce teatrale (il poeta ‘depone la maschera della vita’). Le commedie spesso si concludevano con una scena di matrimonio, ma qui la commedia della vita giunge al termine prima di quella sulla scena. L’associazione matrimonio/funerale, per limitarci alla produzione apuleiana, ricorre anche in *Met.* 4,33,4 a proposito delle nozze di Psiche.

*exequias eundum*: la costruzione di un verbo di moto con acc. semplice è interpretata ora come arcaismo ora come grecismo, ma ad ogni modo *exequias ire* è formulare e l’ellissi della preposizione è pressoché sistematica<sup>175</sup>.

*legenda eius esse nunc ossa, mox carmina*: non si può non rilevare il fine *word-play* *legere ossa... carmina*, con *lego* nelle due accezioni di ‘raccolgere’ e di ‘leggere’, peraltro non un *unicum*: cfr. *Priap.* 68,2.

<sup>174</sup> Cfr. Hunink 2001: 161-162. Si possono altresì richiamare le parole che Svetonio attribuisce ad Augusto morente: *Aug.* 99,1 *Supremo die identidem exquirens, an iam de se tumultus foris esset, petito speculo capillum sibi comi ac malas labantes corrigi praecepit et admissos amicos percontatus, ecquid iis uideretur mimum uitae commode transegisse, adiecit et clausulam*: Ἐπεὶ δὲ πάνυ καλῶς πέπαισται, δότε κρότον καὶ πάντες ἡμᾶς μετὰ χαρᾶς προπέμψατε.

<sup>175</sup> Si veda Toschi 2000: 85 e bibliografia ivi indicata.

16,19 *hodie sum e*: nei manoscritti è la *uox nihili audies me*, la correzione è di Saumaise.

*paenissime*: l'avverbio *paene* al grado superlativo ricorre solo in Plauto (e.g. *Most.* 656), oltre che in *Apol.* 99,3 e *Met.* 8,6,6.

16,20-22 *eodem die in palaestra adeo uehementer talum inuerti... quam me denique uiolentus exanimaret*: la dettagliata descrizione dell'incidente in palestra, che gli è costato una lussazione alla caviglia, offre all'autore l'opportunità di ostentare le sue competenze mediche teoriche, nell'uso degli appropriati tecnicismi, e pratiche (è in grado di risistemare l'arto da solo); tra i tecnicismi: *talum*, 'articolazione tra gamba e piede', *articulus*, 'articolazione', *reconcilio*, nell'accezione medica di «to reduce (a dislocated joint)»<sup>176</sup>; *luxus, us* è attestato qui per la prima volta nel senso di 'lussazione' (eteroclito rispetto all'usuale e arcaico *luxum, i*, cfr. *Cat., Agr.* 160,1) e nasce senz'altro per la vicinanza con *fluxus*, a sua volta piuttosto raro in riferimento alle membra<sup>177</sup>; si aggiunga, poco oltre (16,23) *fomento*, 'benda' o 'impiastro', 'cataplasma'. *Sudorus*, 'sudato', è hapax, rinforzato dall'avverbio *adfatis*, di sapore arcaico come tutte le formazioni avverbiali in *-im*.

I toni nella descrizione dell'infortunio sono così iperbolici da risultare quasi caricaturali e l'immagine di Apuleio copiosamente sudato e impegnato a riportare in sede un arto a suon di colpi ha, volutamente o meno, un che di comico<sup>178</sup>.

16,22 *ante letum abire quam lectum, potius implere fata quam fanda, consummare potius animam quam historiam*: il parallelismo instaurato tra i casi di Filemone e del nostro si chiude con questo elegante *tricolon*, nei cui primi due membri campeggiano la paronomasia *letum/lectum* e la figura etimologica data dai corradicali *fata/fanda*.

16,23 *reciperai*: F conserva la variante con vocalismo radicale *-i-*, arcaismo banalizzato nei suoi apografi nel classico *recuperaui*; manteniamo, naturalmente, la *scriptio difficilior*.

16,25-28 *An non properandum mihi erat... et semper praedicabo*: Apuleio si diffonde qui sull'onore della statua ricevuta senza sua richiesta e sulla necessaria gratuità del *beneficium*, in termini molto simili a Sen., *Benef.* 2,1,4-2,1<sup>179</sup>.

<sup>176</sup> Cfr. OLD<sup>2</sup>, s.u. 3.

<sup>177</sup> Cfr. Facchini Tosi 1986: 102.

<sup>178</sup> Questo al di là del fatto che simili *excursus* circa la salute vacillante e la cura di se stessi rientrino tra i topoi neosofistici (si pensi in particolare a Elio Aristide); maggiori dettagli in Harrison 2000: 118.

<sup>179</sup> Si veda anche Toschi 2000: 29-30.

16,29 *ratio qua debeat philosophus*: nei codici si legge *ratio quae debeat philosopho* (che a suo tempo Armini difese), l'emendazione è di Colve, seguita da tutti gli editori.

16,30 *demutabit*: la correzione è di Steewech (*demutauit* codd.).

*satis*: si deve a Rohde (*scitis* codd.).

16,31 *uir omnium, quot umquam fuerunt aut sunt aut etiam erunt, inter optimos clarissime, inter clarissimos optime, inter utrosque doctissime*: stilema di amplificazione retorica tramite poliptoto di *sum* che ricorre spesso negli autori latini, da Catullo (21,2-3; 24,2-3; 49,2-3) a Cicerone (*P. red. Quir.* 16), e può considerarsi quasi espressione idiomatica. Per *inter optimos clarissime...* cfr. *Fl.* 8,1, con analoga forma di *amplificatio*.

16,32 *gratias habitum et commemoratum eam*: per il costrutto di *eo* con il supino si veda commento a 11,2 *furatum eunt*; cfr. anche 16,24 *ueniebam redditum*.

16,33 '*dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus*': citazione da Verg., *Aen.* 4,336, ove Enea parla a Didone; come sempre in Apuleio, i versi virgiliani non sono accompagnati dall'esplicita menzione dell'autore, ma del resto l'episodio doveva essere tra i più noti e non abbisognava certo di delucidazioni.

16,34 *Nemo me, nemo ex illis tristioribus uelit in isto uituperare*: ancora una volta Apuleio fa cenno ai suoi detrattori; in termini molto simili si era espresso in 9,1 *Si quis... ex illis inuisoribus meis malignus sedet* e 9,3 *si qui igitur ex illis liuidulis*. I toni enfatici sono sottolineati dall'anafora del pronome *nemo... nemo*.

16,35 *testimonium mihi perhibuit in curia Carthaginensium non minus splendidissima quam benignissima*: questa la lezione dei codici, mantenuta tra i moderni editori, solo da Hunink e Martos, mentre in genere si preferisce adottare la congettura di Van der Vliet *splendidissimum... benignissimum* (naturalmente in riferimento a *testimonium*, che si può sostenere rimandando all'immediatamente precedente 16,34 *quod clarissimi et eruditissimi uiri tanto testimonio exulto*). La scrittura tradata, tuttavia, può intendersi come una delle numerose lodi verso il senato di Cartagine che l'autore dissemina a larghe mani e si può preservare senza difficoltà (cfr. 16,4 *ab hoc splendidissimo conspectu uestro*, ove va notato peraltro l'uso dello stesso aggettivo al grado superlativo; 16,41 *in illa sanctissima curia*; 16,43 *optimi magistratus et beniuolentissimi principes*; 16,46 *splendidissimus ordo*; ma anche 9,1 *in hoc pulcherrimo coetu*; 9,3 *splendidissimo huic auditorio*).

16,36 *commemorauit inter nos iura amicitiae a commilitio studiorum eisdem magistris honeste inchoata*: anche altre volte Apuleio rimarca l'amicizia o almeno l'affinità con i magistrati (cfr. 17,4 e comm. *ad loc.*); questo passo però aggiunge un ulteriore particolare alla biografia del nostro, rievocando i comuni studi di gioventù con Strabone Emiliano.

16,38 *docuit argumento suscepti sacerdotii summum mihi honorem Carthagini adesse*: qui si fa riferimento a un'altissima carica sacerdotale rivestita da Apuleio, non meglio identificata ma con ogni verisimiglianza riconducibile al sacerdozio legato al culto di Esculapio di cui fa esplicita menzione in *Fl.* 18,37-38.

16,40 *Aemilianus Strabo, uir consularis, breui uotis omnium futurus proconsul*: il particolare del futuro proconsolato, come detto, è utile come *terminus post quem* per datare l'orazione dopo il 169 d.C.<sup>180</sup>.

16,41 *alteram statuam*: si fa qui per la prima volta riferimento a una seconda statua che la città di Cartagine dovrebbe decretare, dopo quella che Strabone Emiliano ha promesso di tributare al nostro di tasca propria (16,39 *pollicitus est se mihi Carthagini de suo statuam positurum*).

16,43 *«non» praedicarem*: la necessaria negazione è integrazione di Helm.

16,44 *in illa curia... in qua curia*: così leggiamo in F  $\varphi^2$  A, mentre la prima mano di  $\varphi$  alla seconda occorrenza omette *curia*. Anche Krüger propone di costituire così il testo, evidentemente considerando (non del tutto a torto) *curia*<sup>2</sup> una zeppa, una possibile glossa esplicativa interlineare poi confluita in linea. Manteniamo, ad ogni modo, il testo di F.

16,45 *gratum esse populo, placere ordini, probari magistratibus et principibus*: mettendo da parte ogni falsa modestia, il nostro afferma di essere ben accetto a tutti, dal popolo, al senato, ai magistrati e agli ottimati, che non manca di disporre in *gradatio* ascendente.

*praefascine*: è un avverbio arcaico, usato, nella forma *praefiscini*, da Plauto (e.g. *Asin.* 491), ma si ritrova anche in Petr. 73,6, il che fa pensare che abbia continuato a essere usato nella lingua parlata, pur senza affiorare a livello letterario; si tratta di uno scongiuro (*prae fascinum*), «en éloignant le mauvais oeil ou le mauvais sort; d'où 'pour bien dire, sauf respect, sans offenser personne'», come evidenziano Ernout, Meillet, s.u. *fascinus*, i.

16,47 *canam eique*: la correzione si deve qui a Oudendorp (*canacique* F).

## *Fl.* 17

17,1-22 *Viderint... recognoscite*: l'estratto prelude a un poema in lode di Scipio Orfitus, cui l'autore si rivolge in apertura (17,1); questo consente di datare con

<sup>180</sup> Cfr. *supra*: 8

relativa sicurezza, poiché sappiamo che Seruius Cornelius Scipio Saluidienus Orfitus fu proconsole nel 163-164<sup>181</sup>; con ogni verisimiglianza si tratta del panegirico per la conclusione del suo anno di magistratura (*hoc meum de uirtutibus Orfiti carmen est, serum quidem*).

Il brano oratorio si apre, come *Fl.* 9, con un accenno ai rivali di Apuleio, che si impongono forzatamente all'attenzione di Orfito (mentre gli amichevoli rapporti del nostro con il magistrato rendono questo atteggiamento del tutto superfluo); procede dunque con un riferimento all'assenza di Orfito<sup>182</sup>, che porta a un lungo paragone tra la voce umana e gli strumenti musicali da un lato, dall'altro i versi animali (confronto che mostra puntuali richiami tematici e lessicali con *Fl.* 13). Quindi un cursorio confronto tra Apuleio stesso e i mitici cantori Orfeo e Arione, introduce il perduto poema sulle virtù di Orfito.

17,3 *et gratiam tuam tuorumque similium malo quam iacto, magisque sum tantae amicitiae cupitor quam gloriator quoniam cupere nemo nisi uere potest, potest autem quiuvis falso gloriari*: a esprimere la sincerità dei suoi sentimenti verso il proconsole, Apuleio costruisce un periodo retoricamente impostato, tutto scandito da una serie di figure 'di ripetizione': il poliptoto *tuam tuorumque*, le figure etimologiche, disposte a incastro, *cupitor... gloriator... cupere... gloriari* (ove peraltro *gloriator* appare neoformazione determinata dalla vicinanza con l'esistente *cupitor*)<sup>183</sup>, infine l'anadiplosi *potest, potest* (correzione questa di Contarini, rispetto all'insostenibile *putem potest potest* dei principali codici).

17,4 *cum in prouincia nostra tum etiam Romae penes amicos tuos quaesisse me tute ipse locupletissimus testis es, ut non minus uobis amicitia mea capessenda sit quam mihi uestra concupiscenda*: Apuleio non perde mai occasione per sottolineare la comunanza di interessi e di sentire con i proconsoli: in *Fl.* 16,36 ricordava i comuni studi con Strabone Emiliano e nel *De magia* buona parte della difesa è giocata sul creare una linea di demarcazione netta tra i rozzi, ignoranti, immorali accusatori da un lato e dall'altro Apuleio e il giudice, il proconsole Claudio Massimo, gentiluomini, colti e in ultima analisi filosofi. Il passo è altresì utile per la ricostruzione della biografia dell'autore, in quanto è il solo a testimoniare la sua presenza nell'Urbe.

<sup>181</sup> Cfr. PIR<sup>2</sup>, C 1447.

<sup>182</sup> L'implicazione dell'assenza di Orfito è il non poter usare la voce per lodarlo.

<sup>183</sup> Cfr. Caracausi 1978: 531-532.

*capessenda... concupiscenda*: la scelta dei due gerundivi, dal desiderativo *capesso* e dall'incoativo *concupisco*, crea forti effetti allitteranti (c/s) e omeoptotici, che concorrono a metter in relazione i due concetti cardine del periodo.

17,5 *gratam praesentiam*: è necessaria integrazione di Colve.

17,6-7 *nares grauedine oppletae, aures spiritu obseratae, oculi albugine obducti. Quid si manus manicis restringantur, quid si pedes pedicis coartentur, iam rector nostri animus aut somno soluatur aut uino mergatur aut morbo sepeliatur?*: un altro dei numerosi esempi di periodo costruito per *còla* paralleli.

Invece dell'emendazione congetturale *spurcitie* di Désertine, seguito da Helm e Vallette, come Hunink (e ancor prima Hildebrand), mantengo la lezione trådita *spiritu*, che meglio si riconnette alla spiegazione platonica delle malattie (offerta dallo stesso Apuleio in *Apol.* 49)<sup>184</sup>. Si noti anche la duplice figura etimologica *manus manicis... pedes pedicis*.

17,8 *ut gladius usu splendescit, situ robiginat, ita uox in uagina silentii condita diutino torpore hebetatur*: il parallelo tra la voce costretta a un silenzio che intorpidisce e una spada che arrugginisce nel suo fodero richiama Quint. 8 *prooem.* 15. *Robiginat*, denominativo da *robigo*, ricorre esclusivamente in questo luogo apuleiano.

*Desuetudo... pigritiam, pigritia ueternum parit*: la costruzione parallela è occasione per esibire anche un poliptoto (e un chiasmo), a ulteriore sottolineatura.

*Tragoedi adeo ni cottidie proclament, claritudo arteriis obsolescit; igitur identidem boando purgant rauim*: anche il parallelo tra oratori e attori non è un'innovazione del nostro, ma trova il suo probabile archetipo in Cic., *De orat.* 1,128 e ricorre altresì in altri autori contemporanei di Apuleio, quali e.g. D. Chr., *Or.* 19,4.

*purgant rauim*: *rauis* è un arcaismo, attestato solo in Cecilio (citato da Fest., *Verb. sign.* 340 L.) e Plauto (*Aul.* 336, e soprattutto *Cist.* 304, ove è in nesso col medesimo verbo, nella forma *expurigare*)<sup>185</sup>. *Rauim* è lezione di φ A U rispetto all'errato *raucium* di F, dovuto però a una mano recenziore, che ha scritto in rasura le lettere *-uciu-*; potrebbe essere uno dei non pochi casi in cui i manoscritti della classe I, e talora, come qui, anche φ, ci consentono di ricostruire la *facies* originaria del capostipite Laurenziano, sfigurata dal tempo e dai correttori<sup>186</sup>.

<sup>184</sup> Cfr. Hunink 2001: 175.

<sup>185</sup> Cfr. Ferrari 1968: 92-93.

<sup>186</sup> Piccioni 2011; Piccioni 2014.

17,9 *plurifariam*: circa la propensione di Apuleio per gli avverbi composti con suffisso *-fariam*, cfr. comm. a *Fl.* 7,9.

17,10 *si quidem uoce hominis et tuba rudore toruior et lyra concentu uariatior et tibia questu delectabilior et fistula susurru iucundior et bucina significatu longinquior*: si concentrano nel passo gli hapax *toruior* e *uariatior*, la neoformazione *delectabilior*<sup>187</sup>, *susurrus*, *us*, eteroclitico e assai più raro rispetto all'usuale *susurrus*, *i*, con tema in *-o/e* (qui determinato dalla vicinanza di altri temi nominali in *-u*)<sup>188</sup>. La creatività verbale qui dispiegata e la scelta di forme meno consuete utilmente potenziano i parallelismi su cui questa protasi pentamembre è impostata.

17,11-13 *Mitto dicere multorum animalium immeditatos sonores... homini uox... maiorem habet utilitatem mentibus quam auribus delectationem*: il confronto tra la voce umana e i versi animali è topico fin da Cicerone (e.g. *De orat.* 1,33; *Inu.* 1,5) e Quintiliano (2,16,12-18). Qui ritorna anche al par. 17, nell'implicito confronto tra l'oratore e vari uccelli (*merulae... luscinae... olores*). Come si è visto, *Fl.* 13 è interamente incentrato su tale parallelismo. Neanche a dirlo, l'elaborato confronto si esprime in una serie di *còla* (quasi)isosillabici e omeoptotici, così come accade nell'immediatamente precedente confronto della voce umana con il suono degli strumenti musicali (17,10). La contrapposizione tra intelletto e sensi, seppur declinata in maniera lievemente diversa, è anticipata in 13,3, al cui commento si rimanda.

17,12 *clangores*: i codici mostrano la lezione *angores*, *clangores* si deve a Becichem; l'errore potrebbe motivarsi per pressione contestuale data dal vicino aggettivo *angustior*, detto a poca distanza della voce umana in 17,13; anche l'occorrenza del verbo *clangere* in IV,6 si può ritenere conferma della bontà della correzione.

17,15 *cantilauit*: denominativo da *cantilena*, è una neoformazione di Apuleio, che vi fa più volte ricorso: cfr. *Fl.* 3,3 (ove soltanto trova giustificazione stilistica nella vicinanza con *candicat*); 15,11; *Met.* 4,8,5.

'*Orpheus in siluis, inter delphinas Arion*': è la citazione di un esametro virgiliano (*Ecl.* 8,56); la conoscenza di Virgilio è data in qualche modo per implicita dal nostro, che diversamente da quanto fa con altri autori, non cita il nome del Mantovano a introdurre i suoi versi (cfr. *Fl.* 3,3, ove ricorre un altro verso dalla medesima opera). Il confronto tra l'oratore e i mitici cantori è sbilanciato a favore

<sup>187</sup> Cfr. Facchini Tosi 1986: 110.

<sup>188</sup> Apuleio alterna le due forme: cfr. Callebat 1968: 122.

di Apuleio, perché questi usano il loro talento nella solitudine della natura per ammansire bestie, lui per declamare le virtù di Orfito a vantaggio di fanciulli, giovani e vecchi di Cartagine. Il parallelismo (implicito) tra il nostro e celebri musicisti ricorreva anche in *Fl.* 3 e 4. Specificamente Orfeo e Arione sono un riferimento topico nella prosa dei neosofisti, da Dione Crisostomo e Elio Aristide a Frontone<sup>189</sup>.

*ille immanium bestiarum delenitor, hic misericordium beluarum oblectator*: tutto il confronto tra Orfeo e Arione è strutturato, prevedibilmente si vorrebbe dire, per membri paralleli; sottolinea soltanto la presenza dell'hapax *oblectator* (creato a bella posta per l'assonanza con *delenitor*), e la neoformazione *misericors*<sup>190</sup>.

17,17 *«cantilenam pueritiae» fringultiunt*: l'integrazione è di Kronenberg.

17,18-19 *carmen... serum... sed serium*: elegante paronomasia.

17,19 *pueris «et» iuuenibus et senibus*: l'integrazione è introdotta già nella *uulgata*.

17,21 *refrenet*: la correzione è di Piccart (*refrenes* nei codici).

## *Fl.* 18

18,1-43 *Tanta multitudo... uobis atticissabit*: il brano, uno dei più estesi dei *Florida*, è come il precedente un'introduzione completa a un lavoro di altro genere, in questo caso un inno bilingue greco-latino dedicato al dio Esculapio, a sua volta preceduto da un dialogo che doveva fargli da cornice<sup>191</sup>, anch'esso bilingue, in cui gli amici Safidio Severo e Giulio Perseo, vecchi compagni di studio di Apuleio ad Atene, rievocano le circostanze in cui l'inno è stato recitato il giorno prima nel tempio di Esculapio (18,37-43). Dunque, in quanto passo di transizione da una lingua all'altra, *Fl.* 18 richiama da vicino il frammento V, mentre il cursorio riferimento che viene fatto all'improvvisazione (18,13 *penes extrarios saepenumero promptissime disceptauit, idem nunc penes meos haesito*) lo collega a tre degli estratti della 'falsa praefatio' (I; III; IV,1).

Questo *excerptum* è uno dei più ricchi di dettagli biografici sul suo autore e

<sup>189</sup> Per una rassegna delle occorrenze cfr. Harrison 2000: 122.

<sup>190</sup> Un'analisi del passo è in Caracausi 1978: 532.

<sup>191</sup> In merito a tale struttura Harrison 2000: 125 richiama giustamente il parallelo di dialoghi platonici quali *Simposio*, *Parmenide* o *Protagora*.

anche in questo, oltre che nella qualità stilistica o retorica, risiede il suo interesse: Apuleio ci informa sugli studi giovanili, anche filosofici, compiuti a Cartagine e perfezionati in Grecia (18,14-16 *sum uobis... nec pueritia inuisitatus nec magistris peregrinus nec secta incognitus... et pueritia apud uos et magistri uos et secta, licet Athenis Atticis confirmata, tamen hic inchoata est*), nonché sulla sua attività di conferenziere nella città nordafricana da almeno sei anni (18,16 *et uox mea utraque lingua iam uestris auribus ante proximum sexennium probe cognita*), il che consente di datare l'orazione attorno al 165 ca<sup>192</sup>.

Proprio la rievocazione dei primi studi a Cartagine e la conseguente promessa di imperitura gratitudine, offrono ad Apuleio il destro per introdurre due *exempla* di segno contrario, a proposito della ricompensa ricevuta per l'insegnamento, i filosofi Protagora e Talete<sup>193</sup>; ancora due *chreiai*, dunque, dopo quelle concernenti Socrate, Ippia, Cratete e Pitagora (*Fl.* 2; 9; 14; 15; 22).

18,1-5 *Tanta multitudo ad audiendum conuenistis, ut potius gratulari Karthagini debeam, quod tam multos eruditionis amicos habet, quam excusare, quod philosophus non recusauerim dissertare... nihil amplius spectari debet quam conuenientium ratio et dicentis oratio*: l'orazione si apre con una lode dell'uditorio e della città di Cartagine (e implicitamente di se stesso per la grande affluenza di pubblico), ma è anche occasione per giustificare il fatto che un filosofo disquisisca in un teatro (cfr. *Fl.* 5).

18,3 *in auditorio hoc genus spectari debet non pauimenti marmoratio nec proscaenii contabulatio nec scaenae columnatio, sed nec culminum eminentia nec lacunarium refulgentia nec sedilium circumferentia*: inizia un'elaborata descrizione del teatro, che dà modo al nostro di creare ben quattro neoformazioni, *marmoratio... columnatio... refulgentia... circumferentia*, per far corrispondere un parallelismo fonico a quello sintattico; *marmoratio* e *refulgentia* restano hapax<sup>194</sup>.

18,4 *nec quod hic alias mimus halucinatur, comoedus sermocinatur, tragoedus uociferatur, funerepus periclitatur, praestigiator furatur, histrio gesticulatur ceterique omnes ludiones ostentant populo*: questo argomento era il focus di *Fl.* 5:

<sup>192</sup> Considerando che fino al 158 viveva a Oea e non avrà frequentato assiduamente Cartagine: cfr. Harrison 2000: 123.

<sup>193</sup> Troppo noti per necessitare di presentazione: basti il rimando a Diels, Kranz, nr. 4 e 19. I due filosofi figurano spesso nella letteratura della Seconda Sofistica: cfr. e.g. Diog. Laert. 1,21-44; 9,50-56.

<sup>194</sup> Cfr. Caracausi 1978: 535-536.

bisogna badare a chi agisce sulla scena, non dove egli agisce, ovvero, potremmo parafrasare, non è il luogo che fa il filosofo. Non mancano tra i due *excerpta* precisi richiami anche lessicali (*mimus*, *comoedus*, e, ancor più peculiare, *funerepus*). Il periodo si costituisce di sei *còla* giustapposti, tutti rimanti.

18,5 *ratio et dicentis oratio*: analoga associazione è in *Fl.* 13,3, anche in quel caso a proposito di un filosofo.

18,6 *ut ille tragicus...* '*Liber, qui augusta haec loca Cithaeronis colis*': non è certo a quale tragico vada addebitato questo verso; secondo un'ipotesi di Ribbeck andrebbe identificato in Pacuvio, che tuttavia non viene mai citato direttamente nell'opera di Apuleio, né d'altra parte trova il favore degli altri 'arcaizzanti' a lui contemporanei (Frontone, ad esempio, definisce il suo stile *mediocris*)<sup>195</sup>.

18,7 *item ille comicus*: «*perparuam partim postulat Plautus loci... Athenas quo sine architectis conferat*»: la citazione plautina da *Truc. prol.* 1-3 è qui introdotta dal generico *ille comicus* poiché Plauto stesso fa menzione del suo nome nei versi.

18,9 *habetote*: l'imperativo futuro ha una coloritura arcaica (cfr. *Fl.* 15,11 *esto*).

18,11 *etiam in... laetitia subsit quae piam... querimonia coniugatione quadam mellis et fellis*: usuale topos del dolceamaro, che sembra però, nella specifica formulazione, voler alludere a Pl., *Cist.* 69 *amor et melle et felle est fecundissimus*.

*ubi uber, ibi tuber*: letteralmente si può interpretare 'ove è un seno, c'è una protuberanza'. Mancano per questa espressione proverbiale paralleli stretti, ma il senso di 'non c'è rosa senza spine' si lascia facilmente intuire. Come nota finemente Lee<sup>196</sup>, a proposito dell'intera espressione *mellis et fellis, ubi uber, ibi tuber*, «Apuleius' arrangement of these words into rhyming isocola and the similarity of his choice of words forms (*annominatio*) expresses the notion of mixture in linguistic form, and as a figure of language»: l'inestricabile fusione propria del reale di dolce e amaro, bene e male, sembra prendere forma in termini squisitamente retorici.

18,13 *ipsis inlecebris deterreor et stimulis refrenor et incitamentis cohibeor*: il *tricòlon* è caratterizzato da un triplice accostamento ossimorico sostantivo/verbo.

18,14 *quod sum uobis nec lare alienus nec pueritia inuisitatus nec magistris peregrinus nec secta incognitus nec uoce inauditus nec libris inlectus improbatue*?: la familiarità di Apuleio con Cartagine è espressa con l'accumulo di sei

<sup>195</sup> Sullo scarso apprezzamento riscosso da Pacuvio presso gli aderenti al movimento arcaizzante, si veda Mattiacci 1986.

<sup>196</sup> Lee 2005: 172.

còla simmetrici, costituiti da *nec* anaforico + abl. di limitazione + nome del predicato, con *uariatio* nell'ultimo che duplica l'aggettivo (*inlectus improbatusue*).

18,16 *et uox mea utraque lingua*: in questo estratto l'autore indulge più che altrove sul suo bilinguismo (cfr. 18,38-39 *Eius dei hymnum Graeco et Latino carmine uobis etiam canam... ita ut etiam nunc hymnum eius utraque lingua canam, cui dialogum similiter Graecum et Latinum praetexui*).

*proximum*: F conserva la variante con vocalismo arcaico *-u-*, trivializzata negli apografi in *proximum*.

18,17 *non minus uos ad audiendum prolectant quam me ad audendum retardant*: la relazione tra l'oratore e il suo pubblico è enfatizzata dalla costruzione simmetrica del periodo e dalla bella paronomasia *audiendum/audendum*; quest'ultimo è acuta correzione di Voss del tràdito, e non accettabile, *audiendum*, che non a caso una mano seriore di  $\phi$  emendava in margine con *ad dicendum*.

*apud suos*: *apud uos* nei manoscritti, emenda Steewech.

18,18 *mercedemque... quam Protagora sophista pepigit nec accepit, sed quam Thales sapiens nec pepigit et accepit*: Protagora, di cui il nostro offre nell'estratto una connotazione chiaramente negativa, è definito *sophista*, Talete invece è *sapiens*; l'antitesi comportamentale tra i due è accentuata dal ripetersi dei medesimi verbi, ma con inversione polare della forma negativa.

*Video, quid postuletis: utramque narrabo*: fa parte delle movenze di una più o meno fittizia improvvisazione coinvolgere gli astanti; si veda poco oltre 18,26 *Quid quaeris?*, ma anche 16,5-6 *An etiam de ingenio pauca uultis? Poeta fuit hic Philemon...* e V,1 *scio quid hoc significatu flagitetis*<sup>197</sup>.

18,19-20 *Protagora, qui sophista fuit longe multiscius... eum Protagoran aiunt*: per la modalità 'riassuntiva', così sfruttata da Apuleio, si veda il commento a *Fl.* 6,1-2; 15,16. Per *multiscius* cfr. *Fl.* 3,9.

18,20 *cum suo sibi discipulo Euathlo*: Euatlo ci è noto esclusivamente per questo aneddoto, raccontato tra gli altri da Gell. 5,10,5.

18,21 *exorabula... et decipula*: due parole inusuali e arcaiche: la prima ha come unico precedente Pl., *Truc.* 27, la seconda Laeu. 29.

*uersutus alioqui et ingeniatus*: seguono a breve distanza due aggettivi anch'essi dal colore arcaico: *uersutus*, per quanto utilizzato più volte anche da autori di età classica e imperiale (primo fra tutti Cicerone), rievoca il primo verso dell'*Odusia* di Livio Andronico, mentre *ingeniatus* ha come unico precedente Pl., *Mil.* 731.

<sup>197</sup> Per i casi riscontrabili nel *De magia* cfr. Piccioni 2012.

18,22 *agere uelle*: emendazione di Brantius (*a se re uelle* F).

18,23 *ambifariam*: l'avverbio conta un'unica altra occorrenza in *Apol.* 4,8; per analoghe formazioni, cfr. *omnifariam* Fl. 7,9; I,2; III,2; *plurifariam* 17,9.

18,27 *Ita me omni modo liberat <sententia>, si uinco, condicio, si uincor [sententia]*: la trasposizione si deve a Helm.

18,28 *Nonne uobis uidentur haec sophistarum argumenta obuersa inuicem uice spinarum, quas uentus conuoluerit, inter se cohaerere, paribus utrimque aculeis, simili penetratione, mutuo uulnere?*: connotazione piuttosto negativa di sofismi e sofisti, che può stupire il lettore in bocca ad Apuleio. Stilisticamente si noti la forte allitterazione di *u* in *obuersa inuicem uice... uentus conuoluerit*, che quasi suggerisce il moto vorticoso delle spine nel vento; l'immagine riprende, adattandola al differente contesto, una similitudine omerica (*Od.* 5,328-330). *Penetratio* è un hapax<sup>198</sup>.

18,29 *senticosa*: da *sentis*, 'spina', è un arcaismo e trova un unico confronto in Afran., *Com.* 1, in riferimento a *uerba*<sup>199</sup>.

*uersutis*: cfr. comm. a 18,21.

*multo tanta*: *tanta* rinforza qui *multo*; tale stilema è di ascendenza plautina e ricorre diverse volte in Apuleio (cfr. *Apol.* 3,11 e 42,1; *Met.* 7,15,2).

18,31 *temporum ambitus, uentorum flatus, stellarum meatus, tonitruum sonora miracula, siderum obliqua curricula, solis annua reuerticula, item lunae uel nascentis incrementa uel senescentis dispendia uel delinquentis obstiticula*: la quantità di scoperte attribuite a Talete è rievocata in rapida e immaginifica successione in tre serie trimembri, ognuna delle quali introduce una *uariatio* nella struttura (la seconda aggiunge un aggettivo, nella terza i genitivi sono participi presenti); come è da attendersi, le relazioni tra elementi sono evidenziate da effetti di rima.

La correzione *item*, 'parimenti', è di Colve (*idem* codd.), sinonimica rispetto a *itidem* di Kronenberg, che di norma si stampa, ma implicante un minor cambiamento (lo scambio tra dentali è un errore dei più frequenti nei codici). *Obstiticula* di F e φ (difeso da Armini) non ha altre attestazioni ed è per questo spesso emendato in *obstacula* (peraltro reperibile già in vari *recentiores*, tra

<sup>198</sup> Su cui Caracausi 1978: 537.

<sup>199</sup> Quindi in contesto molto simile a quello in esame, dove grammaticalmente *senticosa* è riferito a *merces*, ma tutto il passo verte sulle 'spinose' argomentazioni sofistiche.

cui A); tuttavia, il senso qui richiesto di ‘qualcosa che blocca’ (in riferimento alla posizione relativa di Sole e Luna durante un’eclissi) si può ben presupporre anche per *obstiticula*. Questo crea un’ulteriore rima con i ben attestati *miracula* e *curricula*, che sicuramente hanno influenzato anche la scelta di *reuerticula*, quasi certamente neoformazione apuleiana, reperibile qui e in *Met.* 3,11,3<sup>200</sup>.

18,32 *experiundo*: si noti l’uso della forma arcaica con vocalismo -u-, in luogo dell’usuale *experiendo*, banalizzazione reperibile in φ.

18,33 *Mandraytum Prienensem*: il personaggio non è noto altrimenti e l’antroponimo *Mandraytus* non sembrerebbe attestato; come Hunink, mantengo dubitativamente la lezione dei codici in assenza di elementi cogenti per una eventuale correzione (quale *Mandrollytum* di Crusius, adottata da Helm)<sup>201</sup>.

*documento*: è usato nel senso etimologico, dalla radice di *docere*, come pure in *Fl.* 15,18.

18,35 *ab omnibus nobis, qui eius caelestia studia uere cognouimus*: il nostro non perde occasione per sottolineare i suoi interessi per gli studi astronomici; come osserva Hunink, in relazione a *caelestia*, «the adjective pays another compliment to Thales, but its literal sense is clearly operative here too, given the context of astronomy»<sup>202</sup>.

18,36 *Hanc ego uobis mercedem, Karthaginienses, ubique gentium dependo... Vbique enim me uestrae ciuitatis alumnum fero, ubique uos omnimodis laudibus celebro...*: ancora toni elogiativi verso Cartagine e i suoi abitanti, così come in 18,1, in incipit.

18,37-38 *principium... ab Aesculapio deo capiam... Sum enim non ignotus illi sacricola nec recens cultor nec ingratus antistes*: altro importante dettaglio biografico, il sacerdozio di Apuleio legato al culto di Esculapio, forse adombrato anche in *Fl.* 16,38 nella vaga espressione *suscepti sacerdotii*. Il termine *sacricola* (che è correzione di Saumaise, *illis agricola* è la scrittura dei codici), è piuttosto raro: cfr. Tac., *Hist.* 3,74.

<sup>200</sup> Nell’analizzare quanto in Apuleio, così come in Plauto, la forma possa essere condizionata e plasmata dal suono, a proposito della coppia ‘ecolalica’ di astratti *curricula... reuerticula*, Traina 1999<sup>2</sup> (1977<sup>1</sup>): 116 ricorda opportunamente che Apuleio disponeva per *reuerticula* dei sinonimi *reuersiones*, *reditus*, nonché di *remeacula*, hapax reperibile in *Met.* 6,2,5, anche lì creato per esigenze di rima.

<sup>201</sup> *Mandrollytus*, tuttavia, è attestato come antroponimo in Parth. Nic. 5,6.

<sup>202</sup> Hunink 2001: 192.

18,37 *tegit*: ‘protegge’ (detto di Esculapio nei confronti di Cartagine): così Krüger emenda *strepit* dei manoscritti; *respicit*, ‘guarda’, proposto da Vallette, offre un senso altrettanto soddisfacente.

18,38 *canam*: i codici recano la lezione *canam iam*, l’espunzione, che giustifica l’errore come dittografia, è di Leo (così anche in 18,12 *cum [in]* di Fleury).

18,41 *medullitus*: avverbio di grande espressività (che trova piena corrispondenza nell’italiano ‘fin nel midollo’, o ‘visceralmente’) e di sapore arcaico, per cui si può chiamare a raffronto Pl., *Most.* 243, non a caso in contesto simile (*medullitus me amare*); Enn., *Sat.* 7 V.<sup>3</sup>; Varr., *Men.* 77 (citato da Nonio)<sup>203</sup>.

18,42 *et mihi... facio*: tutto il passo è piuttosto corrotto e l’assetto testuale qui scelto si deve in buona parte a Lips: *<et> mihi; compositu (composite codd.); dedicatu (dedicatur codd.); religiosum (religio summo codd.); facio (ratio codd.);* l’integrazione *et <deo>* è invece di Kronenberg.

*ego pridie in templo Aesculapi disseruerim*: cfr. *Apol.* 55,10, a proposito di una pubblica conferenza *de Aesculapii maiestate* tenuta ad Oea.

18,43 *atticissabit*: la parola con cui l’*excerptum* si chiude trova quali unici raffronti, significativamente, Pl., *Men.* 12 e ancora Apul., *Fl.* V,2 (sull’uso di questo suffisso, cfr. comm. a *Fl.* 3,6).

## Fl. 19

19,1-8 *Asclepiades ille... prouocauit*: ancora un altro aneddoto, questa volta riguardante un medico celebre nell’antichità, Asclepiade di Prusa, che operò a Roma nel I sec. a.C. (e in effetti anche qui l’ambientazione sembra romana, dato che si parla di *pomoerium ciuitatis*). Di lui si ricorda l’innovativo metodo terapeutico, consistente nel somministrare moderate quantità di vino, e l’episodio in cui, riconoscendo una morte apparente, egli salva lo sconosciuto malcapitato da morte certa; entrambi i dettagli trovano riscontro in Plinio il Vecchio (*Nat.* 7,124; 26,12-15), in più di un caso fonte del nostro. Non stupisce per il resto l’interesse per la medicina da parte di Apuleio, autore anche di un *De medicinalibus*.

19,1 *animaduerteret*: è correzione della *uulgata* rispetto ad *animaduerterat* di F φ (mantenuto invece da Hunink).

<sup>203</sup> Cfr. Ferrari 1986: 100-101.

*uenarum pulsus inconditos uel praeclaros*: la lezione manoscritta è *praeclaros*, che Scaligero corresse in *praeueros* (e come lui Helm e Vallette), ritenendo qui necessario un sinonimo di *inconditos*; in realtà, come già Hunink, *ad loc.*, fa notare, qui sembra più opportuno un aggettivo di senso contrario, tanto più, si può aggiungere, in virtù della presenza della disgiuntiva *uel*, che lega contrastivamente i due aggettivi.

19,2 *tristissimos et obsoletissimos*: è uno dei non pochi casi in cui le esigenze foniche indirizzano la creatività verbale in maniera estemporanea: *obsoletissimos* fa chiaramente il paio con il precedente superlativo *tristissimos*, ma diversamente da questo non è altrimenti attestato.

19,3 *ut incognosceret*: è la lezione tradata, già difesa da Hunink intendendo *incognosco* come sinonimo, peraltro attestato, di *cognosco*; Van der Vliet (e così Helm e Vallette) preferiscono emendare in *utine cognosceret*.

19,4-8 *Iam... iam... iam... iam*: tutta la narrazione da questo punto in poi è scandita da ripetute anafore, quasi a rendere qui il ritmo ansimante del funerale, quindi l'eccitazione della scoperta della vita ancora latente in quell'uomo (19,6 *procul igitur faces abigerent, procul ignes amolirentur, rogam demolirentur*, con i verbi collegati dall'usuale gioco di prefissi di segno diverso uniti alla medesima radice verbale); ancora al par. 7 la reazione della folla divisa è sottolineata dall'anafora di *partim... partim*, mentre la concitazione del ritorno in vita è annunciata dal ripetersi di *confestim* (19,8 *confestimque spiritum recreauit, confestim animam... prouocauit*).

19,5 *etiam atque etiam*: reduplicazione di sapore colloquiale ed espressivo (più o meno il nostro 'ancora e ancora' o l'inglese *more and more*).

19,8 *uispillonum*: *uispillo*, 'becchino', è parola rara, che conta una manciata di occorrenze in tutta la latinità classica: *Phi* ne registra 6, oltre al passo apuleiano, la maggior parte in Marziale (1,30,1; 1,47,1-2; 2,61,3). Segnaliamo l'occorrenza nella *Altercatio Hadriani et Epicteti* 27,1 (H.) *Quid est uispillo?* (E.) *Quem multi deuittant et nemo effugit*.

*uelut ab inferis postliminio domum rettulit*: ancora un esempio di uso traslato di termine giuridico, qui con *postliminium*, propriamente il ripristino dei diritti civili per chi torni dall'esilio, che Apuleio usa più volte, peraltro anche in simile contesto di ritorno da morte apparente (*Met.* 2,28,1).

## Fl. 20

20,1-10 *Sapientis uiri... Karthago Camena togatorum*: l'estratto si apre con una citazione diretta da Anacarsi (VI sec. a.C.), figura di saggio molto popolare nella Seconda Sofistica<sup>204</sup>, cui Apuleio si riferisce anche in *Apol.* 24,6; egli non viene tuttavia esplicitamente menzionato, ma genericamente presentato come *sapientis uir*. Il suo celebre detto è una *chreia*, relativa alla giusta misura nel bere, accostata da Apuleio in modo contrastivo al dissetarsi alle coppe del sapere: mentre le coppe di vino vanno dosate, quelle delle Muse tanto più sono abbondanti e pure, quanto più giovano alla salute. Per l'autore è l'occasione per sfoggiare una volta di più la varietà delle sue competenze, che culminano naturalmente con la filosofia. Sia la citazione ad effetto, sia la lode dell'uditorio e di Cartagine (20,9-10 *Karthagini... ubi tota ciuitas eruditissimi estis... Karthago prouinciae nostrae magistra uenerabilis...*) fanno sospettare che si tratti dell'esordio di un'orazione, cui ben si attagliano.

20,1-2 *ad insaniam... ad animi sanitatem*: la medesima radice si presta a rimarcare il passaggio, e l'antitesi, tra le coppe di vino, che senza moderazione sono segno di stoltezza, se non follia, alla 'coppa delle Muse' (*Musarum creterra* è *callida iunctura* che non sembra trovare altri riscontri in letteratura), che è invece salutare per l'anima. Lee richiama l'uso medicinale del vino attribuito ad Asclepiade in *Fl.* 19,1<sup>205</sup>.

20,2 *Verum enimuero... uersa uice*: il passaggio contrastivo alle immateriali coppe delle Muse è segnato da marcati effetti fonici, che continuano nel segmento immediatamente successivo, *quanto crebrior quantoque meracior, tanto propior*, grazie all'anafora di *quanto* e all'omeoteleuto delle forme intensive<sup>206</sup>.

20,3 *Prima creterra litteratoris rudimento eximit, secunda grammatici doctrina instruit, tertia rhetoris eloquentia armat*: inizia la metafora delle coppe del sapere, che gradatamente passa, per i più, attraverso le fasi del *litterator*, del *grammaticus*

<sup>204</sup> Luciano scrisse un *Anacharsis*, Diogene Laerzio la sua biografia (1,101-105).

<sup>205</sup> Lee 2005: 182.

<sup>206</sup> Si può notare che Celso, laddove tratta dei cibi che 'riscaldano', conclude la lista col vino, in termini non troppo dissimili dal nostro passo, per quanto antitetici nella sostanza: se il vino delle Muse quanto più è puro tanto più procura la salute, il vino *tout court* tanto più è puro quanto più è irritante (*Med.* 2,27,1-2 *At calfaciunt piper, sal, caro omnis iurulenta, alium, cepa, ficus aridae, salsamentum, uinum, et quo meracius est, eo magis*).

e del *rhetor*; *rudimento* è plausibile emendazione di Goldbacher (*rua to F, ruato φ A*), mentre *instruit* è correzione già di Bussi per *instrauit* di *F φ A*.

Quanto a *eximit*, è la lezione trādita, che mantengo come già Vallette e Augello, in luogo della congettura *excitat* di Helm, seguito da Hunink; col suo senso di ‘rimuovere, toglier via’, infatti, *eximit* sembra evocare un procedimento maieutico da attuarsi sull’animo del discente (‘la prima coppa dirozza con i primi insegnamenti del maestro elementare’). Va detto tuttavia che la correzione *excitat* ha dalla sua il fatto di creare una triplice metafora militare (*excitat... instruit... armat*, ‘desta... dispone... arma’)<sup>207</sup>.

20,4-6 *Ego et alias creterras Athenis bibi... Empedocles carmina... Crates satiras: Apuleius uester haec omnia nouemque Musas pari studio colit*: ancora una volta Apuleio insiste sull’ampio spettro delle sue competenze letterarie e culturali in genere, anche richiamando illustri precedenti di filosofi che si dedicarono ad altri generi letterari; analogamente si era espresso in 9,14 e 9,27-29. È l’occasione per una duplice accumulazione, i cui segmenti, come prevedibile, sono in pieno equilibrio: la prima (par. 4) riservata ai vari rami del sapere sotto l’egida delle Muse, con un’amplificazione nel quinto membro – non a caso riservato all’*uniuersa philosophia* –, data dall’aggettivazione (*poeticae* – scil. *creteram* – *commixtam... dialecticae austerulam, iam uero uniuersae philosophiae inexplabilem scilicet et nectaream*); la seconda *accumulatio* (par. 5) destinata invece a sunteggiare i lavori letterari di altri sei filosofi, prima di introdurre, ancora una volta a confronto antitetico, se stesso (*Empedocles carmina... Crates satiras: Apuleius uester...*). Si noti che agli altri filosofi è associato solo un ulteriore genere letterario, Apuleio invece li coltiva tutti!

20,4 *Ego*: con grande enfasi passa a porre il focus su stesso, con il pronome *ego* in posizione incipitaria e contrapposto ai *plerisque* appena citati: 20,3 *Hactenus a plerisque potatur. Ego... bibi*. Si noti altresì la differente scelta lessicale del verbo: *potare*, quel che fanno i più, è ‘tracannare’, fino a ‘ubriacarsi’<sup>208</sup>, *bibere*, quel che fa Apuleio, è il verbo standard per ‘bere’ (anche se alle coppe della cultura si potrebbe attingere senza limiti...); una differenza di misura, si direbbe, o di stile, se si vuole.

<sup>207</sup> Così Stephen J. Harrison, *per uerba*.

<sup>208</sup> Cfr. OLD<sup>2</sup>, s.u. 4: «to drink intoxicating drinks... tipple... (with the implication of excess)». Il che è confermato dai corradicali deverbativi *potor* o *potator* a indicare il bevitore (abituale).

*poeticae commixtam*: la lezione dei codici è *commentam*, participio in funzione aggettivale da *comminiscor*, non inopportuno nel suo significato di ‘immaginifico’ in riferimento alla poesia. Tuttavia, è difficilmente applicabile a una coppa di vino; viceversa, tutti i seguenti aggettivi riferiti alle varie discipline, dalla geometria alla musica, dalla dialettica alla filosofia, sono altrettanto bene riferibili al vino, per questo sembra più adatto al contesto *commixtam*, proposto da Bosscha<sup>209</sup>. Mi limito a citare a raffronto Cat., Agr. 162,3 *oleo et aceto commixto*; per *austerus*, Cat., Agr. 126,1 *uini nigri austeri*; gli altri aggettivi non abbisognano di esemplificazione.

20,5 *Crates* è giusta correzione di Rohde, in luogo di *Xenocrates* dei codici.

20,8 *punienda*: si noti come Apuleio usa alternativamente la forma classica, come in questo caso, o la forma con vocalismo arcaico – significativamente attestata in Varrone, Gellio, Frontone – in contesti più retoricamente caratterizzati di questo (cfr. Fl. 3,7 *poeniendam*). L’alternanza è tanto più notevole in quanto qui è inserita nella figura etimologica *ad poenam... punienda* e rinuncia dunque a sfruttare a pieno l’allitterazione data dalla corradicalità. Ovviamente, in casi siffatti resta indissipabile il dubbio che le grafie tràdite nei manoscritti siano fededegne.

20,9-10 *Quae autem maior laus aut certior quam Karthagini benedicere... omnem disciplinam pueri discunt, iuuenes ostentant, senes docent? Karthago prouinciae nostrae magistra uenerabilis, Karthago Africae Musa caelestis, Karthago Camena togatorum!*: una conclusione retoricamente cesellata e molto enfatica, cui è affidata la lode di Cartagine (ove l’orazione evidentemente si è tenuta) e dei suoi abitanti di raffinata cultura<sup>210</sup>: due *tricòla*, espediente di per sé di alta caratura, in quanto peculiarità della lingua sacrale, il primo inserito in una domanda retorica, il secondo in un’esclamazione, che definisce Cartagine, con bella *climax*, *magistra uenerabilis... Africae Musa caelestis... Camena togatorum*.

<sup>209</sup> Vari in questo luogo i tentativi di emendamento: *comptam* Leo (Helm, Hunink), *commotam* Wiman (Helm in *Addendis*), *commendatam* Martos (per un’analisi dettagliata di tutte le congetture avanzate per questo luogo, cfr. Martos 2011: 106-107); Vallette mantiene il tràdito *commentam* e io stessa argomentavo in favore di questa ipotesi nella dissertazione dottorale. Per maggiori dettagli sulle ragioni qui sintetizzate che mi portano ora a preferire *commixtam*, cfr. Piccioni 2016b.

<sup>210</sup> Si noti la transizione rapida del focus dalla città ai suoi cittadini, ottenuta con la *constructio ad sententiam* al par. 9 *ubi tota ciuitas eruditissimi estis*.

## Fl. 21

21,1-7 *Habet interdum et necessaria festinatio... quantumuis morae in officio libenter insumunt*: ritorna, come in Fl. 1, il tema della fretta del *uiator*, che pur conosce validi motivi di indugio, in un caso fermarsi a pregare in un luogo sacro trovato per via, in questo onorare un illustre personaggio fortuitamente incontrato. Come il primo estratto si configura quale elaborata similitudine, ma diversamente che in quel caso, qui non è chiaro il termine di paragone; si può forse supporre una digressione dal tema oratorio per rendere omaggio a un alto magistrato presente<sup>211</sup>. L'*excerptum* è un caso esemplare di quello stile *impressionniste* e *pointilliste* che Callebat attribuisce ad Apuleio<sup>212</sup>.

21,1 *curriculo*: abl. usato avverbialmente (come pure in *Apol.* 44,6). Trova riscontro in Pl., *Epid.* 14; *Most.* 929; Gell. 17,8,8.

21,2 *praeoptent pendere equo quam carpento sedere*: la scelta del cavallo rispetto al carro è elegantemente espressa con disposizione chiasmica delle parole, omeoteleuto dei due temi verbali in *-ē* e allitterazione di *p* e di *q*. *Carpento*, indicante un carro a due ruote, è forse voce di origine gallica, ma ben acclimatata in latino.

21,2-3 *propter molestias sarcinarum et pondera uehiculorum et moras orbium et salebras orbitalium – adde et lapidum globos et caudicum toros et camporum riuos et collium cliuos*: la descrizione del cammino, tramite la consueta giustapposizione di membri paralleli e rimanti (qui quattro + quattro), richiama il viaggio a cavallo di Lucio verso Ipata in *Met.* 1,2,2.

21,4 *hisce... moramentis omnibus... deuitare*: il verbo *deuito* è normalmente transitivo, ma qui è costruito con l'abl., evidentemente per la presenza del preverbio *de-*<sup>213</sup>, altro esempio da annoverare tra i costrutti non desemantizzati, che mantengono la loro forza etimologica (rimando almeno a Fl. 1,2 *mihi ingresso... ciuitatem*; 14,6 *obutu... defendisset*; 15,7 *fronte parili separatu*).

*moramentis*: il ThLL, s.u., riporta solo questa occorrenza; si tratta dunque di uno dei numerosi hapax apuleiani, denominativo da *moror*, tramite suffissazione *-mentum*, alternativa inattesa all'usuale *mora*<sup>214</sup> (che compare poco sotto, in 21,7).

<sup>211</sup> Cfr. Harrison 2000: 128.

<sup>212</sup> Cfr. *supra*: 16 e n. 54.

<sup>213</sup> Come notato anche da Lee 2005: 185.

<sup>214</sup> Ferrari 1968: 116.

*diutinae fortitudinis, uiuatae pernicitatis*: la lezione di F e A è *uiuace*, chiaramente un *nonsense*, che φ corregge in *uiuacis*. I moderni editori giustificano la scelta di *uiuacis* con la sua presenza in tale codice; del resto il parallelo con Gell. 9,4,9 *uiuacissimae pernicitatis* può ben sostenere questa possibilità<sup>215</sup>. La correzione di Armini, tuttavia, è più vicina al testo di F, ma soprattutto, con la sua preziosa ascendenza lucreziana (*uiuata potestas* si legge in 3,409; 558; 680), ben si attaglia al tono del passo, ove Apuleio, nel rigo appena successivo, descrive un viaggio a cavallo con parole luciliane. Il contesto è dunque connotato in senso poetico e arcaizzante e tale aggettivo ben si presta a definire la rapidità incalzante del cavallo come mezzo di trasporto. È certo diversa la sfumatura semantica nel passo lucreziano, ove *uiuatus* vale più come ‘vivo’ che come ‘vivido’. Tuttavia, lo slittamento semantico da ‘vivo’, ‘vitale’, ‘pieno di vita’ fino a ‘vivace’ non sembra difficile da presupporre. Si veda Forcellini, *ad loc.*: «*Viatus est uigens, uegetus, uiuidus, vivace, vegeto*». Utile in tal senso sembra la spiegazione di Fest., *Verb. sign.* 516 L. *Viatus et uiuidus a poetis dicuntur a ui magna*. Da un punto di vista stilistico, inoltre, il *bicòlon* risultante *diutinae fortitudinis, uiuatae pernicitatis* appare meglio bilanciato sia morfologicamente che foneticamente<sup>216</sup>.

*et ferre ualidum et ire rapidum*: la *concinntas* del passo continua con questa ulteriore espressione simmetrica, anaforica e assonante.

‘*qui campos collesque gradu perlaborat uno*’: si tratta di un esametro luciliano (1278 M.), come il nostro precisa immediatamente dopo (*ut ait Lucilius*), di cui Apuleio è il solo testimone. Un riferimento esplicito a Lucilio è anche in I,2, nonché in *Apol.* 10,4.

21,5 *eo equo*: le lunghe parentesi descrittive richiedono espressioni epanattiche, in funzione ricapitolativa, come più volte si è osservato nel corso del commento (cfr. e.g. 2,8-9; 6,1-2; 7,1-4; si veda anche poco oltre, 21,6 *fruticem... eam uirgam*<sup>217</sup>).

<sup>215</sup> È detto, a proposito di *mirabilia* orientali e indiani in particolar modo, di una mitica popolazione di uomini con una sola gamba (!), che si sposterebbero rapidi a forza di balzi. Il comune gusto di Apuleio e Gellio per i particolari curiosi e mirabolanti è risaputo e il passo gelliano potrebbe non essere stato ignoto al nostro.

<sup>216</sup> Ho argomentato a favore di questa *constitutio textus* in Piccioni 2016b: 818-819.

<sup>217</sup> Ammesso che non si tratti in questo caso di una glossa di *frutex*: la ripresa dopo una semplice relativa (*fruticem, quem uerberando equo gestant, eam uirgam...*) lo rende superfluo e dunque sospetto, quasi un omaggio di un copista o di un lettore a un ben riconoscibile *pattern* espressivo dell'autore.

*quamquam oppido festinem*: l'espressione ricorre quasi identica in *Fl.* 1,2, a prescindere da come si voglia lì costituire il testo (cfr. comm. *ad loc.*).

21,6 *cohibent cursum, releuant gradum, retardant equum*: altro *tricòlon*, in cui verbi e rispettivi oggetti sono tra loro isosillabici, e in parte allitteranti (*cohibent cursum... releuant... retardant*). *Releuant* è restituzione palmare di Becichem rispetto all'errato e metatetico *reuelant* dei manoscritti.

## *Fl.* 22

22,1-6 *Crates ille Diogenis sectator... ad bene uiuendum quicquam esse*: come *Fl.* 14, anche il presente estratto è incentrato sulla figura di Cratete il Cinico; il fatto che fosse bene accetto a tutti e ovunque accolto e il parallelo istituito con Ercole (come l'eroe liberò il mondo da mostruose fiere, il filosofo lo ripulì dai vizi) sono topoi, per cui si rimanda almeno a Plutarco (*Vit. aer. al.* 8; *Quaest. conu.* 2,1,6) e Diogene Laerzio (6,86). Evidentemente il passo si interrompe senza che il periodo sia concluso, dato che manca il verbo principale, ma il senso è chiaro: quando Cratete capì che tutte le ricchezze del mondo non valgono a vivere bene, le rigettò e si volse a tutt'altro stile di vita. Seguiva con ogni verisimiglianza la sua conversione alla filosofia, che è il tema centrale del precedente *Fl.* 14: non si può escludere che i due estratti appartenessero alla medesima orazione, ma la loro disposizione all'interno del florilegio, non contigua e in libri differenti (ammesso che l'attuale ripartizione rispecchi, solo antologizzata, quella originaria), non sembra supportare questa ipotesi<sup>218</sup>.

22,2 *nulla domus*: Brakman propone di integrare <ei> davanti a *nulla*, sulla base del confronto, e.g., con *Fl.* 7,1-4 *Alexandro illi... eius igitur Alexandri*, giacché «eiusmodi enim periodis Florida abundant»<sup>219</sup>; del resto la caduta del breve pronome, già di per sé agevolmente ipotizzabile, si spiega ancor meglio dopo *est*, per quasi-aplografia. Tuttavia, il testo come si presenta nei manoscritti appare chiaro e l'intervento non sembra necessario.

22,3-5 *quod Herculem... bene praediatus*: oltre a *Fl.* 14 bisogna richiamare *Apol.* 22, dove Cratete ed Ercole sono evocati da Apuleio quale suo doppio all'atto di disculparsi dall'accusa di indigenza e tessere l'elogio della povertà. Nei tre passi

<sup>218</sup> Harrison 2000: 128-129; si veda *supra*: 114, n. 115.

<sup>219</sup> Brakman 1908: 38.

forti sono le consonanze argomentative e verbali, dal ‘gettare via le ricchezze’, idea sviluppata in *Fl.* 14 con l’episodio della manomissione, continuando con la nobiltà di natali, espressa in termini pressoché identici (*inter procures Thebanos*) in *Fl.* 22 e *Apol.* 22; e ancora il particolare dell’abbondante servitù, il dettaglio della vita solitaria e della quasi nudità, la sottolineatura dell’essere seguace di Diogene e la stessa associazione con Ercole, a proposito del quale, con lievi variazioni sul tema, ritorna l’idea dell’*orbem terrae purgare* e dei *monstra hominum ac ferarum subigere*<sup>220</sup>.

22,3 *memorant monstra... immania*: il ricordo degli smisurati mostri, dalle fattezze umane o ferine, soggiogati da Ercole è affidato anche alle assonanze procurate dal ripetersi martellante della nasale.

22,5 *lectum genus, frequens famulitium, domus amplo ornata uestibulo, ipse bene uestitus, bene praediatus*: per spiegare come Cratete fosse annoverato tra i notabili di Tebe, si dettagliano, in una *accumulatio* pentamembre disposta in *climax*, informazioni che vanno dalla sua stirpe alla sua persona, passando per la servitù e la casa. *Praediatus*, denominativo da *praedium*, ‘proprietà terriera’, sembra essere una neoformazione apuleiana, creata *ad hoc* per bilanciare l’altro participio, *uestitus*<sup>221</sup>, entrambi introdotti anaforicamente dall’avverbio *bene*.

22,6 *Post ubi intellegit... eas omnes ad bene uiuendum quicquam esse \*\*\**: gli editori integrano *⟨nihil⟩ quicquam esse* (Van der Vliet, Helm, Vallette) o *⟨ne⟩ quicquam* (Becichem, Hunink), in linea con il senso negativo chiaramente richiesto dal contesto. Poiché però il testo trådito si interrompe, come detto, nel mezzo del periodo e proprio immediatamente dopo *quicquam esse*, è forse preferibile non integrare nulla: si può infatti ipotizzare che il senso negativo della frase fosse affidato a una parola successiva al verbo, caduta con il resto del periodo, magari un genitivo in dipendenza da *quicquam* (si può proporre e.g. *uani*) o un aggettivo all’accusativo ad esso riferito, per es. *futile, inane* oppure *modicum*, come chiosa un’antica mano nell’interlinea di φ.

## *Fl.* 23

23,1-5 *Sicuti nauem bonam... efficit condicione*: all’estratto su Cratete Tebano, ne segue un altro interamente incentrato sul tema della vanità dei beni terreni,

<sup>220</sup> Per i dettagli cfr. Piccioni 2016a.

<sup>221</sup> Ferrari 1968: 145; Facchini Tosi 1986: 143.

doppiamente declinato attraverso le metafore della nave e del medico: una nave perfettamente equipaggiata senza un valido timoniere non ha alcuna difesa in balia della tempesta, degli scogli e delle profondità del mare, così come, d'altra parte, un ricco possidente, che viva in una splendida dimora, circondato da abbondante servitù, non può godere dei suoi beni se è malato e il medico gli vieta persino il cibo. Entrambe le metafore della nave e del medico sono attestate più volte in riferimento alla figura del filosofo, a partire da Platone (*Phlb.* 56b; *Plt.* 299b-c) fino ai neosofisti immersi come Apuleio nella temperie neoplatonica, quali Elio Aristide e, specialmente, Massimo di Tiro (*Dial.* 8,7; 13,3-4; 30,1-3).

23,1 *Sicuti nauem bonam, fabre factam, bene intrinsecus compactam, extrinsecus eleganter depictam, mobili clauo, firmis rudentibus, procero malo, insigni carchesio, splendentibus uelis, postremo omnibus armamentis idoneis ad usum et honestis ad contemplationem*: la nave è descritta quasi icasticamente grazie al gran numero di dettagli forniti (ben 11 *còla* delineano altrettanti aspetti); essi si giustappongono con un ritmo incalzante e regolare fino a *splendentibus uelis* (perlopiù sostantivo e relativo attributo), quindi il ritmo cambia, interrotto prima di risultare eccessivamente monotono, nella chiusa che si espande precisata da due complementi di fine (per l'uso di *honestus* nel senso di 'gradevole', 'bello', cfr. *Fl.* 9,23, *honestam strigileculam*).

Vengono impiegati una serie di tecnicismi a indicare le parti della nave, non sempre di chiarissima interpretazione, così che in  $\phi$  una secondo mano in questa sezione infittisce il numero delle glosse interlineari<sup>222</sup>: *rudentibus*] *funibus*] || *procero malo*] *alta arbore*; e ancora, nei successivi righi: *gubernator*] *nauta*<sup>223</sup>. La descrizione di una nave in termini molto simili compare anche in *Met.* 11,16,6-8.

23,1-2 *Sicuti nauem... eam nauem*: ritroviamo qui lo stilema espressivo caro ad Apuleio e già più volte segnalato, che, introdotto un concetto e ampiamente illustrato con dovizia di dettagli, lo concentra infine riassuntivamente nella ripresa del medesimo sostantivo, accompagnato da dimostrativo (cfr. comm. a 6,1-2).

23,2 *si aut gubernator non agat aut tempestas agat... aut profunda hauserint aut*

<sup>222</sup> Non viene glossato *carchesium*, che probabilmente essendo un grecismo (da *καρχήσιον*) non viene inteso. La parola nel significato tecnico di 'coffa di nave' è usata in Lucil. 1309 M., come 'argano' in Vitr. 10,2,10.

<sup>223</sup> L'attività del chiosatore prosegue per tutto il brano: 23,2 *agat*<sup>1</sup>] *regat*] || 4 *captat*] *considerat*] || 5 *seruitium*] *familiares*] || in *ea re*] in *aegritudine*] || *condicione*] *profectu utilitate*. La frequenza delle glosse in questa sezione può far pensare a un esercizio di scuola o all'attività di studio di un erudito.

*scopuli comminuerint*: la consueta *concinntas* per membri paralleli; si noti, oltre all'anafora di *aut*, anche l'epifora di *agat*.

23,3 *gregatim pueros ac iuuenes eximia forma in cubiculo circa lectum stantis*: sottolineare la presenza di affascinanti giovani al capezzale del loro signore malato «adds an erotic touch to the description of opulence»<sup>224</sup>.

23,4 *manum hominisprehendit, eam pertrectat, uenarum pulsum et momenta captat: si quid illic turbatum atque inconditum offendit, illi renuntiat male morbo haberi*: la descrizione dell'operato del medico ricorda, a tratti letteralmente, quanto detto di Asclepiade in *Fl.* 19,1 *qui diligentissime animaduerteret uenarum pulsus inconditos uel praeclaros*; e ancora 19,5 *etiam atque etiam pertrectauit corpus hominis et inuenit*<sup>225</sup> *in illo uitam latentem*.

## Fl. I

I,1-6 *Qui me uoluistis dicere ex tempore... caperrata sint*: si tratta dell'incipit di un discorso tenuto estemporaneamente, e non il primo, a quanto pare (I,3 *si qui tamen uestrum nondum subitaria ista nostra cognostis*). Sulla pratica, squisitamente neosofistica, dell'improvvisazione sono incentrati altresì *Fl.* III e IV,1.

I,1 *accipite rudimentum post experimentum*: un simile gioco di parole compariva anche in 3,2 (*ante est spei rudimentum quam rei experimentum*).

*bono periculo periculum*: poliptoto, in cui il *wordplay* è costruito sulla doppia accezione di *periculum*, 'pericolo' e 'tentativo', 'saggio'.

I,2 *omnifariam*: cfr. III,2 e 7,9, comm. *ad loc.*

I,2 *ut ait Lucilius, schedio \*\*\* et incondito*: Apuleio chiosa qui il difficile termine *schedium*, 'composizione improvvisata', ricorrendo all'*auctoritas* di Lucilio (verisimilmente seguiva la citazione); non è il solo caso di riferimenti a Lucilio: per limitarci ai *Florida* si veda la citazione *uerbatim* in 21,4 (per altre occorrenze, cfr. comm. *ad loc.*).

La lacuna, che ragionevolmente va presupposta, è stata ipotizzata da Thomas, che propone anche in apparato l'integrazione *rudi* sulla base di Tac., *Agr.* 3, *incondita ac rudi uoce*; forse più persuasiva la proposta di Brakman *incompto et*

<sup>224</sup> Hunink 2001: 214.

<sup>225</sup> Una glossa seriore nell'interlinea di  $\phi$  in corrispondenza di 23,4 spiega appunto *offendit* (di F A, *offenderit*  $\phi^1$ ), con *inuenerit*, che ritroviamo nel parallelo passo su Asclepiade.

*incondito*, ove l'assonanza tra i due aggettivi spiegherebbe agevolmente la caduta per aplografia.

I,5 *Scripta enim pensiculatis et examinatis*: precise consonanze concettuali e verbali in 9,8 (cfr. comm. *ad loc.*).

*parienda*: è correzione di Rohde (*parcienda* codd.).

I,6 *Quanto enim... uos animaduerto*: anche qui qualcosa del testo deve essere caduto e bisogna porre, con Thomas, delle lacune.

*uela nostra sinuare, etiam mittere*: la metafora delle vele per l'eloquenza è ricorrente, a partire da Cicerone (e.g. *Tusc.* 4,9; *Att.* 1,16,2) e Quintiliano (e.g. 10,7,23; 12,10,37).

*caperrata*: l'aggettivo *caperratus*, propriamente 'rugoso', qui 'floscio', 'piegato', è un arcaismo, attestato prima di Apuleio solo in Varr., *Men.* 134 e *Ling.* 7,107; il nostro lo usa anche, ma *stricto sensu*, in *Met.* 9,16,1.

## Fl. II

1-2 *At ego quod Aristippus dixit... intrepide fabularer*: il brevissimo estratto è un aneddoto edificante e riguarda ancora una volta un filosofo: dopo Socrate, Pitagora, Cratete, Protagora, Talete, questa *chreia* introduce Aristippo (IV sec. a.C.), fondatore della scuola edonistica di Cirene. È figura cara alla letteratura neosofistica (D. Chr., *Or.* 8,1; Lucian., *Bis acc.* 23; Max. Tyr., *Dial.* 1,9); in particolare un aneddoto simile è raccontato da Diogene Laerzio (2,68). Il focus è il rapporto tra il filosofo e i potenti, che potrebbe adombrare le relazioni di Apuleio stesso con le alte sfere del potere di Roma, come i proconsoli di cui si proclama amico (cfr. *Fl.* 16,36-37; 17,4).

L'incipit *At ego quod* ricorda quello delle *Metamorfosi* (1,1,1 *At ego... conseram*); potrebbe dunque rappresentare l'inizio di un'orazione, nonostante l'attacco apparentemente *ex abrupto*.

## Fl. III

III,1-3 *Verbo subito sumpta sententia est... gratiam celeritatis*: si tratta di un ulteriore frammento sul tema dell'improvvisazione, già affrontato in *Fl.* I e che fornirà spunto anche all'avvio dell'estratto successivo (IV,1 *a me desiderabant ut dicerem ex tempore*). Il discorso estemporaneo è paragonato a un muro costruito in

maniera approssimativa: la metafora dell'orazione come architettura è un topos fin dai tempi di Cicerone e Quintiliano. Altresì topica è l'*excusatio* da parte dell'autore, proprio per lo stile imperfetto del discorso: nulla può essere al contempo accurato e rapido.

III,1 *subito sumpta sententia est*: il brano si apre con un'espressione fortemente allitterante in *s*, che con il suo suono tagliente sembra davvero suggerire il carattere repentino di un discorso all'impronta; un'allitterazione, dunque di tipo 'descrittivo' o 'espressivo'<sup>226</sup>. *Subito* è solo il primo di una serie di termini afferenti alla sfera semantica della celerità e subitanità, con cui non a caso il breve brano si apre e si chiude (III,1 *subito... de repentino*; III,3 *festinata... celeritatis*). Altra allitterazione, in questo caso *in/int*, segue immediatamente dopo: *iniectu... interiecto intrinsecus*.

*maceria*: la metafora architettonica offre il destro all'uso di una serie di tecnicismi, a partire da *maceria*, 'muro a secco' (attestato tra l'altro in Cat., Agr. 15,1), continuando con *structor* 'costruttore', 'architetto' (qui detto dell'oratore, *structor orationis huius*), *regula*, 'righello', e *perpendicularum*, 'filo a piombo' (cfr. Vitr. 8,5,1); altri termini sono qui usati in senso tecnico, come: *pondus*, 'grave', nel contesto 'materiale di riempimento'; *conliniatus*, 'allineato'. Insomma, non c'è campo del sapere in cui Apuleio non metta in gioco le sue competenze.

*neque conliniato pro fronte situ neque coniuventibus ad regulam lineis*: la precisa linearità geometrica riferita metaforicamente al discorso ricorda Fl. 9,8 *meum uero unumquodque dictum acriter examinatis, sedulo pensiculatis, ad limam et lineam certam redigitis*, ove di una valutazione severa delle sue parole Apuleio afferma che sono 'riportate al lavoro di lima e di squadra'.

III,2 *omnifariam*: si veda 7,9, comm. *ad loc.*

*ad unguem*: altro tecnicismo, questa volta tratto dal linguaggio della scultura. Ecco come Servio (*In Verg. Georg.* 2,277) spiega l'espressione a partire da una celebre citazione oraziana (*Sat.* 1,5,32): *In unguem: ad perfectionem. Et est translatio a marmorariis, qui iuncturas marmorum unguibus probant: Horatius «ad unguem factus homo»*. Il senso tecnico di 'verificare con l'unghia la perfetta levigatezza (della statua)' resta comunque vivo: si veda Colum. 11,2,13 *ab uno fabro dolari ad unguem*. Come spesso fa, Apuleio gioca anche qui con il doppio registro, intendendo una parola in senso proprio (non si dimentichi che sta propriamente parlando di un muro) e figurato (al muro paragona il proprio discorso).

<sup>226</sup> Ferrari 1969 distingue tra allitterazioni 'descrittive' o 'espressive' o 'onomatopeiche' e allitterazioni 'retoriche', ovvero propriamente ornamentali.

*sed utcumque operi adcommodem*: i codici hanno la lezione *cuique*, mantenuta da Beaujeu; il senso distributivo di *quisque*, tuttavia, non sembra il più appropriato ('a ciascun lavoro attribuisco...'), perché parrebbe più logico un riferimento esclusivo al lavoro qui *sub iudice*<sup>227</sup>, ovvero la conferenza improvvisata (*structor orationis huius*), alla quale l'autore afferma di non apportare un lavoro di cesello (*egomet non e meo monte lapidem drectim caesum adferam, probe omnifariam conplanatum, laeuiter extimas oras ad unguem coaequatum*), ma di conferire comunque all'opera asperità o scorrevolezza, acume o agilità, anche senza perfezione formale (*sed utcumque operi adcommodem uel inaequalitate aspera... et perpendiculi sollertia*: cfr. *infra*). *Vtcumque*, 'ad ogni modo', che è correzione proposta in apparato da Thomas, appare dunque più appropriato.

*uel inaequalitate aspera uel laeuitate lubrica uel angulis eminula uel rotunditate uolubilia, sine regulae correctione et mensurae parilitate et perpendiculi sollertia*: ricorre anche qui lo stile accumulatorio, per *còla* paralleli e anaforicamente introdotti (da *uel* la prima serie, da *et* la seconda), cui ci ha ormai abituati la prosa dei *Florida*. Alcuni segmenti sono associati anche dalla similarità fonica (*laeuitate lubrica*, allitterante) o morfologica (*angulis eminula*, propriamente entrambi diminutivi).

#### Fl. IV

IV,1-7 *Praebui... inductricem conpotiuit*: è l'inizio di un discorso improvvisato, alla stessa stregua, come si è visto, degli estratti I e III. Il timore ostentato di perdere la gloria già acquisita (cfr. *Fl.* 9,5-6), al momento di cercarne di nuova con un discorso *ex impromptu*, offre ad Apuleio lo spunto per rinarrare l'apologo del corvo e della volpe: si tratta dunque di un *epimythion*, esercizio retorico tipicamente scolastico e neosofistico (cfr. *e.g.* Max. Tyr., *Dial.* 15,5; 19,2; 32,1; 36,1; D. Chr., *Or.* 12,7; 72,13-15). Conosciamo la favola anche da altre fonti: una versione, cui Apuleio fa esplicito riferimento<sup>228</sup>, è attribuita a Esopo (124 Perry), una è di Fedro (1,13), l'altra infine di Babrio (77), tutte però assai più brevi e meno elaborate.

<sup>227</sup> Infatti Beaujeu è comunque costretto a tradurre, forzando il latino *cuique operi*: «mais à chaque partie de la construction...».

<sup>228</sup> *Fl.* IV,1 *quod coruo suo euenisse Aesopus fabulatur*.

IV,1 *desiderabant ut*: i codici hanno la *falsa lectio desiderabantur ut*, che Rohde emenda, considerando giustamente *ur* dittografia rispetto a *ut* che lo segue immediatamente.

IV,2 *raptum festinabant pari studio, impari celeritate, uulpes cursu, coruus uolatu*: nemmeno in un racconto dalle movenze favolistiche e apparentemente ingenuo Apuleio rinuncia all'elaborazione stilistica e retorica: si noti il supino in *-um* a esprimere la finale, costruito relativamente inusuale, e i due *bicòla* simmetrici paratatticamente giustapposti, il primo dei quali, *pari studio, impari celeritate*, sottolineato anche dal gioco fonico e dall'antitesi concettuale che l'accostamento aggettivo semplice + composto con preverbio privativo viene a creare.

*praeuenit et secundo flatu propassis utrimque pinnis praelabitur et anticipat, atque ita praeda*: l'elaborazione formale continua con insistite assonanze e allitterazioni, qui *p/pro/prae*, quest'ultimo in funzione di preverbio o meno. L'uso dei verbi composti con *prae-* non solo cospira a creare il *lusus* fonico, ma suggerisce prepotentemente la rapidità del volo del corvo, che scivolando via sulle sue ali arriva per primo (*praeuenit... praelabitur et anticipat*). Altre allitterazioni, seppur meno marcate, sono disseminate qua e là nei paragrafi a seguire: e.g. IV,3 *successit et subsistens; astu adorta; uoce uiduata, deliciae facundi dei*; IV,6 *oblitus offulae*.

IV,3 *quia lapidem nequibat, dolum iecit*: tale è la lezione dell'autorevole *Bruxellensis*, accolta da Thomas e da Beaujeu ('poiché non poteva scagliare una pietra, lanciò le sue trame ingannevoli'). Mette però conto si segnalare la *uaria lectio* di alcuni manoscritti *qui alipedem nequibat, dolum iecit*, che Goldbacher preferisce, con l'integrazione *alipedem <sequi> nequibat* ('poiché non poteva inseguire l'uccello dai piedi alati...'), ove spicca il composto *alipes*, schiettamente poetico, che potrebbe ben rientrare nel gusto apuleiano. Tuttavia, questa variante, oltre a rendere necessaria un'integrazione, sciupa l'efficace concisione di una frase in cui *iecit* si riferisce in zeugma sia a *lapidem* che a *dolum*, una volta in senso proprio, quindi traslato. Mi sembra dunque preferibile mantenere la variante di B.

IV,4 *cum alite Apollinis*: la solennità dell'espressione, ironica in riferimento al corvo, è realizzata grazie alla scelta lessicale: *ales* è un poetismo e ricorre, peraltro, in *iuncturae* che includono teonimi (e.g. *Iouis ales*, in Cic., *Arat.* 34,294; Verg., *Aen.* 1,394; 12,247; Ou., *Met.* 6,517); inoltre, rispetto ad esempio al sinonimico e altrettanto poetico *uolucer*, consente l'assonanza con *Apollinis*.

*caput argutum*: può richiamare l'analoga espressione in Verg., *Georg.* 3,80 (che il nostro cita in *Socr.* 23).

*alis persequax, oculis perspicax, unguibus pertinax*: le lodi dell'astuta volpe

sono retoricamente bene intessute e raggiungono uno dei vertici in questa espressione trimembre, omeoptotica e allitterante grazie all'uso di tre aggettivi composti con *per-*, di cui il primo sembrerebbe un conio apuleiano, facilitato dai successivi *perspicax* e *pertinax*.

*forent*: Apuleio, che spesso predilige le forme *esset/essent*, opta talora per la forma arcaica (cfr. 2,1 *conspicatus foret*; 2,5 *foret... concedendum* e relativo commento).

*piceus*: è un poetismo (le non numerose attestazioni sono rilevabili e.g. in Verg., *Aen.* 9,75; 9,813; Ou., *Met.* 2,800; ma anche Lucano, Silio Italico, Valerio Flacco). Qui la scelta è senz'altro favorita dall'associazione con *niueus*.

IV,5 *auitio*: è la sola occorrenza che i lessici registrano del termine *auitium*, che si direbbe dunque hapax assoluto<sup>229</sup>.

*muta uiueret et elinguis*: *elinguis* è aggettivo caro ad Apuleio, che vi ricorre anche in *Fl.* 15,25 (vedi comm. *ad loc.*) e in *Apol.* 8,7; in particolare, il nesso *mutus atque elinguis* appare quasi formulare: compare in Liu. 10,19,7; Suet., *Vit.* 6,1; Val. Max. 5,3ext.,3; Tac., *Dial.* 36,8; Gell. 5,9,2.

IV,6 *clangere*: in 17,12 sempre in riferimento alle voci animali, è usato il sostantivo *clangores*, se coglie nel segno la correzione di Becichem della *lectio* manoscritta *angores* (cfr. 17,12 e comm. *ad loc.*).

*quod uolatu pepererat, cantu amisit; enimuero uulpes, quod cursu amiserat, astu recuperauit*: ancora un bell'esempio di costruzione della frase per membri paralleli, sottolineati dall'omeoptoto determinato dalla scelta coerente di quattro sostantivi con tema in *-u* (*uolatu... cantu... cursu... astu*) e dalla scelta delle forme verbali (*pepererat... amisit... amiserat... recuperauit*, ove si osserva anche il poliptoto di *amisit... amiserat*, disposti chiasticamente).

IV,7 *grocire*: voce chiaramente onomatopeica; oltre all'occorrenza apuleiana, conta soltanto un'altra attestazione, sempre in riferimento al verso del corvo, in Pl., *Aul.* 625 *uoce croccibat sua*, seppur con differente consonantismo.

*inductricem*: a quanto sembra un nuovo conio apuleiano, deverbativo da *induco* + *trix*, suffisso femminile di *nomen agentis*, dal chiaro significato 'che inganna inducendo a far qualcosa'.

<sup>229</sup> Così ThLL, s.u.

## Fl. V

V,1-2 *Iamdudum scio... nec oratione defector*: si tratta dell'incipit della parte latina di un discorso bilingue fino allora tenuto in greco, esattamente come Fl. 18 (V,2 *satis oratio nostra atticissauerit; tempus est in Latium demigrare de Graecia*); questo conferma una volta di più la versatilità del nostro in entrambe le lingue, e implicitamente evidenzia la capacità degli astanti di comprenderle (V,1 *nec qui Graece nec qui Latine petebatis*)<sup>230</sup>.

V,1 *scio quid hoc significatu flagitetis*: tipico ammiccamento verso il pubblico, che Apuleio, da consumato oratore, coinvolge nella costruzione del discorso (cfr. 18,18 e comm. *ad loc.*).

*Latine cetera materiae persequamur*: i codici presentano questi termini in ordine differente, *cetera Latine materiae persequamur*, stampato da Thomas e Beaujeu nelle rispettive edizioni; tale *ordo uerborum* tuttavia, con l'avverbio interposto tra l'oggetto e il suo complemento di specificazione, ha un che di innaturale, e appare dunque preferibile la disposizione suggerita da Goldbacher; l'inversione del resto è agevolmente spiegabile se si pensa a una trascrizione operata per brevi pericopi di testo lette e mandate a mente per la copia.

V,2 *atticissauerit*: parola rara e arcaica, per cui si veda Fl. 18,43 e comm., nonché 3,6 quanto all'uso del suffisso *-issare*.

*nec argumentis sit effetior nec sententiis rarior nec exemplis pauperior nec oratione defector*: in chiusura dell'ultimo frammento dell'antologia, quasi programmaticamente, ancora un'espressione quadripartita e assonante, grazie all'omeoptoto dato dai comparativi, bell'esempio di un aspetto così caratterizzante lo stile del Madaurense.

<sup>230</sup> Sull'ipotesi che il frammento funga da introduzione al *De deo Socratis*, si veda *supra*: 11-12.

## Bibliografia\*

### Edizioni dei *Florida*

- Van der Vliet 1900 J. Van der Vliet, *Apulei Madaurensis Florida*, Lipsiae 1900.
- Helm 1910<sup>1</sup> R. Helm, *Apulei Platonici Madaurensis opera quae supersunt*, vol. II, fasc. 2, *Florida*, Lipsiae 1910<sup>1</sup> (1959<sup>1</sup> *cum Addendis*).
- Vallette 1924<sup>1</sup> P. Vallette, *Apulée. Apologie. Florides*, texte établi et traduit, Paris 1924<sup>1</sup> (1960<sup>2</sup>).
- Martos 2015 J. Martos, *Apuleyo de Madauros, Apología, Floridas, [Prólogo de El dios de Sócrates]*, introducción, traducción y notas, Madrid 2015.
- Jones 2017 C. P. Jones, *Apuleius, Apologia, Florida, De deo Socratis*, edited and translated, Cambridge Mass. / London 2017.

### Edizioni della ‘falsa praefatio’ del *De deo Socratis*

- Thomas 1908 P. Thomas, *Apulei Platonici Madaurensis, De philosophia libri*, Lipsiae 1908.
- Beaujeu 1973 J. Beaujeu, *Apulée, Opuscles philosophiques (Du dieu de Socrate, Platon et sa doctrine, Du monde) et Fragments*, texte établi, traduit et commenté, Paris 1973.
- Moreschini 1991 C. Moreschini, *Apulei Platonici Madaurensis, De philosophia libri*, Lipsiae 1991.
- Martos 2015 Cfr. Edizioni dei *Florida*.

\* Si avverte il lettore che edizioni, traduzioni e commenti sono presentati in ordine cronologico. Per quanto concerne i *Florida*, si fa qui riferimento alle sole edizioni moderne, rimandando alla sezione introduttiva, § 6, per quelle antecedenti il XX secolo.

## BIBLIOGRAFIA

- Jones 2017 Cfr. Edizioni dei *Florida*.  
Magnaldi 2020 G. Magnaldi, *Apulei Opera Philosophica*, Oxonii 2020.

### Traduzioni dei *Florida*

- Butler 1909 H. E. Butler, *The Apologia and Florida of Apuleius of Madaura*, Oxford 1909.  
Vallette 1924<sup>1</sup> Cfr. Edizioni dei *Florida*.  
Olivar 1932 M. Olivar, *Apuleu. Apologia i Flòrides*, text revisat i traducció, Barcelona 1932.  
Helm 1977 R. Helm, *Apuleius. Verteidigungsrede. Blütenlese. Lateinisch und deutsch*, Berlin 1977.  
Segura Munguía 1980 S. Segura Munguía, *Apuleyo, Apología, Florida*, introducción, traducciones y notas, Madrid 1980 [repr. 2001].  
Augello 1984 G. Augello, *Florida di Lucio Apuleio*, Torino 1984.  
Hilton 2001 J. Hilton, *Florida*, in S. Harrison, J. Hilton, V. Hunink, *Apuleius. Rhetorical works*, Oxford 2001.  
La Rocca 2005 A. La Rocca, *Il filosofo e la città. Commento storico ai Florida di Apuleio*, Roma 2005.  
Martos 2015 Cfr. Edizioni dei *Florida*.  
Jones 2017 Cfr. Edizioni dei *Florida*.

### Traduzioni parziali dei *Florida*

- Mazzoni 1904 G. Mazzoni, *Florida, 16*, traduzione di G. Mazzoni. Per le nozze di Luigi Schiapparelli con Maria di Girolamo Vitelli, Firenze 1904.  
Toschi 2000 A. Toschi, *Apuleio neosofista. Discorso per la sua statua a Cartagine (Floridum 16)*. Introduzione, testo, traduzione e commento, Parma 2000.

### Traduzioni della ‘falsa praefatio’ del *De deo Socratis*

- Beaujeu 1973 Cfr. Edizioni della ‘falsa praefatio’ del *De deo Socratis*.

## BIBLIOGRAFIA

- Hilton 2001 J. Hilton, 'False preface' to *On the god of Socrates*, in S. Harrison, J. Hilton, V. Hunink, *Apuleius. Rhetorical works*, Oxford 2001.
- Martos 2015 Cfr. Edizioni dei *Florida*.
- Jones 2017 Cfr. Edizioni dei *Florida*.

### Commenti ai *Florida*

- Opeku 1974 F. Opeku, *A commentary with introduction on the Florida of Apuleius*. A Thesis presented for the Ph.D. Degree of the University of London, 1974 (inedito, ma consultabile al seguente indirizzo web: <http://qmro.qmul.ac.uk/jspui/handle/123456789/1550>).
- Hunink 2001 V. Hunink, *Apuleius of Madauros. Florida*, edited with a commentary, Amsterdam 2001.
- La Rocca 2005 Cfr. Traduzioni dei *Florida*.
- Lee 2005 B. T. Lee, *Apuleius' Florida. A commentary*, Berlin 2005.

### Edizioni di altre opere apuleiane

- Lütjohann 1878 C. Lütjohann, *Apulei De deo Socratis*, Greisfswald 1878.
- Helm 1905<sup>1</sup> R. Helm, *Apulei Platonici Madaurensis opera quae supersunt*, vol. II, fasc. 1, *Pro se de magia liber (Apologia)*, Lipsiae 1905<sup>1</sup> (1912<sup>2</sup>, 1959<sup>2</sup> cum *Addendis*).
- Butler, Owen 1914 H. E. Butler, A. S. Owen, *Apulei Apologia siue Pro se de magia liber*, with introduction and commentary, Oxford 1914 [repr. Hildesheim 1967].
- Giarratano 1929<sup>1</sup> C. Giarratano, *Apulei Metamorphoseon libri XI*, Augustae Taurinorum 1929<sup>1</sup> (1960<sup>2</sup>, editionem alteram parauit Paulus Frassinetti).
- Robertson, Vallette 1940-1945<sup>1</sup> D. S. Robertson, P. Vallette, *Apulée. Les Métamorphoses*, texte établi par D. S. Robertson et traduit par P. Vallette, I-III, Paris 1940-1945<sup>1</sup> (1965-1969<sup>2</sup>).
- Moreschini 1991 Cfr. Edizioni della 'falsa praefatio' del *De deo Socratis*.

## BIBLIOGRAFIA

- Zimmerman 2012 M. Zimmerman, *Apulei Metamorphoseon libri XI*, Oxonii 2012.
- Magnaldi 2020 Cfr. Edizioni della ‘falsa praefatio’ del *De deo Socratis*.
- Stramaglia, Corcella 2025 A. Stramaglia, A. Corcella, *Apulei Madaurensis Operum deperditorum reliquiae*, Oxonii 2025.

## Contributi critici

- Armini 1928 H. Armini, *Studia Apuleiana*, «Eranos», 26, 1928, 273-339.
- Axelson 1952 B. Axelson, *Akzentuierender Klauselrhythmus bei Apuleius. Bemerkungen zu den Schriften de Platone und de Mundo*, in AA.VV., *Arsbok: Vetenskaps-societeten i Lund. Yearbook of the New Society of Letters at Lund*, Lund 1952, 5-20 [rist. in in A. Önnersfors, C. Schaar (edd.), Id., *Kleine Schriften zur lateinischen Philologie*, Stockholm 1987, 233-245].
- Becker 1879 H. Becker, *Studia Apuleiana*, Berolini 1879.
- Berardi 2022 F. Berardi, *Florida e progymnasmata: l'ekphrasis dell'isola di Samo e della statua di Batillo*, «PAN», 11, 2022, 171-183.
- Bernardi-Perini 1992 G. Bernardi-Perini, *Le notti attiche di Aulo Gellio*, Torino 1992.
- Bernhard 1927 M. Bernhard, *Der Stil des Apuleius von Madaura*, Stuttgart 1927.
- Bianco 2007 M. M. Bianco, «Col torno e col coturno». *I Florida di Apuleio e l'equilibrio dei registri*, «AevumAnt», n.s. 7, 2007, 65-74.
- Billanovich 1953 G. Billanovich, *I primi umanisti e le tradizioni dei classici latini. Prolusione al corso di Letteratura Italiana detta il 2 Febbraio 1951*, Friburgo (Svizzera) 1953.
- Billanovich 1996 G. Billanovich, *Zanobi da Strada tra i tesori di Montecassino*, «Rend. Mor. Acc. Lincei», s. 9/7, 1996, 653-663.
- Billanovich 1999a G. Billanovich, *L'altro stil nuovo. Da Dante teologo a Petrarca filologo*, «Studi petrarcheschi», n.s. 11, 1994, 1-98.
- Billanovich 1999b G. Billanovich, *Zanobi da Strada esploratore di biblioteche e rinnovatore di studi. I. Zanobi da Strada e i tesori di Montecassino*, «Studi petrarcheschi», n.s. 11, 1994, 183-199.

## BIBLIOGRAFIA

- Braccini 1999 T. Braccini, *Ismenia di Tisbe: testimonianze*, «SIFC», 17/2, 1999, 162-176.
- Brakman 1908 C. Brakman, *Apuleiana*, «Mnemosyne», n.s., 36/1, 1908, 29-38.
- Callebat 1964 L. Callebat, *L'archaïsme dans les Métamorphoses d'Apulée*, «REL», 42, 1964, 346-361.
- Callebat 1968 L. Callebat, *Sermo cotidianus dans les Métamorphoses d'Apulée*, Caen 1968.
- Capponi 1987 F. Capponi, *Cruces Apuleiane*, «Latomus», 46/4, 1987, 820-828.
- Caracausi 1978 E. Caracausi, *Gli hapax nei Florida di Apuleio*, «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo», s. 4, 36/2, 1978, 527-559.
- Caracausi 1987 E. Caracausi, *Gli hapax nell'Apologia di Apuleio*, «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo», s. 5, 7/2, 1987, 155-184.
- Carver 2007 R. H. F. Carver, *The Protean Ass: The Metamorphoses of Apuleius from Antiquity to the Renaissance*, Oxford 2007.
- Ceruti 1973 A. Ceruti, *Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, a c. di A. Paredi, Milano 1973.
- Dal Chiele 2016 E. Dal Chiele, *Apuleio, De Platone et eius dogmate. Vita e pensiero di Platone*, testo, traduzione, introduzione e commento, Bologna 2016.
- Del Re 1966 Apuleio, *Sul dio di Socrate*. Introduzione, testo, traduzione e note a cura di R. Del Re, Roma 1966.
- Facchini Tosi 1986 C. Facchini Tosi, *Forma e suono in Apuleio*, «Vichiana», 15, 1986, 96-168.
- Ferrari 1968 M. G. Ferrari, *Aspetti di letterarietà nei Florida di Apuleio*, I, «SIFC», 40/1-2, 1968, 84-147.
- Ferrari 1969 M. G. Ferrari, *Aspetti di letterarietà nei Florida di Apuleio*, II, «SIFC», 41/1-2, 1969, 139-187.
- Ferrari 1999 M. Ferrari, *Montecassino e gli umanisti. I. Codici e postille*, in G. Avarucci, G. Borri, R. M. Borracini Verducci (edd.), *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso Medioevo (secoli XIII-XV)*. Atti del convegno di studio, Fermo (17-19 settembre 1997), Spoleto 1999, 183-205.

# BIBLIOGRAFIA

- Flaubert 1887-1889 G. Flaubert, *Epistolario*, vol. II, Parigi 1887-1889.
- Flobert 1985 P. Flobert, *Varron. La langue latine*, livre VI, texte établi, traduit et commenté, Paris 1985.
- Fuoco 2002 O. Fuoco, *Sull'esegesi dei Florida di Apuleio nei secoli XVI e XVII*, «BStudLat», 2002, 32/2, 474-521.
- Gaisser 2008 J. H. Gaisser, *The Fortunes of Apuleius and the Golden Ass. A study in Transmission and Reception*, Princeton 2008.
- Gianotti 2006 G. F. Gianotti, *Da Montecassino a Firenze: la riscoperta di Apuleio*, in C. Allasia (ed.), *Il Decameron nella letteratura europea*. Atti del Convegno organizzato dall'Accademia delle Scienze di Torino e dal Dipartimento di Scienze Letterarie e Filologiche dell'Università di Torino (Torino, 17-18 novembre 2005), Roma 2006, 9-46.
- Goldbacher 1867 A. Goldbacher, *De Lucii Apulei Madaurensis Floridorum quae dicuntur origine et locis quibusdam corruptis*, Lipsiae 1867.
- Graverini 2022 L. Graverini, *Retorica, musica e filosofia nei Florida di Apuleio*, «PAN», 11, 2022, 157-169.
- Harrison 1992 S. J. Harrison, *Apuleius Eroticus: Anth. Lat. 712 Riese*, «Hermes», 120/1, 1992, 83-89.
- Harrison 2000 S. J. Harrison, *Apuleius. A Latin Sophist*, Oxford 2000.
- Hertz 1874 M. Hertz, *Zu Apuleius' Florida und Fronto de orationibus*, «RhM», n.s., 29, 1874, 367.
- Hijmans 1994 B. Hijmans, *Apuleius Orator. 'Pro se de Magia' and 'Florida'*, «ANRW», II, 34/2, 1994, 1708-1784.
- Hoffmann 1881 J. Hoffmann, *De libro pseudoapuleiano De mundo*, «Acta seminarii philologici Erlangensis», 2, 1881, 213-237.
- Hunink 1995a V. Hunink, *The prologue of Apuleius' De deo Socratis*, «Mnemosyne», s. 4, 48/3, 1995, 292-312.
- Hunink 1995b V. Hunink, *Apuleius, Florida IX,22*, «Hermes», 123, 1995, 382-384.
- Hunink 2001b V. Hunink, *Was Apuleius' speech stenographed? (Florida 9.13)*, «CQ», 51/1, 2001, 321-324.
- Jahn 1867 O. Jahn, *Variae lectiones*, «Philologus», 26/1, 1867, 1-17.
- Jones 2017b C. P. Jones, rec. a Justin A. Stover (ed.), *A New Work by Apuleius*, «Sehepunkte», 17, 2017, num. 10.

## BIBLIOGRAFIA

- Keil 1849 T. H. G. Keil, *Observationes criticae in Catonis et Varronis de re rustica libros*, Halle 1849.
- Kronenberg 1904 A. J. Kronenberg, *Ad Apuleium*, «CR», 18, 1904, 442-447.
- Kronenberg 1908 A. J. Kronenberg, *Ad Apuleium*, «CQ», 2, 1908, 304-312.
- Kronenberg 1928 A. J. Kronenberg, *Ad Apuleium*, «Mnemosyne», 56, 1928, 29-54.
- Lamberti 2012 F. Lamberti, «*Mulieres*» e vicende processuali fra repubblica e principato: ruoli attivi e 'presenze silenziose', «Index. Quaderni camerti di studi romanistici. International Survey of Roman Law», 40, 2012, 244-256.
- Lamberti 2021 F. Lamberti, *Apuleio, lo 'straniero' fastidioso*, in G. Garofalo (ed.), *Saggi di diritto penale romano per Carlo Venturini*, Napoli 2021, 177-195.
- Laneri, Piccioni 2017 M. T. Laneri, F. Piccioni (edd.), *Rodrigo Baeza, Caralis panegyricus. Carmina*, Cagliari 2017.
- Lee, Finkelpearl, Graverini 2014 B. T. Lee, E. Finkelpearl, L. Graverini (edd.), *Apuleius and Africa*, London / New York 2014.
- Leo 1902 F. Leo, *Lexikalische Bemerkungen zu Apuleius*, «ALL», 12, 1902, 95-101.
- Lévi 2014 N. Lévi, *La chronologie de la vie et de l'oeuvre d'Apulée: essai de synthèse et nouvelles hypothèses*, «Latomus», 73, 2014, 693-720.
- Lowe 1920 E. A. Lowe, *The unique Ms. of Apuleius' Metamorphoses (Laurentian. 68, 2) and its oldest Transcript (Laurentian. 29, 2)*, «CQ», 14, 1920, 150-155.
- Lowe 1929 E. A. Lowe, *The unique Ms. of Tacitus' Histories (Laurentian. 68, 2)*, in AA.VV, *Casinensia*, Monte Cassino 1929, 257-272.
- Magnaldi 2000a G. Magnaldi, *L'edizione di Apuleio ad usum Delphini: a) Metamorfosi, Apologia, Florida*, in G. Magnaldi, G. F. Gianotti (edd.), *Apuleio: storia del testo e interpretazioni*, Alessandria 2000 (2004<sup>2</sup>), 75-116.
- Magnaldi 2000b G. Magnaldi, *La forza dei segni: parole-spia nella tradizione manoscritta dei prosatori latini*, Amsterdam 2000.
- Magnaldi 2011 G. Magnaldi, *Antiche note di lettura in Apul. Plat.* 193, 223,

## BIBLIOGRAFIA

- 242, 248, 253, 256 e *Socr. 120*, «RFIC», 139/2, 2011, 394-412.
- Magnaldi 2014 G. Magnaldi, *Antichi marginalia nei Florida di Apuleio*, «RFIC», 142/2, 376-407.
- Magnaldi 2017 G. Magnaldi, rec. a J. A. Stover, *A new Work by Apuleius: the Lost Third Book of the De Platone*, Oxford / New York 2016, «ExClass», 21, 2017, 367-376.
- Magnaldi 2025 G. Magnaldi, *A scuola di filosofia medioplatonica. Il De Platone et eius dogmate di Apuleio e l'anonima De Platonis pluribus libris compendiosa expositio*, in P. De Paolis, A. Garcea (edd.), *Tra arcaismo e rinnovamento: l'erudizione di età Antonina e la formazione del sapere tardoantico. Atti del Convegno di Verona, 12-13 ottobre 2023*, «Paideia», 80, 2025, 831-846.
- Mantero 1973 T. Mantero, *La questione del prologo del De Deo Socratis*, in AA.VV., *Argentea Aetas. In memoriam Entii V. Marmorale*, Genova 1973, 219-259.
- Marangoni 2000 C. Marangoni, *Il mosaico della memoria. Studi sui Florida e sulle Metamorfosi di Apuleio*, Padova 2000.
- Marangoni 2004 C. Marangoni, *Reggio come Samo: una traccia dei Florida di Apuleio nelle Variae di Cassiodoro*, in L. Cristante, A. Tessier (edd.), *Incontri triestini di filologia classica*, III (2003-2004), Trieste 2004, 215-225.
- Marchesi 1912 C. Marchesi, *Per il testo del De magia di Apuleio*, «SIFC», 19, 1912, 293-304.
- Martos 2011 J. Martos, *Notes on Apuleius' Florida*, «Mnemosyne», 64, 2011, 104-109.
- Mattiacci 1985 S. Mattiacci, *Apuleio "poeta novello"*, in V. Tandoi (ed.), *Disiecti membra poetae. Studi di poesia latina in frammenti*, I-II, Foggia 1985, 235-277.
- Mattiacci 1986 S. Mattiacci, *Apuleio e i poeti latini arcaici*, in AA.VV., *Munus amicitiae. Scritti in memoria di A. Ronconi*, Firenze 1986, 159-200.
- Mattiacci 1994 S. Mattiacci, *Note sulla fortuna di Accio in Apuleio*, «Prometheus», 20, 1994, 53-68.
- May 2006 R. May, *Apuleius and Drama. The Ass on Stage*, Oxford 2006.

## BIBLIOGRAFIA

- Médan 1925 P. Médan, *La latinité d'Apulée dans les Metamorphoses: etude de grammaire et de stylistique*, Paris 1925.
- Mommsen 1895<sup>2</sup> T. Mommsen, *C. Iulii Solini Collectanea rerum memorabilium*, Berolini 1895<sup>2</sup> [= rist. 1958] (1864<sup>1</sup>).
- Moreschini 1978 C. Moreschini, *Apuleio e il Platonismo*, Firenze 1978.
- Moreschini 2017 C. Moreschini on J. A. Stover, *A new Work by Apuleius: the Lost Third Book of the De Platone*, Oxford / New York 2016, «BMCR», 2017.03.31.
- Moretti 2017 G. Moretti, *L'intellettuale di successo e il suo pubblico. Responsabilità letteraria, riconoscimento sociale e gratitudine civica nell'oratoria di Apuleio: il simbolismo delle statue*, «ὄριος. Ricerche di Storia Antica», n.s. 9, 2017, 571-593.
- Mras 1949 K. Mras, 'Apuleius' Florida im Rahmen ähnlicher Literatur, «AAWW», 86, 1949, 205-223.
- Müller 1867 H. Müller, Zu Apuleius' Florida, «RhM», n.s., 22, 1867, 645-648.
- Naas 2011 V. Naas, *Imperialism, mirabilia and knowledge: some paradoxes in the Naturalis Historia*, in R. K. Gibson, R. Morello (edd.), *Pliny the Elder: Themes and Contexts*, Leiden 2011, 57-70.
- Nardo 1984 D. Nardo, *La rinascita cassinese dei Dialogi di Seneca*, in Id., *Modelli e messaggi: studi sull'imitazione classica*, Bologna 1984, 39-55.
- Nicolini 2011 L. Nicolini, *Ad (l)usum lectoris: etimologia e giochi di parole in Apuleio*, Bologna 2011.
- Nicolini 2025 L. Nicolini, *Apuleio: guida alle Metamorfosi*, Roma 2025.
- Norden 1986 E. Norden, *La prosa d'arte antica: dal VI secolo a. C. all'età della Rinascenza*, I-II, ediz. ital. a c. di B. Heinemann Campana, nota di aggiornamento di G. Calboli, premessa di S. Mariotti, Roma 1986 [= Id., *Die antike Kunstprosa vom VI Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, Leipzig 1898<sup>1</sup> (1909<sup>2</sup>, 1915<sup>3</sup>)].
- Nougaret 1928 L. Nougaret, *Fautes et gloses dans les Florides d'Apulée*, «REL», 6, 1928, 42-46.
- Ortoleva 2021 V. Ortoleva, *Lo strigile di Ippia (Apul. flor. 9,22-23)*, in M. Paladini (ed.), *Templa serena. Studi in onore di Enrico Flores*, Napoli 2021, 232-245.

## BIBLIOGRAFIA

- Paratore 1948 E. Paratore, *La prosa di Apuleio*, «Maia», 1, 1948, 33-47.
- Pasetti 2007 L. Pasetti, *Plauto in Apuleio*, Bologna 2007.
- Pasetti 2015 L. Pasetti, *L'arte di ingiuriare: stilistica e retorica dell'insulto in Apuleio*, «Lexis», 33, 2015, 363-399.
- Pasetti 2022 L. Pasetti, *Il pappagallo stoico del filosofo platonico: per l'esegesi di Apul. flor. 12*, «PAN», 11 n.s., 2022, 185-200.
- Pecere 1984 O. Pecere, *Esemplari con subscriptiones e tradizione dei testi latini. L'Apuleio Laur. 68.2*, in C. Questa, R. Raffaelli (edd.), *Il libro e il testo*, Urbino 1984, 111-137 [rist. in O. Pecere, A. Stramaglia (edd.), *Studi apuleiani*, Cassino 2003, 5-35 = Pecere 2003a].
- Pecere 1987 O. Pecere, *Qualche riflessione sulla tradizione di Apuleio a Montecassino*, in G. Cavallo (ed.), *Le strade del testo*, Bari 1987, 97-124 [rist. in O. Pecere, A. Stramaglia, *Studi apuleiani*, Cassino 2003, 37-60 = Pecere 2003b].
- Pepe 1951 L. Pepe, *Un nuovo codice di Apuleio del sec. XI (Bibl. Comun. Assisi n. 706)*, «GIF», 4, 1951, 214-225.
- Petoletti 1999 M. Petoletti, *Montecassino e gli umanisti. III. I Florida di Apuleio in Benzo d'Alessandria*, in G. Avarucci, G. Borri, R. M. Borracini Verducci (edd.), *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso Medioevo (secoli XIII-XV)*. Atti del convegno di studio, Fermo (17-19 settembre 1997), Spoleto 1999, 224-238.
- Piccioni 2010 F. Piccioni, *Il De magia di Apuleio. Un testimone trascurato: il codice Assisiense 706*, in E. Bona, M. Curnis (edd.), *Linguaggi del potere, poteri del linguaggio*. Atti del Colloquio internazionale del PARSa, Alessandria 2010, 365-375.
- Piccioni 2011 F. Piccioni, *Un manoscritto recenziere del De magia di Apuleio: il cod. Ambrosiano N 180 Sup.*, «S&T», 9, 2011, 165-210.
- Piccioni 2012 F. Piccioni, *Il De magia di Apuleio: alcune proposte di constitutio textus*, in E. Bona, C. Lévy, G. Magnaldi (edd.), *Vestigia notitiae. Scritti in memoria di Michelangelo Giusta*, Alessandria 2012, 445-454.

## BIBLIOGRAFIA

- Piccioni 2013 F. Piccioni, *Sull'Assisi 706 del De magia di Apuleio*, «S&T», 11, 2013, 223-236.
- Piccioni 2014 F. Piccioni, *Sulla tradizione manoscritta dei Florida di Apuleio: il ruolo dell'Ambrosiano N 180 Sup.*, «RHT», n.s. 9, 2014, 141-156.
- Piccioni 2016a F. Piccioni, *Apuleius per excerpta: la 'forma breve' motore della trasmissione dei Florida?*, in D. Borgogni, G. P. Caprettini, C. Vaglio Marengo (edd.), *Forma breve*, Torino 2016, 182-191.
- Piccioni 2016b F. Piccioni, *On some loci uexati in Apuleius' Florida*, in «Mnemosyne», s. 4, 69/5, 2016, 799-821.
- Piccioni 2017 F. Piccioni, *Per la tradizione di Apuleio oratore: i manoscritti londinesi ed etoniani di De magia e Florida*, «Commentaria Classica», 4, 2017, 37-58.
- Piccioni 2017-2018 F. Piccioni, *Un 'nuovo' testimone di De magia e Florida di Apuleio. Il cod. Sloane 2586 della British Library*, «RET», 7, 2017-2018, 1-10.
- Piccioni 2021a F. Piccioni, *Per il testo del De magia. Note in margine a una nuova edizione dei rhetorica di Apuleio*, «Athenaeum», 109/1, 2021, 209-222.
- Piccioni 2021b F. Piccioni, *Note apuleiane*, in F. Piccioni, M. Stefani (edd.), *Munusculum per Pinuccia Magnaldi*, Alessandria 2021, 331-338.
- Piccioni 2021c F. Piccioni, *Apuleius Mutinensis: su un inedito codice della Biblioteca Estense*, «Philologia Antiqua», 14, 2021, 49-60.
- Piccioni 2022a F. Piccioni, *Sui rhetorica di Apuleio: nota a Apol. 41,1-2*, «PAN», 11 n.s., 2022, 201-208.
- Piccioni 2022b F. Piccioni, *Gli Ebrei nelle fonti letterarie latine tra superstitione e uitium*, in G. Scroccu (ed.), *Antigiudaismo e antisemitismo dall'età antica all'età contemporanea*, Cagliari 2022, 27-43.
- Piccioni 2024 F. Piccioni, *Alessandro 'bipolare': il filosofo e il conquistatore nelle fonti della Seconda Sofistica*, in F. Piccioni, E. Poddighe, T. Pontillo (edd.), *La ricezione dell'ultimo Alessandro: mirabilia e violenza al di qua e al di là dell'Indo*, Berlin 2024, 117-137.

## BIBLIOGRAFIA

- Piccioni (in corso di pubblicazione) F. Piccioni, *'Age is no (de)merit': the case of the MS Marcianus L.Z. 469 (1856)* (in corso di pubblicazione).
- Pithou 1565 P. Pithou, *Aduersaria subcesiuu*, Parisiis 1565.
- Purser 1907 L. C. Purser, *Notes on Apuleius*, «Hermathena», 14/33, 1907, 360-412.
- Purser 1910 L. C. Purser, *Notes on the Florida of Apuleius*, «Hermathena», 16/36, 145-157.
- Redfors 1960 J. Redfors, *Echtheitskritische Untersuchung der apuleischen Schriften De Platone und De Mundo*, Lund 1960.
- Richter, Johnson 2018 D. Richter, W. A. Johnson (edd.), *The Oxford Handbook of the Second Sophistic*, Oxford 2018.
- Robertson 1924 D. S. Robertson, *The Manuscripts of the Metamorphoses of Apuleius*, «CQ», 18, 1924, 27-42; 85-99.
- Rohde 1885 E. Rohde, *Zu Apuleius*, «RhM», n.s. 40, 1885, 65-113.
- Sandy 1997 G. Sandy, *The Greek World of Apuleius*, Leiden 1997.
- Schoppe 1594 C. Schoppe, *Symbola critica in L. Apulei philosophi Platonici opera*, Lugduni Batauorum 1594.
- Stefani 2019 M. Stefani (ed.), *Pseudo-Apuleius (Hermes Trismegistus), Asclepius*, Turnhout 2019.
- Stover 2016 J. A. Stover, *A new Work by Apuleius: the Lost Third Book of the De Platone*, Oxford / New York 2016.
- Thomas 1900 P. Thomas, *Remarques critiques sur les oeuvres philosophiques d'Apulée*, «BAB», 37, 1900, 143-165.
- Thomas 1902 P. Thomas, *Notes critiques sur les Florida d'Apulée*, «BAB», 39, 1902, 288-298.
- Traina 1999<sup>2</sup> A. Traina, *Forma e Suono. Da Plauto a Pascoli*, Bologna 1999<sup>2</sup> (1977<sup>1</sup>).
- Tristano 1974 C. Tristano, *Le postille del Petrarca nel ms. Vaticano lat. 2193 (Apuleio, Frontino, Vegezio, Palladio)*, «IMU», 17, 1974, 365-468.
- Untersteiner 1954 M. Untersteiner, *Sofisti. Testimonianze e frammenti*, III, Firenze 1954.
- Ussani 1967 V. Ussani, *Multibarbus e multilaudus*, «RCCM», 9, 1967, 48-65.

#### BIBLIOGRAFIA

- Van der Vliet 1888 J. Van der Vliet, *Ad Apuleium*, «Mnemosyne», n.s., 16, 1888, 156-161.
- Vössing 2008 K. Vössing, *Exceptum instead of excerptum in Apuleius, Florida 9.13*, «CQ», 58/1, 2008, 395-397.
- Wiman 1927 G. Wiman, *Textkritiska studier till Apuleius*, Göteborg 1927.



## Indice dei nomi propri e delle cose notevoli

- Aeolion/eolico: 30-31, 88  
 Aegyptii/Egizi: 30-31, 90  
 Aegyptius/egizio: 48-49  
 Aegyptus/Egitto: 48-49, 90  
 Aemilianus Strabo/Emiliano Strabone: 8, 14, 54-57, 87, 98, 124-125, 131-133  
 Aesculapius/Esculapio: 66-69, 132, 136, 141-142  
 Africa/Africa: 2, 8, 40-41, 50-51, 56-57, 61-63, 70-71, 90, 99, 124-125, 146  
 Alexander (Magnus)/Alessandro (Magna): 9, 13, 32-35, 87, 91, 94-97, 149  
 Amor/Amore: 42-43, 88, 105  
 Anaximander/Anassimandro: 48-49  
 Antigenides/Antigenida: 13, 30-31, 87-88  
 Apelles/Apelle: 34-35, 95  
 Apollo/Apollo: 13, 28-31, 76-77, 84, 86-87, 156  
 Apuleius/Apuleio: 70-71, 145  
 Arabes/Arabi: 30-31, 90-91  
 Arion/Arione: 60-61, 133, 135-136  
 Arsacidae/Arsacidi: 30-31, 90-91, 120  
 Asclepiades/Asclepiade: 14, 68-69, 142, 152  
 Athenae/Atene: 2, 62-63, 66-71, 128, 136-138, 145  
 Atticus/Attico: 62-63, 137  
 Babylonicus/babilonese: 38-39  
 Bathyllus/Batillo: 13, 46-47, 116-117, 119  
 Bracmani/Bracmani: 48-49, 93, 121  
 Caesares/Cesari: 8, 42-43, 104  
 Cambyses/Cambise: 48-49  
 Camena/Camena: 38, 40, 70-71, 101, 113, 144, 146  
 Carthaginienses/Karthaginienses/Cartaginesi: 56-57, 60-61, 66-67, 131, 141  
 Carthago/Karthago/Cartagine: 2, 8-9, 13-14, 40-43, 54-60, 62-63, 66-67, 70-71, 104, 113, 124-125, 131-132, 136-138, 141-142, 144, 146  
 Chaldaei/Caldei: 48-49, 121  
 Cithaeron/Citerone: 62-63, 138  
 Clemens/Clemente: 34-35, 91, 96  
 Crates/Cratete: 13-14, 44-45, 70-73, 113-116, 137, 145-146, 149-150, 153  
 Creophylus/Creofilo: 48-49, 122  
 Cretensis/di Creta: 48-49, 122  
 Crotonienses/Crotonesi: 48-49, 121  
 Cynicus/Cinico: 46-47, 149  
 Diogenes/Diogene: 44-45, 70-71, 95, 113, 149-150, 153  
 Dorius/dorico: 30-31, 89  
 Elis/Elide: 38-39, 101  
 Empedocles/Empedocle: 70-71, 145  
 Epicharmus/Epicarmo: 70-71  
 Epimenides/Epimenide: 48-49, 122

- Euathlus/Euatlo: 64-65, 139  
 Ganges/Gange: 32-33, 91  
 Graii/Greci: 66-67  
 Gyllus/Gillo: 48-49, 121  
 Hercules/Ercole: 14, 70-73, 149-150  
 Hipparche/Ipparche: 44-45, 116  
 Hippias/Ippia: 10, 13, 38-39, 86, 99, 101-102, 137  
 Hippocrates/Ippocrate: 68-69  
 Homerus/Omero: 48-49, 83, 86, 122  
 Honorinus/Onorino: 13, 40-43, 99, 104  
 Hyagnis: 28-29, 84-85  
 Iastius/ionico: 30-31, 88-89  
 Icarium mare/Mare Icario: 46-47, 116-117  
 Indi/Indiani: 30-33, 89-90  
 India/India: 9, 13, 42-43, 48-49, 89-92, 94-95, 107-109, 121  
 Itryraei/Itirei: 30-31, 90-91  
 Iudaei/Giudei: 30-31, 90  
 Iulius Perseus/Giulio Perseo: 66-69, 136  
 Iuno/Giunone: 46-47, 117-118  
 Iuppiter/Giove: 42-43, 105, 115, 156  
 Karthaginienses (cfr. Carthaginienses)  
 Karthago (cfr. Carthago)  
 Leodamas/Leodamante: 48-49, 122  
 Liber: 62-63, 138  
 Lucilius/Lucilio: 70-73, 83, 148, 152  
 Luna/Luna: 42-43, 141  
 Lydius/lidio: 30-31, 88  
 Mandraytus/Mandrato: 66-67, 141  
 Mars/Marte: 42-43, 105  
 Marsyas/Marsia: 13, 28-31, 84, 86, 88, 97  
 Menander/ Menandro: 50-51, 125-126  
 Mercurius/Mercurio: 42-43, 105  
 Milesius/di Mileto: 48-49, 64-65  
 Miletos/Mileto: 46-47, 117  
 Minerua/Minerva: 28-29  
 Mnesarchus/Mnesarco: 48-49  
 Musae/Muse: 28-31, 39, 68-71, 113, 144-146  
 Nabathaei/Nabatei: 30-31, 90  
 Olympius/Olimpico: 38-39  
 Orfitus (cfr. Scipio Orfitus)  
 Orpheus/Orfeo: 60-61, 133, 135-136  
 Persae/Persiani: 48-49, 120  
 Perseus (cfr. Iulius Perseus)  
 Persianae aquae: 50-51, 54-55, 124-125  
 Pherecydes/Ferecide: 48-49, 121-122  
 Philemon/Filemone: 14, 50-53, 89, 124-130, 139  
 Phrygius/frigio: 30-31, 89  
 Phryx/frigio: 28-29  
 Pisa/Pisa (Olimpia): 38-39, 101  
 Plato/Platone: 50-51, 70-71, 81, 84, 96, 123  
 Plautinus miles/soldato plautino: 26-27, 82  
 Plautus/Plauto: 62-63, 138  
 Polycletus/Policleto: 34-35, 95, 121  
 Polycrates/Policrate: 46-49, 119  
 Prienensis/di Priene: 66-67, 141  
 Protagoras/Protagora: 14, 22, 64-65, 86, 137, 139, 153  
 Pyrgoteles/Pirgotele: 34-35, 95  
 Pythagora/Pitagora: 13, 46-49, 51, 93, 116-117, 120-122, 137  
 Safidius Seuerus/Safidio Severo: 66-69, 136

## INDICE DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTEVOLI

- Samius/samio: 46-47  
Samos/Samo: 13, 46-49, 116-117, 119  
Saturnus/Saturno: 42-43, 105  
Scipio Orfitus (Seruius Cornelius Scipio Saluidienus Orfitus)/Scipione Orfito: 8, 14, 58-61, 132-133, 136  
Seuerianus/Severiano: 8, 10, 13, 42-43, 99, 104  
Sol/Sole: 42-43, 104-105, 141  
Socrates/Socrate: 13, 26-27, 38-39, 70-71, 74-75, 81-82, 87, 137, 153  
Strabo (cfr. Aemilianus Strabo)  
Syros/Siro: 48-49, 121  
Thales/Talete: 14, 64-67, 137, 139-141, 153  
Thebae/Tebe: 72-73, 113, 150  
Thebanus/Tebano: 72-73, 150  
Venus/Venere: 42-43, 105  
Vergilianus/virgiliano: 28-29, 83, 85-87  
Xenophon/Senofonte: 70-71  
Zeno/Zenone: 46-47  
Zoroastres/Zoroastro: 48-49, 120



## Indice dei manoscritti\*

- Assisi, Biblioteca del Sacro Convento, 706, saec. XI (= C): 18-19
- Bruxelles, Bibliothèque Royale de Belgique, 10054-10056, saec. IX (= B): 11-12, 156
- Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reginensis Latinus 1572, saec. XIII<sup>m</sup> (= R): 6
- Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottobonianus 2091, saec. XIV in. (= V<sub>4</sub>): 121
- Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Latinus 2193, saec. XIV, ante 1348 (= V<sub>1</sub>): 121-123, 127
- Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottobonianus 2047, saec. XIV (= V<sub>3</sub>): 123
- Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Latinus 3384, saec. XIV<sup>2</sup> (= V<sub>2</sub>): 127
- Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 68,2, saec. XI (= F): 17
- Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, San Marco 284, XII saec. (= F): 12
- Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 29,2, saec. XII-XIII (= φ): 17
- Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 54,32, saec. XIV (= L<sub>1</sub>): 18, 113
- Leyden, Universiteitsbibliotheek, Oudendorpianus 34 (Doruillianus), 1470 ca (= δ): 21
- London, British Library, Additional 24893, saec. XIV (= B<sub>1</sub>): 23, 89, 113, 122
- Milano, Biblioteca Ambrosiana, N 180 Sup., saec. XIII<sup>2</sup> (= A): 17
- Modena, Biblioteca Estense Universitaria, alfa.Q.5.27 (= Lat. 214, olim XII.E.5), saec. XV (= M): 18

\* Nel caso dei manoscritti più importanti, F φ A, continuamente citati, si fornisce solo la prima occorrenza, in cui il codice viene presentato. Si noterà dall'Indice, *supra*, che il *siglum* F contrassegna non soltanto il ben noto capostipite dei *rhetorica* (BML, Plut. 68,2), ma anche un testimone dei *philosophica* (BML, San Marco 284); stesso dicasi per il codice Modenese alfa.Q.5.27, che ho designato come M, *siglum* che nella tradizione delle opere filosofiche indica il Monacense Clm 621; il contesto in cui vengono via via menzionati non lascia comunque possibilità di confusione.

## INDICE DEI MANOSCRITTI

- München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 621, XII saec. (= M): 12  
Paris, Bibliothèque Nationale de France, Latinus 6634, saec. XII (= P): 12  
Urbana, University of Illinois Library, Ms. 7, MCA.2, a. 1389 (= U): 134  
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, L.Z. 469 (1856), saec. XIV ex. (= M<sub>1</sub>): 18-19  
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Cl. 14,34, saec. XV (= M<sub>2</sub>): 121  
Verona, Biblioteca Capitolare, XL (38), saec. VI-VII sec. (= V): 6

## Indice dei luoghi citati

|                                              |                    |
|----------------------------------------------|--------------------|
| Accius                                       | 6: 4, 122          |
| <i>Trag.</i>                                 | 7,4: 122           |
| Fr. 195-199 Dangel: 104                      | 8,6: 93            |
| Fr. 555-556 Dangel (= Prisc. III 424 K): 105 | 8,7: 108, 123, 157 |
|                                              | 9,12-14: 7         |
|                                              | 10,3: 4            |
| Aelianus                                     | 10,4: 4, 148       |
| <i>NA</i>                                    | 10,6: 85           |
| 13,18: 107                                   | 13-16: 4           |
| 16,2: 107                                    | 22: 149-150        |
|                                              | 22,2: 114          |
| Aelius Aristides                             | 22,8: 94           |
| <i>Or.</i>                                   | 23,1: 1, 122       |
| 3,602: 101                                   | 23,1-2: 1          |
|                                              | 23,2: 2            |
| Aesopus                                      | 24,1-2: 1          |
| 124 Perry: 155                               | 24,6: 144          |
|                                              | 24,9: 1            |
| Afranius                                     | 30,13: 4           |
| <i>Com.</i>                                  | 31,5: 86           |
| 1: 140                                       | 39,3: 4            |
|                                              | 40,7: 120          |
| <i>Alterc. Hadr. et Epict.</i>               | 41,7: 81, 96, 123  |
| 27,1: 143                                    | 42,1: 140          |
|                                              | 43,2: 105          |
| Antiphanes Comicus                           | 44,6: 147          |
| 226,8: 123                                   | 49: 134            |
|                                              | 49,4: 108          |
| Apuleius                                     | 55,8-9: 122        |
| <i>Apol.</i>                                 | 55,9: 127          |
| 3,11: 140                                    | 55,10: 142         |
| 4,7: 97, 122                                 | 55,10-11: 2        |
| 4,8: 140, 146                                | 56,5: 79, 118      |

# INDICE DEI LUOGHI CITATI

|                                      |                                      |
|--------------------------------------|--------------------------------------|
| 57,4: 82                             | 7: 9, 13, 89, 91, 99, 108            |
| 64,3: 81, 123                        | 7,1-2: 83, 121                       |
| 72: 2                                | 7,1-4: 90, 148-149                   |
| 75,5: 82                             | 7,4: 91, 123                         |
| 83,2: 122                            | 7,6: 121                             |
| 85,5: 87                             | 7,8: 86                              |
| 86,4: 120                            | 7,9: 118, 135, 140, 152, 154         |
| 94,8: 104                            | 7,9-13: 100                          |
| 99,3: 130                            | 7,12: 114                            |
| 100,5: 104                           | 8: 9-10, 13                          |
| 101,6: 114                           | 8,1: 131                             |
| <i>Fl.*</i>                          | 9: 8-11, 13, 108, 117, 124, 133, 137 |
| 1: 8, 13, 112, 147                   | 9,1: 97, 131                         |
| 1,2: 116, 119, 147, 149              | 9,3: 131                             |
| 2: 9, 13, 117, 137                   | 9,5-6: 155                           |
| 2,1: 119, 157                        | 9,8: 153-154                         |
| 2,5: 157                             | 9,14: 8, 122, 145                    |
| 2,6: 119                             | 9,15: 8                              |
| 2,8-9: 148                           | 9,16: 83, 119                        |
| 2,9: 23                              | 9,17: 128                            |
| 2,11: 23                             | 9,22: 97                             |
| 3: 9, 13, 97, 99, 108, 115, 125, 136 | 9,23: 151                            |
| 3,1: 123                             | 9,24: 86                             |
| 3,2: 152                             | 9,27: 126                            |
| 3,3: 107, 120, 135                   | 9,27-29: 122, 145                    |
| 3,6: 158                             | 9,31: 8, 123                         |
| 3,7: 146                             | 9,36: 8                              |
| 3,8: 97                              | 9,40: 8                              |
| 3,9: 139                             | 10: 13                               |
| 3,10: 82, 119                        | 10,1: 95                             |
| 3,14: 112                            | 10,4: 83                             |
| 4: 9, 13, 97, 99, 108, 124-125, 136  | 11: 9, 13, 100, 112                  |
| 4,1-2: 90                            | 11,2: 131                            |
| 5: 8, 13, 124, 137                   | 12: 9, 13, 89, 95                    |
| 6: 9, 13, 91                         | 13: 9, 133, 135                      |
| 6,1: 120                             | 13,3: 135, 138                       |
| 6,1-2: 83, 96, 121, 139, 148, 151    | 14: 9, 13, 97, 117, 137, 149-150     |
| 6,3: 96                              | 14,6: 80, 119, 147                   |

\* Le citazioni dei *Florida* si riferiscono, per ovvi motivi, alle sole menzioni nei capitoli introduttivi e ai rimandi interni reperibili nel commento.

# INDICE DEI LUOGHI CITATI

|                            |                              |
|----------------------------|------------------------------|
| 15: 8-10, 13, 137          | 18,8: 8                      |
| 15,2: 19                   | 18,11: 23                    |
| 15,4: 2                    | 18,15: 2                     |
| 15,7: 80, 116, 147         | 18,15-16: 122                |
| 15,9: 101                  | 18,18: 125, 158              |
| 15,11: 135, 138            | 18,19: 86                    |
| 15,16: 139                 | 18,19-20: 22, 90             |
| 15,16-18: 93               | 18,20: 128                   |
| 15,18: 141                 | 18,36-37: 8                  |
| 15,19: 83                  | 18,37-38: 132                |
| 15,25: 157                 | 18,41: 8                     |
| 15,26: 81, 85, 96          | 18,43: 85, 158               |
| 15,27: 8                   | 19: 14                       |
| 16: 8-9, 13, 22, 89, 98-99 | 19,1: 144, 152               |
| 16,2: 101                  | 19,1-2: 90                   |
| 16,5-6: 139                | 19,5: 152                    |
| 16,7: 103                  | 20: 8, 14                    |
| 16,14: 98                  | 20,1-6: 122                  |
| 16,15: 120                 | 20,3: 2                      |
| 16,24: 107                 | 20,4: 2                      |
| 16,25: 8                   | 20,4-6: 101                  |
| 16,32: 93, 107             | 20,8: 86                     |
| 16,35: 8                   | 20,9-10: 8                   |
| 16,36: 133                 | 21: 14                       |
| 16,36-37: 153              | 21,4: 80, 83, 116, 119, 152  |
| 16,38: 141                 | 21,14: 80                    |
| 16,38-41: 8                | 22: 9, 14, 97, 114, 117, 137 |
| 16,46: 8                   | 23: 8, 14                    |
| 17: 8-9, 14                | 23,1-2: 90                   |
| 17,4: 2, 131, 153          | 23,5: 128                    |
| 17,9: 118, 140             | I: 14, 136, 153              |
| 17,11: 111                 | I,2: 83, 97, 140, 148        |
| 17,11-13: 112              | I,5: 100                     |
| 17,12: 157                 | II: 14                       |
| 17,13: 113                 | III: 14, 136, 152            |
| 17,15: 85, 107, 120        | III,1-2: 100                 |
| 17,17: 107                 | III,2: 97, 140, 152          |
| 17,19: 8                   | IV: 14                       |
| 18: 8-9, 14, 117, 158      | IV,1: 99, 136, 152-153       |
| 18,1: 8                    | IV,5: 123                    |
| 18,4: 89                   | IV,6: 135                    |
| 18,5: 113                  | IV,7: 111                    |

# INDICE DEI LUOGHI CITATI

|                |                     |
|----------------|---------------------|
| V: 14          | <i>Mund.</i>        |
| V,1: 104, 139  | <i>prol.</i> 1: 113 |
| V,2: 142       | 15: 110             |
| <i>Met.</i>    | <i>Socr.</i>        |
| 1,1,1: 153     | 2: 105              |
| 1,2,2: 118     | 5: 85               |
| 2,4,3-7: 119   | 6: 105              |
| 2,7,3: 82      | 14: 14              |
| 2,20,4: 97     | 21: 88              |
| 2,23,4: 82     | 23: 156             |
| 2,28,1: 143    | 24: 104             |
| 3,11,3: 141    |                     |
| 4,8,5: 135     | Aristoteles         |
| 4,12,7: 96     | <i>HA</i>           |
| 4,28,1: 88     | 557a: 121           |
| 4,29,1: 82     |                     |
| 4,31,4: 102    | Aristoxenus         |
| 4,33,4: 129    | <i>Mus.</i>         |
| 5,23,5: 79     | 78 W.: 84           |
| 6,2,5: 141     |                     |
| 6,23,2-5: 115  | Arnobius            |
| 6,26,6: 106    | 3,14: 102           |
| 7,11,3: 120    | 5,12: 109           |
| 7,13,6: 106    |                     |
| 7,15,2: 146    | Athenaeus           |
| 7,24,6: 87     | 10,422C: 114        |
| 8,1,3: 85      |                     |
| 8,6,6: 130     | Babrius             |
| 8,7-9: 17      | 77: 155             |
| 8,26,5: 89     |                     |
| 8,31,1: 82     | Cassiodorus         |
| 9,4,3: 100     | <i>Var.</i>         |
| 9,16,1: 153    | 3,40: 80            |
| 9,30,3: 87     | 12,14: 118          |
| 10,14,6: 120   |                     |
| 10,31,2: 102   | Cato                |
| 10,31,4: 89    | <i>Agr.</i>         |
| 11,6,6: 119    | 15,1: 154           |
| 11,11,4: 82    | 126,1: 146          |
| 11,16,6-8: 151 | 160,1: 130          |
| 11,27,9: 1     | 162,3: 154          |

# INDICE DEI LUOGHI CITATI

|                         |                                       |
|-------------------------|---------------------------------------|
| Catullus                | 12,1-6: 112                           |
| 21,2-3: 131             | 12,7: 155                             |
| 24,2-3: 131             | 19,4: 134                             |
| 49,2-3: 131             | 71,2: 101                             |
|                         | 72,13-15: 155                         |
| Celsus                  |                                       |
| <i>Med.</i>             | Diogenes Laertius                     |
| 2,27,1-2: 144           | 1,21-44: 137                          |
|                         | 1,101-105: 144                        |
| Cicero                  | 2,68: 153                             |
| <i>Arat.</i>            | 6,85-98: 114                          |
| 34,294: 156             | 6,86: 149                             |
| <i>Att.</i>             | 8,1-50: 117                           |
| 1,16,2: 153             | 8,2: 122                              |
| 4,14,2: 80              | 9,50-56: 137                          |
| <i>De orat.</i>         |                                       |
| 1,33: 112, 135          | Ennius                                |
| 1,128: 134              | <i>Sat.</i>                           |
| 3,39: 15                | 7 V. <sup>3</sup> : 142               |
| 3,127: 107              | <i>scaen.</i>                         |
| <i>Inu.</i>             | 280 V. <sup>3</sup> (= 243 Joc.): 105 |
| 1,5: 112, 135           |                                       |
| <i>P. red. ad Quir.</i> | Festus                                |
| 16: 131                 | <i>Verb. sign.</i>                    |
| <i>Prou.</i>            | 340 L.: 134                           |
| 7: 79                   | 516 L.: 148                           |
| <i>Tull.</i>            |                                       |
| 48: 107                 | Fronto                                |
| <i>Tusc.</i>            | <i>Epist.</i>                         |
| 4,9: 153                | 2,1,7: 129                            |
| Columella               |                                       |
| 11,2,13: 154            | Gellius                               |
|                         | 4,1,20: 83                            |
| Dio Chrysostomus        | 5,9,2: 123, 157                       |
| <i>Or.</i>              | 5,10,5: 139                           |
| 8,1: 153                | 9,4,9: 148                            |
|                         | 12,13,20: 97                          |
|                         | 13,21,11: 106, 184                    |
|                         | 13,24,1: 103                          |
|                         | 17,4,1: 125                           |
|                         | 17,8,8: 147                           |

# INDICE DEI LUOGHI CITATI

Gregorius Magnus  
*In Ezech.*  
 2 *praef.* 934: 119

Homerus  
*Il.*  
 3,10-12: 83  
*Od.*  
 1,64: 122  
 1,122: 122  
 5,328-330: 140

Horatius  
*Ars*  
 89-93: 126  
*Carm.*  
 3,12,10-11: 84  
*Epist.*  
 1,14,19: 107  
 2,1,239: 95  
*Epod.*  
 14,9-10: 119  
*Sat.*  
 1,5,32: 154

Iamblichus  
*VP*  
 150: 121  
 267: 121

Iuuenalis  
 11,110: 99

Laeuius  
 29: 139

Liuius Andronicus  
*Od.*  
 1: 139

Lucianus  
*Bis acc.*  
 23: 153  
*Herod.*  
 3: 101

Lucilius  
 288-289 M.: 87  
 1278 M.: 148  
 1309 M.: 151

Lucretius  
 2,153: 103  
 3,409: 148  
 3,558: 148  
 3,680: 148  
 4,523: 106

Martialis  
 1,30,1: 143  
 1,47,1-2: 143  
 2,61,3: 143  
 10,3,6-7: 108

Maximus Tyrius  
*Dial.*  
 1,9: 153  
 8,7: 151  
 13,3-4: 151  
 15,5: 155  
 19,2: 155  
 30,1-3: 151  
 32,1: 155  
 36,1: 155

Ouidius  
*Am.*  
 2,6: 113

*Met.*  
 2,800: 157  
 6,517: 156

# INDICE DEI LUOGHI CITATI

|                                   |                          |
|-----------------------------------|--------------------------|
| 12,158: 85                        | <i>Smp.</i><br>202e: 105 |
| Pacuvius                          | Plautus                  |
| <i>Trag.</i>                      | <i>Asin.</i>             |
| 176-177 R. <sup>3</sup> : 85, 123 | 491: 132                 |
| 252 R. <sup>3</sup> : 106         | <i>Aul.</i>              |
| Parthenius Nicaenus               | 95-97: 103               |
| 5,6: 141                          | 336: 134                 |
| Pausanias                         | 555: 82                  |
| 7,4,1-7: 116                      | 625: 157                 |
| Persius                           | 703: 100                 |
| <i>prol.</i> 8-9: 108             | <i>Bacch.</i>            |
| Petronius                         | 803: 123                 |
| 73,6: 138                         | <i>Capt.</i>             |
| Phaedrus                          | 848: 102                 |
| 1,13: 155                         | 860: 106                 |
| Philostratus                      | <i>Cist.</i>             |
| <i>VS</i>                         | 69: 138                  |
| 1,7,487: 107                      | 129: 123                 |
| 1,11,495-496: 101                 | 304: 134                 |
| Plato                             | <i>Curc.</i>             |
| <i>Chrm.</i>                      | 288-289: 100             |
| 154a-155b: 82                     | <i>Epid.</i>             |
| <i>Hp. mi.</i>                    | 14: 147                  |
| 368b-d: 101                       | <i>Men.</i>              |
| <i>Lg.</i>                        | 12: 85, 142              |
| 1,642d-e: 122                     | 391: 102                 |
| <i>Phlb.</i>                      | <i>Mil.</i>              |
| 56b: 151                          | 731: 139                 |
| <i>Plt.</i>                       | 890: 110                 |
| 299b-c: 151                       | 963: 114                 |
|                                   | <i>Most.</i>             |
|                                   | 53: 92                   |
|                                   | 243: 142                 |
|                                   | 639: 85                  |

# INDICE DEI LUOGHI CITATI

- 656: 130  
899-900: 116  
929: 147
- Poen.*  
1088: 103
- Pseud.*  
301: 82  
442: 85
- Rud.*  
111: 107
- Truc.*  
*prol.* 1-3: 138  
27: 139  
489: 82
- Plinius maior  
*Nat.*  
2,191: 121  
7,22: 93  
7,124: 142  
7,125: 95  
7,172: 121  
7,205: 121  
8,32-34: 92  
10,117: 107  
17,106: 102  
26,12-15: 142  
37,14: 86
- Plutarchus  
*Quaest. conu.*  
2,1,6: 114, 149
- Vit. aer. al.*  
8: 114, 149
- Priapea*  
68,2: 129
- Prudentius  
*Psych.*  
354: 119
- Ps.-Plutarchus  
*Mus.*  
1132F: 84
- Quintilianus  
1,1,2: 110  
2,16,12-18: 135  
8 *prooem.* 15: 134  
8,3,27: 15  
10,1,71-72: 125  
10,7,23: 153  
12,10,37: 153  
12,10,58: 9  
12,11,21: 101
- Seneca  
*Benef.*  
2,1,4-2,1: 130
- Nat.*  
2,11,3: 83
- Seruius  
*In Verg. Georg.*  
2,277: 154
- Sidonius Apollinaris  
*Epist.*  
1,6,3: 85  
8,9,1: 85
- Silius  
12,261: 128
- Solinus  
52,43-45: 108

## INDICE DEI LUOGHI CITATI

|                  |               |
|------------------|---------------|
| Statius          | 7,107: 153    |
| <i>Silu.</i>     |               |
| 2,4: 107-108     | <i>Men.</i>   |
|                  | 30: 82        |
| Suetonius        | 77: 142       |
| <i>Aug.</i>      | 134: 153      |
| 99,1: 129        | 193: 82       |
|                  | 257: 92       |
| <i>Vit.</i>      |               |
| 6,1: 157         | <i>Rust.</i>  |
|                  | 1,60,1: 83    |
| Tacitus          |               |
| <i>Agr.</i>      | Vegetius      |
| 3: 152           | <i>Mil.</i>   |
|                  | 1,26: 119     |
| <i>Dial.</i>     |               |
| 36,8: 157        | Vergilius     |
| <i>Hist.</i>     | <i>Aen.</i>   |
| 2,22: 128        | 1,394: 156    |
| 3,74: 141        | 4,336: 131    |
|                  | 9,75: 157     |
| Tertullianus     | 9,813: 157    |
| <i>Nat.</i>      | 12,247: 156   |
| 2,5,5: 118       | 12,477: 111   |
|                  |               |
| Titus Liuius     | <i>Ecl.</i>   |
| 1,7,8: 122       | 3,27: 85      |
| 10,19,7: 157     | 8,56: 135     |
|                  |               |
| Valerius Maximus | <i>Georg.</i> |
| 5,3ext.,3: 157   | 1,154: 107    |
|                  | 3,80: 156     |
|                  |               |
| Varro            | Vitruuius     |
| <i>Ling.</i>     | 6,4,2: 102    |
| 6,62: 120-121    | 8,5,1: 154    |
| 7,8: 107         | 10,2,10: 151  |



# Indice

|                                                                                              |      |
|----------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| Premessa                                                                                     | p. V |
| Introduzione                                                                                 |      |
| 1. L'autore                                                                                  | 1    |
| 2. Le opere e il contesto culturale                                                          | 3    |
| 3. I <i>Florida</i>                                                                          | 8    |
| 3.1 La natura dell'opera                                                                     | 8    |
| 3.2 I problemi di trasmissione e il cosiddetto 'falso prologo'<br>del <i>De deo Socratis</i> | 10   |
| 3.3 Gli argomenti dei 28 <i>excerpta</i>                                                     | 13   |
| 4. Lingua e stile                                                                            | 14   |
| 5. La tradizione manoscritta                                                                 | 17   |
| 6. Una breve storia dell'ecdotica dei <i>Florida</i>                                         | 19   |
| 7. La presente edizione                                                                      | 22   |
| Testo e traduzione                                                                           | 25   |
| Commento                                                                                     | 79   |
| Bibliografia                                                                                 | 159  |
| Indice dei nomi propri e delle cose notevoli                                                 | 173  |
| Indice dei manoscritti                                                                       | 177  |
| Indice dei luoghi citati                                                                     | 179  |



Minima Philologica  
Collana di studi, edizioni e commenti

fondata da

LUCIO BERTELLI e GIAN FRANCO GIANOTTI

e diretta da

TOMMASO BRACCINI e LUIGI SILVANO

*Serie greca*

ISSN 2611-5360

1. Raffaella FALCETTO, *Il «Palamede» di Euripide. Edizione e commento dei frammenti*, 2002, pp. 210, € 18,00. 978-88-7694-591-1
2. Michele CURNIS, *Il «Bellerofonte» di Euripide. Edizione e commento dei frammenti*, 2003, pp. 288, € 20,00. 978-88-7694-678-0
3. Lorenza SAVIGNAGO, *«Eisthesis» Il sistema dei margini nei papiri dei poeti tragici*, 2008, pp. IV-356, € 25,00. 978-88-6274-095-1
4. Michele CURNIS, *L'Antologia di Giovanni Stobeo. Una biblioteca antica dai manoscritti alle stampe*, 2008, pp. VI-302, € 22,00. 978-88-6274-067-8
5. Massimiliano ORNAGHI, *La lira, le vacca e le donne insolenti*, 2009, pp. XX-428, € 35,00. 978-88-6274-157-6
6. Vincenzo PAGANO, *L'«Andromeda» di Euripide. Edizione, traduzione e commento dei frammenti*, 2010, pp. XII-272, € 25,00. 978-88-6274-231-3
7. Marco BARBERO, *I «Babyloniaca» di Giamblico. Testimonianze e frammenti*, 2015, pp. XXIV-172, € 17,00. 978-88-6274-639-7
8. Andrea FILONI, *Aristonico Grammatico Περί τῆς Μενελάου πλάνης. Con un'analisi delle fonti di Strab. Geogr. I 2, 1-40*, 2020, pp. X-390, € 30,00. 978-88-3613-055-9
9. Camillo Carlo PELLIZZARI DI SAN GIROLAMO, *Il retore e i magistrati. Imerio, declamazioni frammentarie e Orazioni 31, 46, 47*, 2022, pp. VIII-152, € 24,00. 978-88-3613-223-2

## INDICE

10. Michele DI BELLO, *Le «Peliadi» di Euripide. Introduzione, testo, traduzione e commento*, 2023, pp. X-258, € 35,00. 978-88-3613-388-8
11. Marco CARROZZA, *La metafrasi planudea delle «Heroides» di Ovidio: testo critico e commento stilistico-traduttologico*, 2023, pp. VIII-364, € 40,00. 978-88-3613-427-4
12. Alessandra MOGNA, *Il carteggio tra Libanio e Basilio di Cesarea. Introduzione, traduzione e saggio di commento*, 2026, pp. VIII-376, € 40,00. 978-88-3613-678-0

Serie latina  
ISSN 2611-5980

1. Andrea BALBO, *I frammenti degli oratori romani dell'età augustea e tiberiana. Parte prima: Età augustea*, 2004, 2<sup>a</sup> edizione 2007, pp. XXVI-214, € 20,00. 978-88-7694-743-4
2. Giuseppina MAGNALDI, *Parola d'autore, parola di copista. Usi correttivi ed esercizi di scuola nei codici di Cic. Phil. 1.1.-13.10*, 2004, pp. 284, € 20,00. 978-88-7694-742-6
3. Michelangelo GIUSTA, *Per il testo delle «Res rusticae» di Varrone - Libri I-II*, a cura di Giuseppina MAGNALDI, 2006, pp. 180, € 17,00. 978-88-7694-931-3
4. Andrea BALBO, *I frammenti degli oratori romani dell'età augustea e tiberiana. Parte seconda*, 2007, pp. 320+312, 2 voll. indivisibili, € 50,00. 978-88-7694-810-4
5. Giuseppina MAGNALDI, *Le «Filippiche» di Cicerone. Edizione critica*, 2008, pp. LXVI-278, € 23,00. 978-88-6274-054-8
6. Alberto PAVAN, *La gara delle quadrighe e il gioco della guerra. Saggio di commento a P. Papinii Statii Thebaidos liber VI 238-549*, 2009, pp. X-286, € 20,00. 978-88-6274-103-3
7. PRUDENZIO, *Peristephanon VII*, a cura di Giuseppe GALEANI, 2014, pp. XII-236, € 20,00. 978-88-6274-541-3
8. Matteo STEFANI, *Marsilio Ficino lettore di Apuleio filosofo e dell'«Asclepius». Le note autografe nei codici Ambrosiano S 14 sup. e Riccardiano 709*, 2016, pp. X-150, € 16,00. 978-88-6274-706-6
9. Luigi SILVANO, *Classici veri e falsi alla scuola degli umanisti*, 2019, pp. XII-236, € 20,00. 978-88-6274-859-9
10. Michele CARRETTA, *Note critiche a Marco Terenzio Varrone. Rerum rusticarum I*, 2020, pp. XVI-200, € 20,00. 978-88-3613-064-1
11. Quinto Aurelio SIMMACO, *Epistole, libro VIII. Introduzione, traduzione e commento retorico filologico*, a cura di Alessio RUTA, 2023, pp. XIV-314, € 20,00. 978-88-3613-336-9
12. *Voluntas, virtutes e otium. Seneca, Epistulae ad Lucilium 67 e 68. Introduzione, traduzione e commento*, a cura di Simone MOLLEA, con una prefazione di Andrea BALBO, 2023, pp. XIV-214, € 20,00. 978-88-3613-366-6
13. Apuleio, *Florida. Introduzione, testo, traduzione e commento*, a cura di Francesca PICCIONI, seconda edizione ampliata e aggiornata, 2026, pp. VI-194, € 25,00. 978-88-3613-704-6

Finito di stampare nel febbraio 2026  
da Litogì S.r.l. in Milano  
per conto delle Edizioni dell'Orso